

GUERRE & PACE **SANGUE** **NEI** **CORRIDOI**

La sponda occidentale dell'Adriatico fa da piattaforma di lancio a grandi manovre verso Est fino al Bosforo, al Caucaso e al mar Caspio. La posta in gioco è il controllo da parte di USA ed Europa, in collusione e in conflitto fra loro, di corridoi strategici per il trasferimento verso i mercati europei delle risorse asiatiche. È questa anche una delle chiavi per capire la guerra contro la Jugoslavia e il progetto di "ricostruzione" dei Balcani

e inoltre, in questo numero:

La prossima sarà la Colombia?
Iraq/Fra le bombe e l'embargo
Jugoslavia/Tutti i crimini della NATO
Movimenti alternativi/Indiani in Europa
Cosa fare per la pace

EDITORIALE

3 - Milosevic e gli altri (W. Peruzzi)

AMERICA LATINA

4 - Guido Piccoli

La prossima sarà la Colombia?

7 - ... Ma per gli USA non è mai troppo stupido (Antonio Caballero)

8 - Federica Comelli

Il Nicaragua dopo il Micht

IRAN

11 - Simona Battistella

La sfida sciita

12 - Khatami. Il mio concetto di democrazia

IRAQ

13 - Marinella Correggia

Happy Birthday, embargo

14 - L'ultima ricerca dell'UNICEF - L'Iraq e le forze arabe d'opposizione - Siccità. "Se parlo, la Turchia..." - Una guerra "oscurata"

JUGOSLAVIA

18 - Gordon Poole

Tutti i crimini della NATO

19 - Dopo l'uranio il cancro (Alex Kirby) - La Serbia nuovo Iraq? (w.p.)

DIRITTI VIOLATI

21 - Luciano Bertozzi

USA e diritti umani

22 - Donne CGIL Giambellino-Corsico (MI)

Prigionieri in Perù

23 - Torture istituzionalizzate - Appello dal Carcere del Chorrillos

ITALIA IN ARMI

24 - Roberto Minervino

Tutta colpa degli obiettori

24 - L'aviazione italiana vola basso (A. Donno)

MOVIMENTI ALTERNATIVI

25 - Ya Basta - Radio Onda d'Urto

Indiani in Europa

26 - Una carovana contro il neoliberalismo (a colloquio con Nanjunda Swami) - Commercio "libero". Per chi?

ALTERNATIVE DI PACE

29 - Piero Maestri

Cosa fare per la pace

30 - Un Osservatorio permanente sui Balcani - Meeting nazionale antimilitarista

32 - Lanfranco Binni

Toscana. Porto Franco

35 - I materiali di Porto Franco

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Marina Vallata

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Federica Comelli, Marinella Correggia, Ada Donno, Gruppo donne CGIL Giambellino-Corsico, Roberto Minervino, Guido Piccoli, Radio Onda d'Urto Milano, Ya Basta

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepace@mlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 agosto 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

L'APPROFONDIMENTO

36 - Michele Paolini

Sangue nei corridoi

40 - I corridoi, fra guerra della NATO

e "ricostruzione" dei Balcani

(F. Alunni, A. Negri)



MILOSEVIC E GLI ALTRI

La guerra contro la Jugoslavia non era "umanitaria", e non ha garantito la pace, ma ha aggravato i problemi che diceva di voler risolvere. La Serbia e la Jugoslavia sono semidistrutte, investite da crisi economica, disoccupazione, inquinamento; un numero imprecisato di albanesi è ancora prigioniero di Milosevic; in Kosovo imperversa la pulizia etnica dell'UCK contro serbi e rom, con la copertura della KFOR. Ad affermarlo, oggi, non sono più soltanto i pacifisti. Lo scrivono i media occidentali. Anche se non dicono, nota Rossanda sul "manifesto", che non fu "errore" ma "calcolo" il fallimento (per le popolazioni, non per i governi) della guerra, cioè degli obiettivi dichiarati. Tale "fallimento" è servito per raggiungere gli obiettivi reali, ossia l'affermazione della NATO come garante dell'ordine mondiale, l'estensione del suo controllo sui Balcani, l'imposizione di un "patto di stabilità" che li riduce a protettorati dell'Occidente.

A questo è servita, contro il conclamato impegno per la "multietnicità", la trasformazione della Bosnia prima, oggi del Kosovo, prima ancora di Croazia, Slovenia, Macedonia in statarelli quasi tutti monoetnici, privi di ogni autonomia. A questo serve il tentativo di devastare la Serbia, ieri con i bombardamenti, oggi con il ricatto delle sanzioni "fino alla caduta di Milosevic" e col sostegno ai settori dell'opposizione più disposti a far propri i modelli e i progetti occidentali.

Da questo non segue che la Serbia di Milosevic rappresenti un'alternativa di "sistema", socialismo contro capitalismo. Al contrario è stato proprio il regime nazionalista, instaurato da Milosevic al fine di mantenere il potere in Serbia e un ruolo "forte" nei Balcani, a "fare gioco" per l'Occidente, insieme ai nazionalismi contrapposti e ampiamente utilizzati delle leadership croata, bosniaca, kosovara. Qualcosa di simile era accaduto in Iraq, dove l'aspirazione di Saddam a un ruolo egemone nell'area, contrastante con gli interessi e l'egemonia USA, ha favorito il suo isolamento e la sua sconfitta da parte dell'Occidente in alleanza con regimi - dai feudalesimi arabi ai governi siriano, turco, israeliano - non certo migliori e spesso peggiori di quello iracheno.

Naturalmente c'è da chiedersi quanto possa reggere una "stabilità" imposta azzerando i diritti dei popoli che si dice di voler "condurre" alla democrazia; manomettendo il "diritto internazionale" per usare a fasi alterne il principio dell'autodeterminazione in Kosovo e quello dell'unità nazionale in Turchia; ricorrendo all'occupazione militare e a "pu-

nizioni collettive" contro le popolazioni, sottoposte a bombardamenti ed emarghi. È più facile che tutto ciò si rovesci, come il Medio Oriente insegna, in una crescente instabilità e in nuovi conflitti.

Ma c'è anche da chiedersi che cosa distingua le "democrazie" occidentali, fra cui si annovera la Turchia, dove ogni protesta è selvaggiamente repressa, da "dittature" dove si tengono elezioni pluripartitiche e manifestazioni di piazza come in Serbia; che cosa distingua le pulizie etniche di Milosevic da quelle di Tudjman, Tachi o Izetbegovic. E, soprattutto, che cosa distingua i crimini dei vari leaders balcanici da quelli compiuti dai governanti della NATO o armando il regime di Ankara, o aiutando ieri la pulizia etnica croata, o coprendo ora quella dell'UCK, o uccidendo oltre un milione e mezzo di serbi e iracheni con le bombe, l'inquinamento ambientale e l'embargo. Per non dire della banditesca espulsione dei profughi rom, attuata in queste settimane da quel governo D'Alema che si era vantato protettore dei profughi kosovari.

Certo una differenza c'è e può forse spiegare perché si fatica a percepire come criminali i nostri governanti. Milosevic, Tudjman, Saddam hanno un rapporto per così dire scoperto coi loro crimini, come chi uccide "a mani nude". Clinton, Blair, D'Alema e il suo entourage (Ronchi, Diliberto, Calzolaio, Jervolino, Ciampi per fare solo qualche nome) sono invece assassini "a distanza", per interposta ONU, o NATO. Mentre le fosse comuni sono giustamente messe in conto a Milosevic, le persone sepolte in Serbia e in Iraq sono ipocritamente attribuite all'embargo dell'ONU, o elencate come "effetti collaterali" delle bombe.

Ma non è difficile capire che l'embargo e le bombe sono solo gli strumenti usati per uccidere da persone concrete, cioè da quei governanti che eseguono gli ordini dell'ONU, come i nazisti eseguirono gli ordini di Hitler; che hanno deciso i bombardamenti e scelto gli obiettivi (compresi quelli civili).

L'unica importante differenza, non etica ma politica, fra Milosevic o Tachi o Saddam o Tudjman e Clinton, Blair, D'Alema e soci sta nella differente estensione dell'attività criminale - che nel caso dei primi si limita a un territorio, nel caso dei secondi si esercita su scala globale. Così come il potere, che questi ultimi esercitano perfino sui tribunali internazionali, per far processare i propri nemici e garantire la più totale impunità ai propri delitti.

Walter Peruzzi

La prossima sarà la Colombia?

di Guido Piccoli

Dopo l'intervento in Iraq per "ristabilire la legalità internazionale" e in Jugoslavia "per difendere i diritti umani", sarà la Colombia il teatro di una nuova guerra, questa volta "contro la droga"? Molti sintomi, dal fallimento delle trattative di pace alla crescente presenza militare USA, portano a considerare questa ipotesi



Base di Fairford (GB) 29/3/99 - Bombardieri USA B-1 in partenza per un raid sui Balcani.

Foto Black Star/Grazia Neri

Panama. Iraq. Jugoslavia. E se la prossima follia bellica del pianeta si chiamasse Colombia? Troppi, e troppo spesso, ne parlano. Gli USA, il sospettato numero uno, per smentire, lasciando però tanti dubbi. Andres Pastrana, il presidente colombiano, per dichiarare che non permetterà mai un intervento armato degli Stati

Uniti. Altri, come Alberto Fujimori, per soffiare sul fuoco, minacciando di creare una barriera di sicurezza tra Huaquillas a Cabalococha e di far arrestare e giudicare secondo le leggi peruviane i "terroristi colombiani" che passassero la frontiera. Altri ancora, come Fidel Castro o il presidente venezuelano Hugo Chavez, per definire la possibilità più vicina e credibile di quanto si dica.

"Qui non siamo in Jugoslavia. L'inclemenza del clima tropicale non consente una guerra come quella fatta nei Balcani. Comunque, se i gringos decidessero di intervenire se ne pentirebbero molto" ha avvertito in un'intervista al giornale di Bogotá, "El Espectador", Jorge Briceño, detto il Mono Jojoy, numero due e stratega militare delle FARC.

Da Washington i portavoce del Dipar-

timento di Stato hanno risposto "di non avere alcuna intenzione di fare qualcosa di simile". Una mezza smentita e una mezza ammissione. Nessuno immagina infatti il classico sbarco dei marines destinati alle Cordigliere o alle selve amazzoniche, dove farebbero la fine di tanti reparti della controguerriglia colombiana caduti in questi ultimi mesi nelle imboscate dei ribelli e decimati senza misericordia.

Ma "qualcos'altro" è sempre meno impossibile. E, nei fatti, si sta già realizzando.

COL PRETESTO DELLA DROGA

La guerra in atto in Colombia è sotto gli occhi di tutti. Quella futuribile è in parte prevedibile.

Innanzitutto ha, bell'e pronta, una giustificazione forte come richiesto da ogni conflitto internazionale moderno progettato e attuato dagli USA & soci. L'invasione di Panama è stata spacciata come un intervento di polizia contro un dittatore-criminale, il generale Manuel Noriega. La guerra all'Iraq come un intervento atto a stabilire la legalità internazionale. Quella alla Jugoslavia un intervento in difesa dei diritti umani del popolo kossovoro.

Per la Colombia si tratterebbe ovviamente di guerra alla droga.

Se la Casa Bianca è riuscita a trascinare i governi "di sinistra" europei nella follia balcanica, niente fa dubitare che non riesca a farlo in una simile crociata, coinvolgendo e ricattando anche molti paesi del continente latinoamericano. Una necessità imprescindibile: infatti, come dice il comandante guerrigliero delle FARC, l'intervento in Colombia avrebbe bisogno di meno Tornado e Cruise, ma di più carne da cannone, materiale che non scarseggia in zona.

Il nemico di questa guerra sarebbero in apparenza i signori della droga (peccato che non c'è più Pablo Escobar, un personaggio hollywoodiano che incarnava per-

fettamente il Male!), ma in realtà solo la guerriglia comunista, l'unica al mondo che cresce ininterrottamente da 40 anni a questa parte. Una guerriglia che, d'altronde, è sempre stata accusata di essere il più grande cartello della cocaina grazie a un tam-tam iniziato nel 1984 quando l'ambasciatore statunitense a Bogotà, Lewis Tams, annunciò al mondo l'apparizione di un nuovo nemico dell'Occidente, la "narcoguerriglia", un mostro con la testa di un comunista e il corpo (e le finanze) di un mafioso.

È utile ricordare quel tempo lontano. Alcuni giorni prima di quell'annuncio drammatico, i militari avevano scoperto un immenso laboratorio per la raffinazio-



Colombia - Una guerrigliera durante una pausa Foto di C. Humberto - Contact Press/G. Neri

ne della coca a Tranquilandia, lungo il fiume Yarì, vigilato da presunti guerriglieri. La lettura dei giornali di allora fa sospettare una montatura. Il settimanale governativo "Semana", ad esempio, intitolò la sua lunga inchiesta sull'episodio: *Narcoguerriglia, altro imbroglio? Dopo i fatti di Yarì, tante accuse e nessuna prova*. I dubbi furono però presto abbandonati, in Colombia e nel mondo: era comodo sostenere che quelle stesse guerriglie latinoamericane, che fino ad allora erano state accusate di sopravvivere grazie agli aiuti da Mosca e Pechino, sopravvivessero grazie ai soldi dalla mafia. (1)

Da quindici anni, anche per una fetta consistente della sinistra occidentale, incapace di un pensiero autonomo, la guer-

riglia colombiana è diventata sinonimo di narcoguerriglia.

Associazione che sta riprendendo forza anche se, recentemente, il conflitto colombiano era sembrato sul punto di essere "snarcotizzato".

LA PACE È ORMAI UNA MAMADERA DE GALLO

In un famoso discorso del 22 ottobre scorso il presidente Andres Pastrana dichiarò che "la Colombia soffre per due guerre nitidamente distinte: quella del narcotraffico contro il paese e il mondo e quella della guerriglia contro un modello economico, sociale e politico che considera ingiusto, corrotto e generatore di privilegi". Sembrava l'inizio di una svolta, confermata clamorosamente un paio di mesi dopo, quando a San José di Costa Rica, alcuni funzionari del Dipartimento di Stato nordamericano s'incontrarono niente di meno che con una delegazione delle FARC diretta dal comandante guerrigliero Raul Reyes, per discutere l'eventualità di un comune piano anti-droga.

Purtroppo quei segnali di buon senso erano fuochi di paglia, lasciati spegnere insieme alle speranze di pace tra lo stato e le

FARC, generate il 7 gennaio scorso davanti a un migliaio di osservatori internazionali durante lo storico incontro-show di San Vicente del Caguan e naufragate subito in seguito alla tragica sequela di massacri attuati dai reparti paramilitari, con la collaborazione, o almeno la tolleranza, dell'esercito colombiano.

Secondo la "Defensoria del Pueblo", nei primi sei mesi di quest'anno sono ben 847 i civili uccisi dalle forze irregolari. Il 68% in più del corrispondente periodo del 1998, quando vennero realizzati in Colombia ben 201 massacri (intesi come omicidi collettivi di 5 o più persone).

Mentre si continua a parlare sempre più stancamente di pace fino a posticipare anche gli stessi incontri tra le delegazioni

delle parti contrapposte, la guerra prosegue più sanguinosa che mai. Quella aperta tra guerriglia e esercito, con battaglie campali che durano giorni. E quella di sterminio dei paramilitari contro i civili accusati di collaborare con la guerriglia: quasi otto massacri su dieci vengono commessi dagli squadroni delle Autodefensas Campesinas. Il resto dalle forze guerrigliere, l'esercito e la polizia.

Ed è tornata anche la guerra di parole. Dopo alcuni mesi di autocensura ministri e generali hanno ripreso a bollare i guerriglieri con termini come *bandoleros*, terroristi e narcotrafficienti.

Lo scetticismo della gente sul tanto pubblicizzato negoziato di pace è totale. D'altronde, dopo sette mesi i delegati delle parti sono riuscite solo a definire una lista di temi in discussione, chiamata enfaticamente "Agenda comune per una nuova Colombia", senza neppure cominciare a entrare nel merito dei singoli problemi. E tutto ciò accade mentre si allarga la protesta sociale che trova una chiusura totale da parte del governo Pastrana e viene repressa con i sistemi di sempre, che comprendono arresti illegali, omicidi extragiudiziali e sparizioni forzate. E mentre il Fondo Monetario Internazionale insiste nella richiesta di aggiustamenti economici che annuncia "dolorosi".

La pace stessa appare ormai una *mamadera de gallo*, un colorito modo di dire inventato da García Marquez che significa, più o meno, una presa in giro. Per Antonio Caballero, l'editorialista più seguito del paese, tutti in Colombia stanno *mamando gallo*. La guerriglia delle FARC che parla di pace e continua a dare una prova di forza dietro l'altra, attaccando in tutte le regioni fino alla periferia di Bogotá. Quella dell'ELN, che mentre vuole coinvolgere la cosiddetta società civile si dedica, per finanziarsi, al sequestro collettivo, chiamato eufemisticamente "pesca miracolosa", che attua irrompendo nelle chiese durante le messe della domenica, interrompendo gite in barca o dirottando aerei di linea. E soprattutto lo Stato, e lo stesso Pastrana. Secondo Caballero, "negoziando con le guerriglie che lo prendono in giro (e che sono cresciute per reazione a 50 anni di continua presa in giro), Pastrana sta solo continuando la presa in

giro. Ritiene che il tema della pace gli ha già dato quello che voleva - di essere eletto presidente - e quindi agisce per *mamando gallo* alle FARC e all'ELN, senza fare nessuna concessione sostanziale. O meglio senza fare niente per risolvere le questioni contadina, operaia e nazionale che sono le vere cause della guerra".

CRESCE LA VOGLIA DI GUERRA

Il fallimento più o meno dichiarato del negoziato di pace può essere l'altra giustificazione forte per l'inizio di una guerra in grande stile. In parlamento e sui giornali vengono fatti sempre più frequentemente discorsi del genere: "Pastrana è andato a parlare con Tirofijo fin nel suo accampamento. Ha concesso alla guerriglia un riconoscimento politico inimmaginabile fino a poco tempo fa. Ha imposto il ritiro dell'esercito da un pezzo di territorio nazionale grande come la Svizzera. Insomma, ha fatto di tutto per raggiungere la pace, ma non è servito a niente. Adesso non resta che fare la guerra, ma stavolta da fare sul serio".

E la guerra, con una guerriglia così forte, armata e radicata in tutte le aree del paese non può che essere fatta utilizzando al massimo i macellai paramilitari (gli stessi che si promette e si finge da 15 anni di combattere), ma anche con un aiuto militare straniero, sempre più evidente e massiccio. A metà luglio "El Tiempo" ha iniziato a porre ai suoi lettori una domanda secca: "Quale deve essere la partecipazione degli USA nel conflitto colombiano?". Secondo il sondaggio elettronico del giornale più conservatore, ma anche il più influente e venduto del paese, solo il 13% dei suoi lettori si è detto contrario a qualunque intervento, mentre più del 60% si è dichiarato favorevole ad un intervento militare diretto degli Stati Uniti.

La realtà sembra accontentare i fautori della guerra. Il giornale "El Espectador" del 18 luglio titola a tutta pagina *La US Army c'è già in Colombia* e ricorda che nel paese lavorano ufficialmente 250 istruttori, 80 dedicati al funzionamento di sei stazioni radar e il resto all'addestramento delle truppe antinarcotici e antiterrorismo.

Il giornale di Bogotá ha confermato anche le notizie su una battaglia cruenta

svoltasi agli inizi di luglio nelle vicinanze di Puerto Lleras nel Meta, costata la vita a 200 guerriglieri dei fronti 14, 43, 47 e 48 delle FARC, scoperti da radar e aerei fantasma e bombardati, secondo i racconti dei contadini della zona, da aerei a stelle e strisce. Una volta ci sarebbero state smentite sdegnate. Adesso invece sono arrivate delle ammissioni. Durante una conferenza stampa del 14 luglio scorso, il generale Edgar Alfonso Lesmes, comandante della Forza Aerea colombiana, ha sostenuto che gli aerei USA che hanno agito nella battaglia trasportavano truppe e mezzi relazionati alla lotta anti-droga. Come da copione.

La voglia di un intervento sempre più palese sta marciando a Washington dove vengono sempre meno apprezzati gli sforzi di pace di Pastrana e sempre più spesso si sostiene che "la Colombia rappresenta un problema per la sicurezza degli Stati Uniti maggiore di Cuba". Ovviamente continuando a confondere sempre droga e guerriglia. Lo zar antidroga Barry McCaffrey si è detto sicuro che "l'enorme attacco criminale contro la democrazia colombiana viene finanziato con la produzione della cocaina e dell'eroina". "Un modo per entrare pienamente nel conflitto interno" ha dichiarato il rappresentante statunitense di Amnesty International, Carlos Salinas, che sostiene che Washington usa a suo piacimento il tema della droga: "Se gli USA fossero sinceramente interessati al problema delle coltivazioni illegali non dovrebbero combattere, come stanno facendo, soltanto i gruppi ribelli, ma tutti i protagonisti della guerra". Un ragionamento semplice che però non trova molti seguaci nei palazzi del potere dei paesi occidentali. Un'altra follia è alle porte.

NOTA

(1) È interessante ricordare anche cosa successe all'*integerrimo* Lewis Tambs. Nel 1985 il diplomatico venne trasferito con la carica di ambasciatore straordinario plenipotenziario in Costa Rica, da dove venne espulso quattro anni dopo quando il governo costaricense lo dichiarò "persona non gradita" perché implicato nel traffico d'armi e di droga del cosiddetto "Contrasgate", organizzato dal trio Reagan-Poindexter-North.

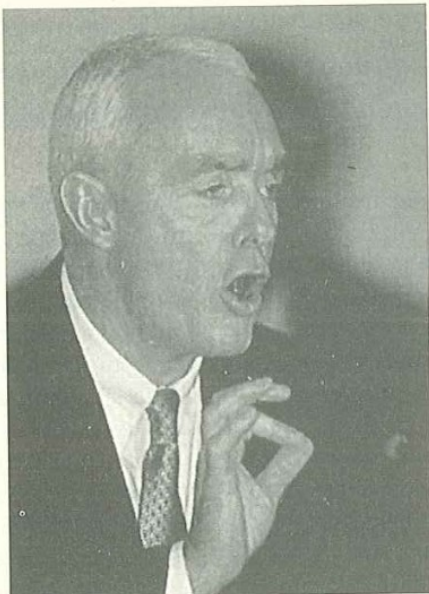


... MA PER GLI USA NON È MAI TROPPO STUPIDO

Ecco come l'editorialista Antonio Caballero commenta sul giornale colombiano "La Semana" del 2 agosto 1999 la possibilità e le conseguenze di un intervento militare USA in Colombia.

Alcune volte ho scritto che non credo nella possibilità di un intervento nordamericano diretto nella nostra guerra interna: sarebbe troppo stupido. Però altre volte ho scritto su come potrebbe accadere. Perché se qualcosa c'insegna la storia, e in particolare la storia degli Stati Uniti, è che la stupidità finisce sempre per trionfare. Nel governo, nel Congresso, nel Pentagono, nella grande stampa, nelle grandi corporazioni economiche, nei molti nuclei di potere di questo potente e acefalo paese ci sono discrepanze sul tema: alcuni vogliono intervenire, altri non lo vogliono. Ma nelle ultime settimane il va e vieni del pendolo sembra inclinarsi dal lato del sì. E nel sistema colombiano sta succedendo lo stesso. Così, il generale Tapias va a Washington a chiedere che gli aiuti militari dati all'Esercito colombiano si triplichino, fino a 500 milioni di dollari all'anno. E il generale McCaffrey viene a Bogotà e sostiene che bisogna sestuplicarli: 1.000 milioni. Un aereo carico di consiglieri militari nordamericani va a sbattere contro una montagna e allora si ammette che è vero che ce ne sono cento. Ma devono essere almeno mille. Perché già due anni fa ci fu un incidente simile e sebbene ci assicurassero che era morto un pilota civile contattato per dare un corso di fumigazione, è certo che gli fecero

un funerale da generale di brigata. Lo ricordate? La bara la portavano sulla spalla l'ambasciatore Frechette, il generale Serrano, e qualche effimero ministro della Difesa (L'allora presidente Samper no perché non aveva la forza di caricarsi neppure un morto). Se qualcuno avesse un po' di



Il gen. Mc Caffrey

memoria in questo smemorato paese o se qualcuno avesse letto la novella di Graham Greene ambientata nell'Indocina degli anni Cinquanta e intitolata *The quiet american*, ci penserebbe a queste cose. Un'improvvisa triplicazione (o sestuplicazione) degli aiuti militari nordamericani. Istruttori militari nordamericani (un centinaio, o forse un migliaio) che cominciano a crepare. Due governi - il locale e quello imperiale - che negano che ci sia l'intenzione di intervenire. Queste cose non ricordano il preludio alla guerra del Vietnam? Ma qui nessuno legge e nessuno si ricorda. Due mesi fa - anche se probabilmente nessuno si ricorda - Tirofijo avvertì che un intervento nordamericano trasformerebbe la nostra guerra locale in una

"gran guerra patriottica" favorevole alle FARC. Aveva ragione. I conflitti sociali armati, come il nostro, si svezzano e diventano guerre rivoluzionarie quando una potenza straniera vi interviene. Un apparato sovversivo ("di avanguardia", dicevano i leninisti) si guadagna l'appoggio di massa della



Vladimir Montesinos

gente (popolo, classi medie, settori della borghesia) quando l'intervento straniero sveglia la jena addormentata del nazionalismo. Così successe nel Vietnam: la guerriglia contro la borghesia coloniale crebbe nella resistenza contro l'invasione giapponese, e poi contro la repressione francese e alla fine contro l'intervento militare nordamericano. E solo grazie a queste - ma anche, è chiaro, a costo della distruzione del paese - finì per essere vittoriosa. Questo è l'elemento che finora è mancato alle guerriglie colombiane per iniziare veramente quella che potrebbe essere chiamata "guerra popolare" e culminare nella presa "rivoluzionaria" del potere: un'aperto intervento straniero. Sfacciatamente nordamericano o - più

probabilmente - mascherato da intervento multinazionale: per quello che manca già si è offerto, come sempre, l'argentino Menem; e in Perù il consigliere di Fujimori, il misterioso Vladimir Montesinos, rivela che il Pentagono ha invitato le forze armate del Perù e dell'Ecuador a partecipare in un piano di "pacificazione" della Colombia, inviando truppe. Le guerriglie colombiane devono essere entusiaste dell'annuncio. Perché se uno osserva con realismo la situazione attuale, è evidente che la guerriglia che oggi esiste in Colombia non ha la necessaria capacità militare e politica per la presa del potere, per quanto inetto sia l'esercito, per quanto idioti siano i politici. Si parla di 20 o 25.000 uomini armati. Con una forza del genere, anche se spalleggiati da 200.000 o 300.000 persone delle reti di appoggio urbano e rurale, non è possibile prendere non solo Bogotà con i suoi sei milioni di caotici abitanti, ma neanche Ibagué, Monteria o Duitama. Un esempio: per impossessarsi di Pnom Penh, la capitale della Cambogia, che aveva due milioni di abitanti, la guerriglia del Kmer rossi necessitò di un esercito di 200.000 uomini con carri armati e cannoni. E per creare questo esercito a partire da una guerriglia rurale che era nelle foreste da più di trent'anni, ai Kmer rossi bastò che gli Stati Uniti bombardasse il paese per quattro anni. Una stupidaggine? Sì, ma però là andiamo e tutto viene fatto in nome della lotta contro le droghe. La stupidaggine ha un alleato....

(trad. Guido Piccoli)

Il Nicaragua dopo il Mitch

di Federica Comelli

Aiuti insufficienti, cattivo utilizzo dei fondi da parte del corrotto governo Alemàn, aumento delle lotte sociali e paralisi del Fronte sandinista diviso dai contrasti interni, una sfida per la ricostruzione sempre più affidata alle ONG e alla società civile.

È il quadro che si presenta in Nicaragua, otto mesi dopo l'uragano

A otto mesi dall'uragano la situazione in Nicaragua, e più in generale in Centroamerica, appare tutt'altro che normalizzata. In attesa della "manna" degli aiuti internazionali che, forse anche a causa di uno scenario mondiale monopolizzato dalla guerra nei Balcani, sono stati minori del previsto, le contraddizioni politiche interne e la situazione di disagio sociale si accentuano ogni giorno. La comune sciagura dell'uragano non è riuscita a spingere i governi centroamericani a elaborare un piano comune di sviluppo e di ricostruzione da sottoporre all'attenzione dei paesi donatori e degli organismi finanziari internazionali nella riunione di Stoccolma del 25-28 maggio 1999.

Maggiore concretezza e coesione hanno dimostrato i coordinamenti di ONG: sia in Honduras sia in Nicaragua essi sono stati i veri promotori di un modello di sviluppo che mette al centro della ricostruzione i danneggiati dall'uragano, i piccoli e medi produttori, gli Enti locali e il coinvolgimento della società civile.

GOVERNI NAZIONALI E CORRUZIONE

L'impatto dell'uragano, di dimensione differente in ogni paese, ha da una parte segnato una battuta d'arresto al processo di integrazione dei mercati centroamericani iniziato faticosamente nel 1994 e dall'altra evidenziato l'incapacità dei governi di seguire una concreta logica operativa. Dopo l'uragano, il Mitch, Nicaragua e Honduras si sono mostrati incapaci

di gestire la distribuzione degli aiuti che hanno appaltato ad organizzazioni private o alle chiese cattoliche nazionali. Debilitati da modelli improntati alla privatizzazione incontrollata, i governi non hanno saputo reagire con autorità morale ed efficacia alla situazione di emergenza.

Oltre a ciò molti sono stati i casi di cattivo utilizzo delle donazioni: in Honduras, il presidente nazionale per la difesa dei diritti umani ha denunciato gravi irregolarità nella distribuzione degli aiuti internazionali, il che ha provocato uno scandalo politico.

In Nicaragua un'inchiesta realizzata dal Coordinamento della Società Civile in 10.000 famiglie di 152 comunità appartenenti ai 70 municipi colpiti dall'uragano, dimostra che il 30% dei danneggiati dichiara di non avere ricevuto aiuti. Paradossalmente, ha ricevuto aiuti il 62% di quanti non hanno subito danni in queste zone. Nella zona di Boaco questa categoria si estende al 94%. Il 56% dei danneggiati dichiara di non avere ricevuto aiuti nei primi otto giorni dall'uragano e secondo il quotidiano "Nuevo Diario" solo il 16% ha ricevuto aiuti nei primi tre giorni. Il 2% dichiara di avere ricevuto assistenza diretta dal governo e il 98% di averlo ricevuto da organismi internazionali, ONG nazionali, municipalità, associazioni o chiese. I mesi di marzo e aprile sono stati caratterizzati da forti mobilitazioni e denunce contro la corruzione del governo. Significativa è stata la grande marcia contro la corruzione del 25 marzo convocata dalla radio comunitaria La Primerísima, mobilitazione trasversale e

non identificabile in un'iniziativa di partito. La denuncia contro il governo di Alemàn non si limita però solo all'uso corrotto degli aiuti. Tutto ciò ha evidenziato un fatto assolutamente inedito per la cultura politica nicaraguense: per la prima volta si comincia a diffondere una certa coscienza del fatto che esiste una correlazione tra la corruzione dei funzionari pubblici e la povertà dei cittadini. La lotta per la trasparenza delle strutture dello Stato non viene più assimilata ad un puro e semplice scontro per il potere fra diverse fazioni.

LA SITUAZIONE SOCIALE

Nei mesi dopo il Mitch la situazione sociale si è fatta sempre più difficile in quanto alle lotte tradizionali contro l'aumento dei prezzi di luce, acqua e combustibile si sono sommati l'exasperazione derivante dalla miseria crescente e l'atteggiamento del governo.

Sul fronte cittadino, principalmente a Managua, per tutto il periodo aprile-maggio ci sono stati scioperi e manifestazioni specialmente da parte di due categorie: gli studenti e i trasportatori. Gli studenti universitari sono scesi in piazza più volte per rivendicare il 6% del bilancio generale destinato per legge alle università e ai centri di educazione tecnica superiore. La violenta repressione da parte della polizia ha provocato la morte di uno studente, numerosi feriti e arresti indiscriminati. A questa lotta si sono aggregati cittadini dei quartieri più poveri esasperati dal comportamento sempre più violento della polizia. Subito dopo sono scesi in piazza

tutti i trasportatori, sia di persone che di merci, a causa dell'aumento del prezzo del combustibile. I taxisti a loro volta hanno scioperato contro il tentativo di Alemàn di sospendere le loro licenze per darle ad altre cooperative politicamente più vicine al governo.

Queste proteste hanno paralizzato completamente Managua, che è rimasta per più di una settimana priva di ogni collegamento col resto del paese. L'ondata di agitazioni è poi rientrata in parte perché l'aumento del gasolio è stato revocato e sono state rinnovate le licenze. Gli studenti, invece, nonostante le promesse del governo hanno continuato a manifestare.

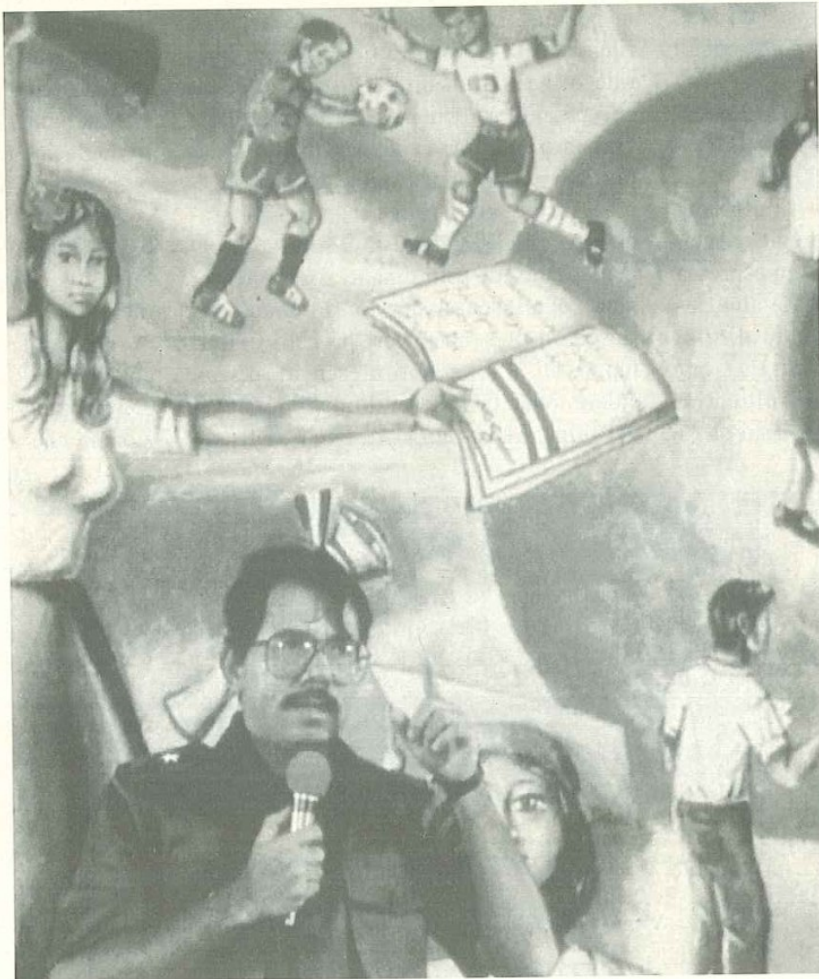
È intanto riemerso prepotentemente il problema della terra: mentre il paese avrebbe bisogno di una riforma agraria soprattutto dopo il Mitch, si assiste invece a un nuovo concentramento della terra nelle mani di pochi e quindi al ritorno del latifondo. Vittime di questo processo sono le centinaia di cooperative nate nel 1990 in seguito all'assegnazione di terre

agli ex militari e ex contra. Queste, rovinate dalla mancanza di crediti e di assistenza, sono state comprate a prezzi ridicoli da Alemàn e familiari, da esponenti governativi, dagli ex proprietari rientrati tra il 1990 e il 1996 e da alti funzionari del Fronte sandinista. La UNAG (Unione Nazionale di Agricoltori e Allevatori) ha denunciato la perdita di più di un milione di ettari per questo meccanismo. A tutto ciò ha contribuito il fatto che, mentre Alemàn ha fermato il lavoro, iniziato dal governo Chamorro, di titolazione e regolarizzazione delle terre consegnate in epoca sandinista, ha invece accelerato quello della regolarizzazione delle pro-

prietà delle cooperative indebitate, che così possono essere vendute a un gruppo già pronto di acquirenti. Da febbraio in avanti tutti i mezzi di comunicazione hanno denunciato questo fenomeno e in par-

2001. Negli ultimi mesi un punto nevralgico del dibattito interno è stato l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'attuale governo. Mentre un settore del partito identificabile con gli imprenditori vorrebbe estendere

i punti di accordo esercitando notevoli pressioni su Daniel Ortega, un'altra parte, che pare sostenuta dalla maggioranza dell'Assemblea sandinista, vuole restringere tali accordi allo strettamente necessario: la riforma della legge elettorale, la negoziazione della consegna dei titoli di proprietà. Ma si sta creando sempre più un intreccio di interessi tra dirigenti di entrambe le parti. Ciò ha molto poco a che fare con le esigenze di una base esclusa dalla politica, che tenta di esprimere il proprio dissenso in un clima di sfiducia e sotto il ricatto di volere rompere l'unità del sandinismo. Nel partito sono emerse diverse correnti ideologiche, nessuna delle quali però riesce a coinvolgere tutti i diversi settori. Tra le più forti ci sono Iniziativa sandinista, guidata da Irving Davila, Reflexion por Nicaragua, di



Daniel Ortega in una foto di alcuni anni fa.

particolare l'acquisizione smodata di terre da parte del presidente, soprannominato il "geofago". Egli ha anche utilizzato i mezzi di istituti statali di servizio pubblico per fare ristrutturazioni nelle sue nuove proprietà. La confusione tra stato e presidente ha raggiunto livelli mai visti nemmeno ai tempi di Somoza.

LE LOTTE INTERNE PARALIZZANO I SANDINISTI

In questa situazione esplosiva il Fronte sandinista appare sempre più immobilizzato dalle lotte interne per il *liderazgo*, già proiettato verso le elezioni municipali del 2000 e quelle presidenziali del

Alejandro Martinez Cuenca, Sandinistas por la dignidad, di Mario Hurtado, e Izquierda democratica, di Victor Tinoco e Monica Baltodano. Sul fronte parlamentare, dal 23 febbraio per 40 giorni l'Assemblea nazionale è stata paralizzato dalla protesta dei deputati sandinisti per sollecitare l'introduzione nell'agenda legislativa delle leggi sociali. Si calcola che siano oltre cento le leggi di carattere sociale in attesa di discussione. Sul fronte popolare il partito non riesce a ritrovare un effettivo radicamento: molti sandinisti sono ormai fuori dal partito e lavorano indipendentemente da questo e anche le lotte popolari di questo periodo sono più

espressione spontanea di un disagio diffuso piuttosto che di una strategia politica più ampia. I sondaggi comunque danno sia Daniel Ortega che Alemàn in continua discesa e non è detto che per le prossime elezioni non appaia un terzo polo, che potrebbe raccogliere consensi sia dal PLC che dal FSLN, oltre che dal "partito degli astensionisti".

LA RIUNIONE DI STOCOLMA E LA COOPERAZIONE

L'Assemblea sandinista finalmente convocata in riunione l'11 maggio, a quasi un anno dal Congresso, si era espressa perché il FSLN non partecipasse alla riunione di Stoccolma come segno di dissenso dalla politica governativa. La Conferenza, che doveva decidere sull'entità degli aiuti internazionali destinati ai paesi centroamericani, ha aperto i lavori il 25 maggio alla presenza di Kofi Anann e del Presidente del BID (Banca Interamericana di Sviluppo) Enrique Iglesias. Sia Anann che Iglesias hanno dichiarato che oltre a ricostruire la Regione bisognerà lavorare su altri obiettivi tra cui il consolidamento dei processi democratici e il rispetto dei diritti umani. Ancora una volta sembra essere prevalsa una logica fatta di dichiarazioni di buone intenzioni: bisogna ridurre la forbice tra ricchi e poveri e rafforzare la democrazia, coinvolgere la società civile, utilizzare gli aiuti con criteri di trasparenza. Nella realtà non si sono intraviste indicazioni di cambiamento, anche perché gli stessi organismi internazionali continuano a subordinare l'erogazione degli aiuti all'adempimento delle mete stabilite per ogni paese rispetto al contenimento dell'inflazione e alla riduzione della spesa pubblica.

L'incontro, una riunione multilaterale cui hanno partecipato più di 50 rappresentanti di paesi che fanno parte del

Gruppo Consultivo, aveva l'obiettivo di far conoscere i progetti presentati dai paesi centroamericani lasciandone l'approvazione e il finanziamento a riunioni successive di tipo bilaterale. Nonostante ciò Alemàn aveva pubblicizzato la riunione con una grande campagna finalizzata a rilanciare la popolarità del governo liberale ormai bassissima, facendo credere che gli aiuti sarebbero arrivati subito e avrebbero migliorato sensibilmente la situazione di povertà sempre più diffusa.

La delegazione governativa nicaraguense, la più numerosa costituita da 69 persone di cui solo cinque sono intervenute nella discussione, non è comunque riuscita a presentare veri progetti di sviluppo. Di 300 progetti presentati, per un valore totale di 1.300 milioni di dollari, il 77% riguardava la ricostruzione della re-

te stradale. Gli altri erano solo abbozzi di progetti, idee generali raffazzonate in tutta fretta e persino ripescate da proposte fatte dal governo precedente. Nonostante le manipolazioni e la confusione, la comunità internazionale ha fissato per il Nicaragua un pacchetto di aiuti di circa 2.500 milioni, da erogare nei prossimi quattro anni, così ripartiti: 300 milioni destinati all'alleggerimento del pagamento degli interessi del debito, 500 da parte della Banca Mondiale per progetti di ricostruzione, 500-600 dal BID per progetti e 400 a titolo di condono parziale del debito, 700 come aiuti bilaterali da paesi amici.

La debolezza di progettualità e di esecuzione da parte dell'attuale governo è comunque nota sia alla comunità internazionale che alle ONG straniere e nicaraguensi. Emblematico può essere il caso di Posoltega, uno dei luoghi simbolo della distruzione portata dal Mitch, dove a otto mesi dall'uragano i danneggiati vivono ancora nei rifugi. Il governo ha usato l'entità della disgrazia di Posoltega per chiedere aiuti, ma l'ha scientificamente esclusa da questi in quanto comune sandinista. Ha inoltre aggravato la situazione proclamando il territorio intorno al vulcano Casita monumento nazionale e impedendo così di fatto che i contadini potessero almeno riprendere a coltivare questi terreni.

A questo punto la sfida per la ricostruzione, forse l'ultima possibilità offerta, tra mille difficoltà e contrapposizione di interessi, diventa patrimonio di tutta la società civile nicaraguense e di tutti quegli organismi di solidarietà che, nonostante il fallimento della rivoluzione, hanno mantenuto uno stretto legame con questo tormentato paese.

mosaico di pace

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DA PAX CHRISTI

*Ci affacceremo al nuovo
millennio, senza sperare
di trovarvi nulla di più
di quello che saremo
capaci di portarvi.*

I. Calvino

Abbonamento

annuo: 45.000 lire; trimestrale 15.000 lire;
semestrale 23.000 lire; sostenitore 110.000 lire.
c.c.p. n. 16281503 intestato a

Pax Christi Italia

Via Petronelli, 6 - 70052 Bisceglie - Ba
Telefono 080.3953507 fax 080.3953450
e-mail: pxitalia@diana.it
sito web: www.diana.it/paxchristi/

Chiedici una copia saggio



La sfida sciita

di Simona Battistella

La protesta degli studenti iraniani, sfociata nei violenti scontri dell'ultimo mese, ha portato all'attenzione di tutti la nuova sfida che l'Iran lancia al mondo intero: la difficile costruzione di uno stato islamico democratico

La prima chiave di lettura per capire gli avvenimenti del luglio scorso in Iran - e perché tutto si sia fermato senza la repressione in grande stile di cui potrebbe essere capace il regime iraniano - è forse un po' semplicistica, ma indubbiamente efficace. E cioè, nessuna rivoluzione era in corso, nessuna nuova società è stata proclamata o rivendicata. Nulla di tutto questo, ma solo una spinta, relativamente organizzata, alla liberalizzazione del sistema politico esistente.

NESSUNA RIVOLUZIONE

Gli studenti iraniani, nella maggior parte dei loro esponenti di spicco e portavoce, non hanno mai ripudiato la totalità del sistema istituzionale iraniano, ma solo rivendicato maggiori libertà di espressione e di azione all'interno della Repubblica islamica. Questo significa che l'obiettivo non è sovvertire, ma trasformare.

Nelle rivendicazioni dei movimenti di studenti la rottura del sistema politico non è contemplata, e neppure il passaggio a un altro sistema politico. È rivendicata piuttosto la realizzazione piena di alcune linee guida che erano alla base della stessa rivoluzione del 1979, quando l'Ayatollah Khomeini è rientrato trionfante in Iran dopo una rivoluzione praticamente incruenta e sostenuta da uno straordinario consenso popolare.

La richiesta degli studenti, condivisa da larghi settori della società iraniana comprese le donne, è l'applicazione effettiva della libertà di associazione già prevista dalla Costituzione iraniana, la possibi-

lità reale di creare partiti, l'opportunità vera di esprimere il proprio consenso o dissenso nei confronti di chi governa il paese (v. "G&P", n. 52).

Nel corso delle proteste (che certamente continueranno) è stato rivendicato il passaggio da un sistema nel quale il clero sciita esercita il controllo su ogni aspetto della vita istituzionale e quotidiana, a un sistema nel quale il clero arretra con decisione nelle funzioni esercitate. Il ruolo che gli si vuole attribuire è il ruolo di guida propriamente spirituale, attraverso la persuasione e la diffusione della fede e della morale sciita, senza l'uso degli strumenti propri del potere politico. In particolare, senza il controllo esclusivo di quegli strumenti attraverso i quali viene esercitata e difesa la sicurezza e la sovranità di uno Stato, cioè la forza di polizia, l'esercito, il sistema giudiziario, e la politica condotta nei confronti degli altri Stati.

LE RAGIONI DEGLI STUDENTI

Il 19 luglio, una settimana prima di essere arrestato il presidente dell'Associazione nazionale degli studenti e laureati iraniani Manoucher Mohammadi aveva illustrato in un'intervista le ragioni della protesta studentesca: "La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la chiusura del quotidiano 'Salam' e l'approvazione da parte del *Majlis*, il parlamento iraniano, di una proposta di legge che modifica l'attuale legislazione sulla stampa. Un progetto elaborato dallo stesso gruppo di funzionari del ministero dell'Intelligence che nel novembre scorso si erano resi responsabili dell'uccisione a catena di diversi oppositori e intellettuali. Oggi chie-

diamo la rimozione dai loro incarichi degli assassini che si annidano tra i nostri servizi segreti, del capo della polizia e di tutti coloro che si sono macchiati del sangue degli studenti. Chiediamo libertà e democrazia" (Azadeh Irani, *Noi giovani lottiamo contro il clero corrotto*, La Repubblica, 21 luglio 1999).

E ancora, interrogato sugli slogan lanciati contro l'Ayatollah Khamenei e la Repubblica islamica, Mohammadi ha chiarito: "L'Ayatollah Khamenei rappresenta il potere assoluto. Lui si considera *Vali Faqih*, ovvero la guida del popolo. Noi contestiamo questo concetto che, pur inserito nella nostra Costituzione, è in netto contrasto con altri capitoli della stessa, e soprattutto, è in contrapposizione con la filosofia dell'Islam. L'articolo 56 della nostra Costituzione afferma che 'nessuno può privare l'essere umano del suo diritto di essere padrone della propria vita sociale'".

In concreto, le richieste di liberalizzazione del sistema politico avanzate dagli studenti e da larghi settori della società, mirano non solo a ottenere una effettiva libertà di espressione e di stampa, ma anche un concreto cambio di potere in alcune posizioni chiave dell'assetto istituzionale attuale.

Come dichiarato dallo stesso Mohammadi, il primo obiettivo è il ministero della Giustizia, oggi detenuto dall'Ayatollah Yazdi. E cioè sottrarre al clero il monopolio della giustizia e la possibilità di sottoporre alla verifica di legittimità islamica e rivoluzionaria qualsiasi aspetto della vita politica e sociale. Il controllo di legittimità rivoluzionaria permette al clero giu-

dicante di perseguire chiunque compia atti considerati una minaccia contro i risultati raggiunti con la rivoluzione islamica del 1979. In altre parole, chiunque può essere accusato di attentare alla sicurezza della Repubblica, in particolare di essere una spia degli occidentali o degli Stati Uniti, e così venire giudicato dal tribunale speciale dominato da elementi conservatori.

Il secondo obiettivo è il controllo delle forze di polizia. E cioè ottenere la sostituzione dell'attuale capo della polizia, Hedayat Lotfian, vicino a Khamenei, e l'affidamento della guida effettiva delle forze di polizia al ministero degli Interni vicino al presidente Khatami.

Il terzo obiettivo sono le fondazioni di carità e il potere economico e politico concentrato nel bazar.

BAZAR E FONDAZIONI

Le fondazioni (*bonyad*) sono state create per volontà di Khomeini allo scopo di amministrare i beni dello Shah e le proprietà confiscate dopo la rivoluzione del 1979. Per sua volontà le *bonyad* sono state sottoposte a un regime giuridico speciale, distinto da quello dei beni pubblici, e sono gestite da alcuni grandi Ayatollah e dagli uomini del bazar, i *bazari*, la forza commerciale del paese. La più importante è la Fondazione dei diseredati (*Bonyad Mostazafan*) costituita da ben 400 società. Nel loro insieme le fondazioni rappresentano addirittura il 50% dell'economia iraniana e sono nella sostanza controllate dai conservatori vicini a Khamenei.

Dal punto di vista dei giovani, degli studenti, ma anche di larghissimi strati della media borghesia acculturata, la spinta alla liberalizzazione significa anche aprire nuovi spazi di mobilità sociale oggi totalmente occupati dal monopolio delle fondazioni e dei commercianti del bazar. L'attacco non è diretto solo contro la persecuzione subita dal clero giudicante, contro la chiusura di qualsiasi giornale esprima un punto vista non perfettamente ortodosso e allineato alle posizioni di Khamenei, e contro l'uso improprio dei *Pasdar* (le guardie della rivoluzione) e delle forze di polizia, ma anche contro il completo irrigidimento del sistema socio-economico bloccato da inamovibili gruppi di potere che al momento della rivoluzione

hanno ottenuto grandi vantaggi e la possibilità di maneggiare, al di fuori di qualsiasi controllo istituzionale, il 50% della ricchezza del paese.

LA SFIDA SCIITA

In questo contesto, la protesta degli studenti assume connotati più chiari e comprensibili. Non si tratta, come hanno detto alcuni, di una possibile "rivoluzione democratica" scatenata dalla protesta degli studenti, perché l'obiettivo non è creare una nuova società e un nuovo sistema politico, ma portare a pieno compimento le premesse contenute nella Costituzione del 1979, e proprie del progetto di Repubblica islamica sciita di una parte degli Ayatollah che sostennero la rivoluzione.

L'Ayatollah Montazeri, per esempio, oggi agli arresti domiciliari, rappresenta quella parte del clero che non approva la completa occupazione del potere politico da parte del potere spirituale e rivendica una maggiore separazione fra le due funzioni, di guida spirituale e di guida politica, sottolineando il ruolo del popolo come vero e solo depositario del potere politico.

In sostanza, la sfida degli studenti, di larghi settori della società iraniana e della parte del clero che oggi si riconosce in Khatami, è quella di realizzare non solo u-

na Repubblica fondata sul principio della rappresentanza politica (il che comporta la possibilità di esercitare la libertà politica), ma anche una Repubblica Islamica, cioè fondata sulla comune religione e su un insieme di codici di convivenza civile che si rifanno a questa comune identità religiosa. La sfida è di costruire il primo Stato islamico democratico, e di portare a compimento le premesse populiste proprie della rivoluzione islamica, cioè il potere al popolo musulmano.

La straordinarietà di tale progetto forse non è immediatamente percepibile. Ma si pensi all'arretratezza delle monarchie sunnite della penisola arabica, e d'altra parte alla diffusione inarrestabile del principio di legittimazione internazionale proclamato dalle potenze occidentali, e cioè la "regola democratica", con il suo corollario del rispetto dei diritti umani.

Rispetto a tutto questo il caso dell'Iran si propone come l'unico progetto di costruzione statale proprio del mondo musulmano che parla lo stesso linguaggio della sovranità popolare e che progetta di rendere effettiva la regola democratica, ma in modo alternativo all'Occidente.



KATHAMI. "IL MIO CONCETTO DI DEMOCRAZIA"

"Il mio ideale di libertà politica consiste nel diritto del popolo a partecipare alla gestione del proprio destino politico; per raggiungere un simile risultato, è necessario che il popolo goda di libertà di pensiero, di libertà di parola, di libertà di associazione, e inoltre usufruisca del diritto di interrogare le istituzioni dello Stato. In altre parole, per libertà politica intendo che la facoltà di decidere nasca dal popolo, e che l'arbitrio finale riguardo alla forma di Stato sia il popolo stesso. Quindi la sorgente d'origine, la radice dello

Stato si trova nel popolo, e il destino dello Stato è nelle mani del popolo.

La formula proposta è la democrazia. [...] Di contro ad una simile concezione, che conduce alla democrazia, ne esiste un'altra, anti-democratica, secondo la quale la forma dello Stato è imposta da una fonte esterna all'uomo: una concezione che, sulla base di tale principio, stabilisce per esempio che sul mondo, anche per quanto concerne il modo di organizzare la vita, debba predominare un sistema forte, e che all'uomo spettano soltanto di cono-

scerlo e di obbedirgli; cioè, secondo questa prospettiva, l'uomo, che non ha creato le leggi della natura e per sopravvivere è costretto ad adeguarsi, analogamente dovrebbe obbedire anche alle leggi che regolano la morale e la politica, leggi codificate altrove, senza che la sua volontà e il suo discernimento siano tenuti in considerazione. È ovvio che una simile concezione non si accorda con la democrazia." in: Mohammad Khatami, *Religione, libertà e democrazia*, Laterza, Bari 1999.

IRAQ

Happy Birthday, embargo

di Marinella Correggia

*In Iraq continua il genocidio da sanzioni, mentre piovono le bombe.
Grazie anche al governo italiano, che partecipa all'embargo e acconsente all'aggressione*

Bassora, luglio 1992. Un bambino di circa due anni, Omar; lo stesso nome del grande califfo Omar ibn Al Kattab che volle fondare questa città nel lontano 637 d.C. È in braccio a suo padre che regge un mazzo di rose, forse per la mamma.

Risponde al sorriso di questa straniera senza velo. Suo padre lo aiuta a regalarle una rosa. L'embargo è iniziato due anni prima, il 6 agosto 1990, per costringere l'Iraq a sloggiare dal Kuwait. Lo staterello medioevale è laggiù, guardando a destra, poche decine di chilometri. "Liberato" alla fine di febbraio 1991, dopo pesantissimi bombardamenti.

Sette anni dopo, la rosa di Omar, secca e ingiallita, c'è sempre. Lui, non si sa. Sarà riuscito a superare il giro di boa dei cinque anni? Aveva un po' meno di nove probabilità su dieci di farcela. Secondo gli ultimi studi, infatti, la mortalità nei primi cinque anni di vita è attualmente a quota 131‰ nati vivi, nelle aree centrali e meridionali del paese; era pari a 56‰ nel lontano 1984. La media mondiale della mortalità infantile è scesa, ri-

spetto ai primi anni Ottanta, a 55‰, mentre quella irachena è più che raddoppiata. Miracoli dell'embargo, e della situazione di malnutrizione, indisponibilità di acqua potabile, malattie curabili non curate per mancanza di inputs, e per le generali condizioni socioeconomiche. D'altronde la speranza di vita in Iraq è scesa di vari anni, mentre è salita la media mondiale. Non per nulla le stesse organizzazioni umanitarie dell'ONU affermano che i morti da embargo superano il milione.

E, se è vivo, Omar starà andando a scuola? Perché il tasso di iscrizione scolastica fra i 6 e i 23 anni è caduto del 53% negli anni di embargo.

Oggi, Bassora sembra stare un po' meglio. Ogni tanto arrivano al Dipartimento per le acque e le fognature le forniture necessarie a riparare le condutture. (In altri momenti però il Comitato per le sanzioni del Consiglio di Sicurezza blocca innocue pompe per l'acqua con il pretesto che "possono avere un uso industriale": come se si trattasse di un'arma). Sono stati anche aperti 25 centri di salute, sparsi nella città. Spiega il dottor Adel, specialista di medicina preventiva che lavora nel dispensario messo su da Un ponte per..., affacciato sullo Shatt EL Arab: "Nei giorni in cui questi centri dispongono di medicine, le mamme non percorrono chilometri per portare qui i loro bambini... Un'altra novità positiva delle ultime settimane è che la Mezzaluna Rossa di Bassora ha aumentato un po' le razioni quotidiane a prezzi bassi, introducendo anche la soia, altamente proteica. Spero di vedere meno casi di malnutrizione!".

Ma ogni mese l'embargo uccide migliaia di persone, e la situa-

Iraq: il minareto a spirale di Samarra. Foto di Isabella Balena



Bagdad - Donne e bambini malati manifestano davanti all'ufficio ONU.

zione del sud e di Bassora è fra le più difficili. Oltretutto, la siccità sta cominciando a mostrare i suoi effetti quest'anno e

colpirà duro (vedi scheda *Siccità*).

Inoltre, a differenza di sette anni fa, si stanno manifestando, a Bassora e nell'a-

L'ULTIMA RICERCA DELL'UNICEF

Nei mesi scorsi l'UNICEF e il governo iracheno hanno condotto una ricerca su 23.920 famiglie di 15 governatorati del centro e del sud dell'Iraq. L'UNICEF, in collaborazione con le autorità locali (kurde), ha condotto un'analoga ricerca nei governatorati autonomi del nord (Erbil, Dohuk e AL-Suleimaniyah su un totale di 15.945 famiglie. Sono state intervistate in totale, da dottoresse irachene, circa 37.000 donne madri di famiglia. È stata la prima ricerca sulla mortalità materna e infantile condotta in Iraq dal 1991.

Nel centro e nel sud dell'Iraq sono stati evidenziati aumenti drammatici della mortalità al di sotto dei cinque anni e infantile. La mortalità al di sotto dei cinque anni è cresciuta da 56 morti per mille nati

vivi nel periodo fra il 1984 e il 1989, a 131 morti per mille nati vivi nel periodo fra il 1994 e il 1999; nel caso di madri prive di istruzione, il tasso cresce a 145 morti per mille. La mortalità infantile è passata da 47 morti per mille nati vivi nel periodo 1984-'89 a 108 nel 1994-'99.

Nei tre governatorati del nord, destinatari di una quantità di aiuti ben maggiore, i tassi di mortalità, cresciuti fra il 1989 e il 1994, sono poi scesi fino a raggiungere, per la mortalità sotto i cinque anni, il tasso di 69 per mille nel 1999.

Di fronte a questo più che raddoppio dei casi di mortalità infantile nell'Iraq del centro e del sud, l'UNICEF raccomanda quanto segue:

a) il programma *oil for food* nel centro e nel sud del paese

se dovrebbe comprendere le somme necessarie all'effettiva operatività del programma; b) la comunità internazionale dovrebbe fornire fondi aggiuntivi agli sforzi umanitari in Iraq [pagati comunque con soldi del paese, NdR];

c) il governo dell'Iraq e il Comitato per le sanzioni dovrebbero dare priorità ai contratti che possono avere un impatto diretto sulla vita dei bambini iracheni;

d) visto il contributo che l'allattamento artificiale dà alla malnutrizione e alla mortalità infantile, il governo dell'Iraq dovrebbe rimuovere i sostituti del latte materno dalla razione e sostituirli con più cibo per le donne in gravidanza e che allattano, oltre a promuovere l'esclusivo allattamento al seno come politica nazionale.

rea circostante, che fu la più colpita dai bombardamenti, gli effetti sanitari delle armi usate durante la guerra del Golfo.

CHI "USA" ARMI RADIOATTIVE E BATTERIOLOGICHE?

Nove anni dopo che è venuto meno il primo pretesto per l'embargo (l'occupazione irachena del Kuwait), il pretesto sbandierato dal Consiglio di Sicurezza è: "Manteniamo l'embargo come strumento di pressione per ottenere dal governo iracheno il disarmo non convenzionale"; ovvero nucleare, batteriologico e chimico.

Eh, che paradossi. Imporre una punizione collettiva a popolazioni civili usando l'arma della fame è assolutamente contrario al diritto: cosa direbbe un marziano arrivando sulla Terra e vedendo che Omar viene ucciso per proteggerlo da eventuali futuri attacchi batteriologici? Ma la beffa è poi che oggi e da quasi nove anni la vittima di armi non convenzionali è proprio l'Iraq; e gli aggressori sono gli USA e le potenze occidentali, fra cui l'Italia.

a) *Armi nucleari.* Con la guerra del Golfo furono lanciati missili anticarro contenenti uranio impoverito, per centinaia di tonnellate. Questa sostanza non sparisce che in miliardi di anni, a meno di una bonifica impossibilmente costosa. Quindi attualmente, come un killer, l'uranio impoverito ha viaggiato nell'aria, nell'acqua e nel suolo del paese, in compagnia delle sue sostanze sorelle, fra le quali il radio. E gli effetti si stanno manifestando pienamente ora. Il professor Alim Yacoub, docente di medicina comunitaria al Talimi College di Basrah, ha coordinato un team di ricercatori che ha prodotto uno studio - corredato di orribili fotografie - sugli abitanti dell'Iraq meridionale, il più colpito dai bombardamenti: "In queste aree il Dipartimento di fisica ha registrato enormi aumenti di radioattività, fino a 100 volte. E noi, sul lato sanitario, abbiamo verificato, per il 1997, rispetto al 1990, aumenti enormi e altrimenti inspiegabili dei casi di leucemia e dei tumori maligni, soprattutto fra i minori di 15 anni. A partire dal 1995, inoltre, abbiamo verificato un grande aumento delle malformazioni congenite - dall'assenza di palato all'assenza di occhi, mani, gambe... - fra i neonati di genitori abitanti

nelle aree pesantemente bombardate, e fra i figli di soldati che parteciparono alla guerra del Golfo". Ogni nascita è un incubo, oltretutto una sorpresa, visto che mancano gli strumenti diagnostici di controllo prenatale. L'Istituto di medicina nucleare di Baghdad tiene a mano un registro nazionale dell'aumento dei casi di malati di cancro negli ultimi anni: almeno il 50% dei casi in più, e la leucemia che ha preso piede rispetto ad altre forme.

b) *Armi batteriologiche*. Il ministero dell'agricoltura iracheno ha accusato gli osservatori dell'UNSCOM e dell'ONU di aver diffuso l'epidemia "della bocca e della zampa" che ha ucciso 500.000 capi di ovini e bovini nel paese, "visto che queste malattie sono iniziate proprio mentre circolavano gli ispettori e sono partite dal centro del paese anziché dalla periferia come sarebbe più logico". Uno degli ispettori pare sia stato colto in flagrante. Inoltre, l'Iraq accusa il Comitato per le sanzioni di bloccare la fornitura di vaccini nel quadro del programma *oil for food*, contribuendo così al diffondersi dell'epidemia.

c) *Armi chimiche*. Baghdad, fine luglio 1999. In fretta e furia, alcuni specialisti olandesi distruggono delle fiale di gas nervino XV che gli ispettori dell'UNSCOM avevano lasciato nei loro laboratori e di cui avevano taciuto l'esistenza; venuta fuori grazie a una denuncia dell'ambasciatore russo presso l'ONU. Perché questo silenzio? La Russia, spalleggiata da Francia e Cina, sospetta che il gas sia stato usato dagli ispettori per un "folle gioco": quello di contaminare armi irachene per perpetuare le sanzioni. Anche il vicepresidente iracheno Ramadan sostiene che "l'Unscom ha portato il gas nel paese per screditare l'ipotesi dell'avvenuto disarmo non convenzionale"; e protesta quando le pressioni statunitensi e britanniche costringono gli esperti a distruggere la sostanza anziché indagare sul caso.

d) *Armi convenzionali*. I pesanti bombardamenti del 1991 hanno provocato un inquinamento elettromagnetico di vasta portata, che sarebbe concausa di tumori e malattie cardiache; si parla molto in Iraq di un aumento di morti per infarto in giovane età e senza preavvisi. Stress da embargo o inquinamento da guerra? Peraltro,

dallo scorso dicembre, bombe USA e britanniche hanno ripreso a cadere sul paese. Alla fine di luglio il Pentagono dichiarava con orgoglio: "Abbiamo bombardato l'Iraq 108 volte dal gennaio 1999: 43 nella *no-fly zone* del Sud e 65 in quella del Nord, per distruggere siti missilisti e strutture di comunicazione". Proprio in quei giorni, il duetto di bombardieri alle sei di mattina colpiva un quartiere di Najaf, città santa sciita, uccidendo nel sonno 14 persone fra cui vari bambini, e ferendone altri 25. Pochi giorni dopo era la volta del nord, con 9 uccisi e 23 feriti, poi ancora il sud... Hanno totalizzato più di cento morti e trecento feriti - oltre ai danni materiali e agli animali massacrati - le incursioni nella *no-fly zone*. Questa fantasiosa creazione USA-UK e i suoi morti suscitano ormai diverse critiche internazionali, ma nessu-

na denuncia precisa. Il governo italiano, invece, non critica nemmeno. Altro che scongelare i fondi iracheni e dissociarsi unilateralmente dall'embargo come gli chiediamo da tempo!

DISSOCIAZIONI UNILATERALI?

L'unica attività che la diplomazia italiana esercita rispetto all'Iraq è la seguente: il ben pagato incaricato d'affari - oh, appena una ventina di milioni al mese... - spiega alle imprese italiane come ottenere le commesse nel quadro dell'*oil for food*.

Sulla base della risoluzione 986 l'Iraq può esportare fino a 5,2 miliardi di dollari di petrolio ogni sei mesi. Finora l'Iraq è riuscito a esportare molto meno per il pessimo stato dell'industria estrattiva (il Comitato per le sanzioni concede solo con il contagocce il via libera alle importazioni

L'IRAQ E LE FORZE ARABE D'OPPOSIZIONE

Alla fine di luglio si è tenuto a Baghdad un importante incontro fra esponenti di partiti, sindacati e associazioni progressiste di diversi paesi arabi (Giordania, Libano, Yemen, Egitto, Algeria, Tunisia, Marocco, Libia, Emirati del Golfo). Ecco le principali conclusioni:

I delegati della Conferenza delle forze arabe popolari (APFC) si impegnano a esercitare ogni sorta di pressione sui rispettivi governi affinché intraprendano passi decisivi contro l'embargo e contro i ricorrenti atti di aggressione aerea perpetrati ai danni dell'Iraq, e inizino a riflettere su una strategia che respinga l'egemonia occidentale nell'area.

A questo scopo i delegati si impegnano a creare nei loro paesi dei comitati politici popolari contro le sanzioni all'Iraq.

I comitati chiederanno incontri con gli ambasciatori dei cinque stati permanenti

del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e contatteranno gli ambasciatori dei paesi arabi per un lavoro comune.

I delegati chiedono anche al segretario generale della Lega Araba e ai governi che ne fanno parte di adottare risoluzioni unilaterali in favore dell'Iraq. Si appellano anche ai parlamentari dei paesi arabi affinché essi diano seguito alle risoluzioni della 33esima sessione di emergenza dell'Unione parlamentare araba (Apu) tenutosi in Amman nel dicembre 1998 che, condannando l'aggressione anglo-statunitense all'Iraq, chiedeva una rapida fine delle sanzioni.

I delegati sostengono inoltre la necessità di creare un blocco alternativo che contrasti politicamente ed economicamente l'egemonia occidentale.

Sul piano economico, i delegati chiedono lo scongelamento dei fondi iracheni bloccati nelle banche ara-

be. Ma si ritengono necessarie azioni di boicottaggio. Anzitutto dei mezzi di trasporto (aereo, via terra e via nave) USA e britannici, così da esercitare pressioni su Washington e Londra affinché desistano dalle loro azioni aggressive; più in generale, occorre un boicottaggio dei beni e delle medicine USA e inglesi, rispetto ai quali vanno trovate delle alternative arabe.

I paesi arabi, inoltre, dovrebbero utilizzare il loro petrolio come arma nella lotta contro le sanzioni all'Iraq.

Inoltre, occorrono pressioni sul Consiglio di Sicurezza affinché rimuova le deduzioni dalle vendite di petrolio in favore del Kuwait e dei comitati dell'ONU. Nel quadro dell'*oil for food*, infatti, i proventi della vendita del petrolio iracheno dovrebbero essere destinati esclusivamente all'acquisto di beni necessari alla vita del paese.

di pezzi di ricambio) e per i bassi prezzi del petrolio, cresciuti solo recentemente. Dal dicembre 1996 a oggi, l'Iraq ha potuto spendere solo 7,1 miliardi di dollari, e ha ricevuto solo il 70% di quanto già pagato. Il denaro iracheno, ovviamente, è depositato in un conto della Banque de Paris a New York; un terzo se ne vola direttamente a rimborsare il Kuwait e a pagare i numerosissimi osservatori dell'Onu; con il rimanente, volta per volta il Comitato per le sanzioni autorizza o non autorizza la conclusione di contratti per la fornitura di beni essenziali per la vita del paese: cibo, medicine, apparecchiature

mediche, inputs agricoli. Così, la razione alimentare a prezzi calmierati è attualmente pari a 2.100 calorie giornaliere, ancorché povera in vitamine, sali minerali e proteine. Ma le vendite di petrolio, che prima della guerra rappresentavano il 95% dei proventi in dollari e il 60% del prodotto nazionale lordo, sono largamente insufficienti a provvedere ai bisogni sanitari, educativi, lavorativi della popolazione. Il cui reddito pro capite è sceso dai 3.416 dollari annui del 1984 ai 450 nel 1995!

Ma non basta. Il Comitato per le sanzioni boicotta i prodotti utili alla ricostru-

zione e all'autosufficienza del paese: inputs per l'agricoltura, pezzi di ricambio e impianti di trattamento industriale, computer per le attività educative, mezzi di trasporto pubblici, elementi per le centrali elettriche. Pare che le pratiche siano più veloci quando i contratti sono stabiliti con imprese inglesi e statunitensi, in genere residenti altrove.

Qualche crepa si sta aprendo? L'Iraq dichiara di preferire gli acquisti da paesi amici; ad esempio: una partita di generatori per l'agricoltura è arrivata da un'impresa vietnamita, anziché da una concorrente inglese. C'è forse da sperare che l'u-

SICCITÀ. "SE PARLO, LA TURCHIA..."

Un'altra grave piaga sta colpendo l'Iraq: la siccità. Parlando in privato delle sue cause, il direttore esecutivo dell'ufficio ONU in Iraq, Benon Sevan, di nazionalità cipriota, ha detto: "Certo le dighe in Turchia hanno il loro peso. Ma se lo dico ufficialmente, la Turchia mi picchia sulla testa".

Alla sede della FAO in Iraq consegnano il dossierino sulla siccità in cui non si fa menzione delle dighe. Se si sfiora l'argomento, si trincerano dietro un "non facciamo politica. Semmai si rivolga al governo iracheno". Ma è cosa nota a tutti che la Turchia controlla e devia ingenti quantità di acqua a uso interno e che la diga di Ataturk dovrebbe in totale ridurre del 30-40% la portata del fiume Eufrate in Siria e in Iraq.

Comunque la siccità deriva anche dalla mancanza di piogge, semplice fattore meteorologico, forse collegato all'effetto serra e quindi all'eccessivo uso nel mondo di quel combustibile fossile che all'Iraq è vietato esportare...

La situazione è tragica. Fra ottobre 1998 e marzo 1999, la pluviometria è stata in quasi tutto l'Iraq inferiore di più della metà rispetto agli standard nor-

mali. Insieme alle temperature, più elevate della norma, l'effetto sull'agricoltura e sull'alleva-

nord.

In certe aree il 70% delle colture non è neppure germogliato.



mento è stato disastroso sia nel centro che nel sud dell'Iraq, e anche nei tre governatorati del

I raccolti sono pari alla metà dell'anno precedente. Secondo le stime, i raccolti di cereali so-

no stati pari a 1,3 milioni di tonnellate, confrontati con i 2,5 milioni del 1998. (È da poco che l'Iraq dà le statistiche della sua produzione alimentare, prima trattata come segreto di stato). Ciò significherebbe un aumento dei prezzi per quei generi alimentari che non sono presenti, o non a sufficienza, nella razione governativa mensile, acquistata con la vendita del petrolio nel quadro della risoluzione 986. Gli animali allevati soffrono pesantemente della mancanza di foraggio e le mandrie sono fatte migrare verso aree considerate più verdi, sottoposte così a una pressione esagerata. Molte pecore sono state macellate per mancanza di foraggio e pascoli.

In alcune aree del paese, le stazioni di pompaggio dell'acqua riferiscono che i livelli negli acquedotti sono troppo bassi per permettere il filtraggio; un ulteriore handicap per la disponibilità di acqua potabile, già grandemente ridotta a causa della mancanza di attrezzature e pezzi di ricambio.

La FAO sostiene che occorrono "programmi di emergenza" per contrastare gli effetti della siccità. Ma cosa ne direbbe di inserire fra tali programmi la eliminazione dell'embargo?

nico risultato positivo di quest'embargo sia uno spostamento di amicizie e rapporti economici, che una volta tanto privilegerebbe paesi sfavoriti rispetto alle potenze occidentali? Va pure riconosciuto il timido tentativo del ministro dell'Energia indiano Ramamurty che, visitando l'Iraq con una nutrita delegazione, ha stretto rapporti di collaborazione nel settore petrolifero e ha accordato all'Iraq un credito di 30 milioni di dollari: per l'acquisto in India di bus Tata, grano e tè.

"Far crediti all'Iraq significa violare le sanzioni!" hanno subito strillato gli USA.

A cui iracheni e indiani hanno risposto che non è vero, perché ogni acquisto sarà sottoposto all'approvazione del Comitato per le sanzioni.

LO STRANO REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Per capire quanto l'embargo si giochi sull'interpretazione di regole poco chiare, basta leggere il regolamento del Consiglio d'Europa 2465/96 del 17 dicembre 1996 (tuttora in vigore). Il regolamento, che ha valore cogente nei diversi stati dell'Unione, recepisce sia le risoluzioni 660, 661, 666, 670 (tutte del 1990) e 687 (del 1991), le quali prevedono che ogni stato adotti le misure necessarie in merito all'interruzione delle relazioni economiche e finanziarie con l'Iraq, sia la risoluzione 986 (del 1995) che consente una parziale esportazione di petrolio a precise condizioni (la *oil for food*). Su questa base, sono interessanti l'art.1 e l'art.2. L'art.1 recita: "è vietata l'introduzione nel territorio della Comunità di qualsiasi merce o prodotto originari o provenienti dall'Iraq; è vietata l'esportazione nell'Iraq di qualsiasi merce o prodotto originari, provenienti o in transito attraverso la Comunità". All'art. 2 il regolamento introduce le eccezioni all'art.1. L'unica eccezione al divieto di importazione dall'Iraq è rappresentato dal petrolio iracheno esportato nel quadro della risoluzione 986. Le eccezioni al divieto di esportazione all'Iraq di merci europee sono invece ampie e interessanti. Insomma, è permessa l'esportazione all'Iraq di: prodotti per usi strettamente medici, previa autorizzazione dell'autorità competente dello stato membro; di prodotti alimentari, previa notifica al Comita-

UNA GUERRA "OSCURATA"

Oltre che dall'embargo, l'Iraq continua a essere bersagliato da un'aggressione militare anglo-statunitense che dura da otto mesi nella generale disattenzione e senza preoccuparsi neppure di accampare qualche "legittimazione" internazionale.

"Mentre l'attenzione dell'America e dell'Europa si è concentrata sul Kosovo, i caccia bombardieri USA, metodicamente e senza nessuna discussione pubblica, hanno continuato ad attaccare l'Iraq", scrive Steven Lee Myers sul "Corriere della Sera" del 15 agosto, nel corso di un articolo che pure giustifica gli attacchi con la necessità di impedire il

"riarmo" iracheno...

"Negli ultimi otto mesi", continua Myers, "i piloti americani e britannici hanno sganciato 1.100 missili contro 359 obiettivi iracheni. Il triplo di quelli colpiti durante i quattro giorni di furibondi attacchi in dicembre per l'operazione *Desert Fox* (dopo che l'Iraq espulse gli ispettori internazionali) che provocarono proteste internazionali. Per fare un altro paragone, i piloti hanno portato a termine due terzi delle missioni che i piloti della NATO hanno compiuto sulla Jugoslavia nei 78 giorni di guerra. [...] L'amministrazione Clinton ora sta dibattendo se intensificare i suoi attacchi, espan-

dendo la lista degli obiettivi dalle difese aeree alle basi militari e ai quartieri generali. All'interno dell'amministrazione alcuni consiglieri sostengono che attacchi più duri e punitivi potrebbero tenere a bada l'Iraq e indebolire il governo di Saddam Hussein. D'altra parte, però, un attacco più deciso potrebbe richiamare l'attenzione su questi raid che hanno incontrato poca opposizione a casa e all'estero." [...] "Il nostro uso della forza finora non ha causato preoccupazione internazionale, neanche tra gli alleati arabi nel Golfo" ha detto un alto funzionario. "Risposte sproporzionate invece potrebbero creare tensioni".

to per le sanzioni; di materiali e forniture di beni di prima necessità, la cui esportazione all'Iraq sia stata approvata da detto comitato. E poi, odi odi!, al punto e), l'art.2 permette l'esportazione all'Iraq di "qualsiasi altro prodotto la cui esportazione sia stata approvata da detto comitato". Insomma, in Iraq può arrivare di tutto, saranno contente le imprese europee. E in effetti, a percorrere la lunga via commerciale Arasat al India si vede di tutto nelle vetrine - abiti firmati, nutelle, liquori scozzesi, bibite statunitensi e kuwaitiane - e anche per strada - auto grosse e nuove. Ma sono i privati, magari arricchitisi con i traffici dell'embargo, a poter acquistare e vendere. Quello che è insufficiente sono le risorse collettive necessarie all'acquisto

di beni essenziali (per le attività produttive) e servizi (per la sanità e l'istruzione), e al pagamento di salari decenti ai dipendenti pubblici (i quali infatti hanno ora redditi di pochi dollari al mese). Come dire: ricchezza privata in collettiva povertà.

"L'embargo colpisce i cittadini normali, mentre non tocca gli altri", leggiamo a novembre su un numero speciale di "National Geographic" che ha preparato un lungo servizio sullo stato mediorientale. Come si vede, le sanzioni hanno ragioni pretestuose, risultati catastrofici ed effetti perversi. E potranno, proprio per questo, continuare a lungo. "Se lasciamo che succeda", per parafrasare Noam Chomsky.



ATTENZIONE

La redazione di "Guerre&Pace" e il collettivo Comitato Golfo si sono trasferiti presso la sede della LOC. Il nuovo indirizzo e i nuovi numeri di telefono sono:

via Pichi 1, 20143 Milano;
tel. 02/89422081; fax 02/89425770.

Restano immutati il numero della direzione di G&P (02/8463830), gli e-mail e i siti web.

Tutti i crimini della NATO

di Gordon Poole

Analogamente a quanto fece ai tempi del Golfo, il pacifista statunitense Ramsey Clark ha promosso una Commissione d'inchiesta popolare per denunciare i crimini degli USA e della NATO nella guerra contro la Jugoslavia: una iniziativa che si appella al "diritto borghese" e ne denuncia al tempo stesso il fallimento

Il 31 luglio scorso a New York oltre 700 persone hanno seguito i lavori di una Commissione d'inchiesta popolare convocata per indagare su crimini contro la pace, crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi dagli USA e da altri paesi NATO contro i popoli della Jugoslavia. È il primo di una serie di incontri promossi in vari paesi del mondo da Ramsey Clark, ex ministro della Giustizia statunitense, e dall'International Action Center, per raccogliere prove, testimonianze e analisi di giuristi e altri esperti, analogamente a quanto fu fatto all'indomani della guerra contro l'Iraq.

L'ATTO D'ACCUSA DI CLARK

L'incontro è stato introdotto dall'atto di accusa in 19 punti, redatto da Clark e da suoi collaboratori dell'IAC contro Clinton, Albright, Berger, Cohen, Blair, Schroeder, e altri esponenti politici o militari dei paesi NATO, compresa l'Italia. Sono seguiti oltre 50 fra interventi e contributi scritti di studiosi, attivisti, politici USA e stranieri fra cui l'economista Michel Chossudovsky, il monitore OSCE in Kosovo Roland, il co-autore di *Depleted Uranium: Metal of Dishonor* Keith, nonché Mumia Abu-Jamal, con un messaggio



Korisa, 14/5/99 - Aerei NATO colpiscono "per errore" un campo profughi: 79 morti. Nella foto i resti carbonizzati di una donna e una bimba. (Foto Sygma/G. Neri)

registrato dal braccio della morte.

Clinton e gli altri soprannominati vengono accusati in particolare:

- * di aver tramato per smembrare, isolare e impoverire la Jugoslavia;
- * di aver istigato e favorito la violenza interetnica, sabotando ogni sforzo compiuto per l'unità, la pace e la stabilità nell'area;
- * di aver distrutto il ruolo dell'ONU, servendosi della NATO per aggredire militarmente e occupare paesi poveri "disubbidienti";
- * di aver ucciso e ferito civili inermi in tutta la Jugoslavia;
- * di aver pianificato, preannunciato ed eseguito attacchi per assassinare il capo di stato e altri esponenti jugoslavi;
- * di aver distrutto e danneggiato risorse, proprietà e installazioni economiche,

sociali, culturali, sanitarie, diplomatiche e religiose jugoslave e attaccato obiettivi indispensabili per la sopravvivenza della popolazione;

* di aver mosso guerra all'ambiente colpendo installazioni contenenti fonti energetiche pericolose e impiegando uranio impoverito, bombe a grappolo e altre armi proibite;

* di aver imposto tramite l'ONU sanzioni che configurano il crimine di genocidio;

* di aver istituito un tribunale *ad hoc* illegale per distruggere la classe dirigente serba;

* di essersi serviti dei media internazionali per sostenere l'attacco USA e demonizzare la Jugoslavia, gli slavi, i serbi e i musulmani;

* di aver imposto un'occupazione militare a lungo termine da parte delle forze NATO per distruggere la sovranità, il diritto all'autodeterminazione, la democrazia e la cultura dei popoli della Jugoslavia;

* tutto ciò per consentire agli USA, tramite l'impiego del loro potere militare ed economico, di dominare, controllare e sfruttare la Jugoslavia, il suo popolo e le sue risorse.

La denuncia individua in questi crimini una violazione dei principi del Tribunale di Norimberga, delle Convenzioni

dell'Aja e di Ginevra, della Carta dell'ONU, del Patto Atlantico, della Dichiarazione universale dei diritti umani, del Patto internazionale sui diritti politici e civili, del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, della Convenzione sul genocidio, e di altre leggi internazionali e nazionali.

DETERMINAZIONI E SPERANZE DELLA SINISTRA USA

La sinistra statunitense mostra con questa iniziativa la sua caparbia nel cercare, come spesso fa, di investire delle proprie istanze pacifiste e di riforma le istituzioni politiche e soprattutto giuridiche del paese. Tale politica riesce ad unire sia quanti nutrono ancora la speranza di servirsi delle istituzioni per promuovere cambiamenti democratici, sia quanti ritengono che queste iniziative possano dimostrare proprio col loro fallimento, meglio di tanti discorsi, la refrattarietà dell'attuale sistema politico, e la necessità di sviluppare altre, più forti risposte politiche di massa.

Anche se l'attuale denuncia di Clark non risulta ancora essere stata inoltrata a nessun tribunale nazionale o internazionale, in passato ciò è accaduto per denunce simili. È significativo che lo stesso linguaggio del testo, che mostra la mano giuridicamente esperta di Clark, ricorra alle formulazioni di un diritto borghese, nazionale e illuminista, a suo tempo rivoluzionario, aperto al *redress of grievances*, cioè al ricorso dei cittadini per la riparazione dei torti subiti, sia pure ad opera del potente o dello stato. È una retorica consolidata nel tempo, intesa a conferire peso alle accuse, a renderle convincenti.

Infatti la sinistra USA, anche quella comunista, è popolata di "patrioti mancati", attaccati visceralmente a una propria lettura degli ideali di Jefferson e Thomas Paine, alla Costituzione e alla Dichiarazione dei Diritti - con la frustrazione di non poter andare orgogliosi della propria patria. Questa tensione ideale dà nerbo e tenuta alla sinistra nelle sue proteste, pur indicando la tendenza a restare entro i confini di una visione nazional-popolare ancora relativamente diffusa nel paese.

Quando nell'aprile scorso Clinton intervenne con un discorso di "alto" profilo

sulla strage compiuta da giovanissimi neonazisti in una scuola del Colorado, si ironizzò giustamente sulle sue parole, che condannavano "sempre" il ricorso alla violenza per la risoluzione dei conflitti, indicando come alternativa la via negoziale - proprio mentre erano in corso i bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia. La coerenza, infatti, non è un valore del linguaggio politico statunitense, né il pubblico se l'aspetta. La piattaforma di un

partito politico statunitense non equivale al programma elettorale del tradizionale partito italiano (del resto, anche il sistema italiano si sta avviando sulla stessa strada), ma è una costruzione fatiscente fatta di *planks* (tavole) sistemate alla buona senza sforzarsi di farle combaciare tra loro. L'elettorato è "educato" a un ascolto dei discorsi politici senza la pretesa che ci sia rapporto fra il dire e il fare.

Tuttavia il fatto che davanti al tabù in-

DOPO L'URANIO IL CANCRO

Fra i crimini della NATO in Jugoslavia vi è indubbiamente l'uso dell'uranio impoverito che minaccia di causare un'epidemia di cancro nei Balcani, secondo quanto afferma questo servizio della BBC.

"Uno scienziato britannico, Roger Coghill, afferma di aspettarsi che l'uranio impoverito (DU) usato nelle bombe degli aerei sul Kosovo causerà più di 10.000 tumori mortali. [...] Coghill afferma che si è manifestato anche un incremento del livello di radiazioni in altre parti dei Balcani durante e subito dopo la guerra contro la Jugoslavia. A metà giugno scienziati di Kozani, nel nord della Grecia, hanno riportato un aumento del livello di radiazioni pari al 25% rispetto al normale quando il vento soffiava dalla direzione del Kosovo. Ricercatori bulgari, inoltre, hanno trovato livelli otto volte superiori al normale in Bulgaria, e trenta volte in Jugoslavia.

L'uranio impoverito è un sottoprodotto dell'arricchimento dell'uranio per la costruzione di bombe atomiche e per la preparazione di combustibile per i reattori. È 1,7 volte più pesante del piombo e viene usato per costruire proiettili corazzati ad e-

levata penetrazione. Sia il Pentagono, sia il Ministero della Difesa sostengono che non causa danni reali. Coghill afferma però che l'uranio impoverito nella sua forma inerte è sufficientemente sicuro, ma diventa un vero pericolo quando colpisce un obiettivo. 'Nell'impatto il DU prende fuoco, e la maggior parte dei proiettili si trasforma in una polvere di fuoco. Le particelle sono estremamente piccole, possono viaggiare oltre i 300 chilometri. Sono inoltre emittenti beta e sono pericolose se inalate'. Le particelle possono quindi fermarsi nei polmoni, resistendo ai tentativi del corpo di espellerle, e possono danneggiare seriamente il sistema immunitario. 'Possono inoltre spostarsi verso qualsiasi organo, anche se di solito attaccano i reni.

Secondo i documenti del Pentagono si può dire che un quinto dei proiettili sganciati dai caccia sul Kosovo erano composti da uranio impoverito (DU) per cui, secondo Coghill, più di 500.000 proiettili con uranio impoverito sono stati sparati, di cui la metà scoppiati effettivamente. Secondo Coghill ciò dovrebbe corrispondere a circa il 30% delle radiazioni rilasciate a Chernobyl nel

1986. 'Ma quelle erano in forma di cesio sul terreno. Questa è invece una materia che fluttua liberamente'. Fra sei mesi e un anno si vedranno gli effetti, i tumori (probabilmente leucemie). 'In tutta la regione balcanica ho calcolato che si verificheranno 10.150 morti per cancro a causa dell'uso del DU. Tutti saranno esposti: personale KFOR, personale umanitario e popolazione locale'. Rimangono comunque dubbi sugli effetti del DU ed è importante ascoltare le critiche di chi afferma che la massima percentuale di tumori rilevati in Iraq sono dovuti all'uso di armi chimiche. Coghill fa notare però che in Bosnia, dove proiettili all'uranio impoverito sono stati usati nel 1995, non sono state impiegate armi chimiche come in Iraq. 'È comunque evidente che il DU è la causa della Sindrome del Golfo e ha incrementato la percentuale di disturbi in Iraq e in Bosnia. Le deformazioni alla nascita viste nel Golfo sono identiche a quelle viste in Bosnia, e nei bambini di alcune persone del personale di servizio americano nel Golfo che erano state esposte al DU".

Alex Kirby
(trad. Claudio Bazzocchi, del CIS)

franto, bambini che fanno strage di bambini, un fatto eccezionalmente truce anche là dove si spara molto, Clinton abbia sentito il bisogno di fare quel commento *ex cathedra*, incurante della contraddizione in cui si cacciava, testimonia un residuo attaccamento - non suo, certo, ma "popolare" - al diritto, alla giustizia, alla morale e alla potenza della parola. È appunto su questo residuo attaccamento a ciò che è "giusto", diffuso fra la gente e nel sistema, che i discorsi della sinistra pacifista

cercano di far leva, anche in questo periodo di profonda, forse terminale crisi del diritto.

LA MORTE DEL DIRITTO

È vero, come ha sottolineato un bravo americanista italiano, Alessandro Portelli, a proposito del presidente tutto sesso e bugie, che il *covenant* (patto) della giustizia e della verità riguarda la nazione e i suoi cittadini, non i rapporti degli USA con ciò che giace oltre i loro confini. La

storia insegna che sono le democrazie a creare gli imperi, a fondare le colonie. Già con Enrico V d'Inghilterra si è visto come una politica popolare sia funzionale a ottenere consensi per una politica espansionista.

Ma oggi siamo forse a una svolta: la crisi degli stati nazionali, che non risparmia gli USA, e il problematizzarsi dei concetti stessi di frontiera, identità nazionale e etnica, dentro/fuori, suggeriscono che l'ormai evidente incertezza del diritto internazionale non può più essere tenuta "fuori della porta"; essa si ripercuoterà fatalmente sui diritti nazionali, locali, nonché su quelli civili, sociali, ambientali, umani. L'unico diritto oggi vincente sembra quello che sancisce la riduzione dei valori a valori economici, e che si concretizza in ferrei accordi commerciali tipo GATT e in istituzioni come la Banca Mondiale e il FMI, davanti al quale ogni altro diritto deve inchinarsi.

La guerra del Golfo, e ancora più scopertamente quella contro la Jugoslavia, con la copertura ideologica offerta dai vari intellettuali come Susan Sontag, Michael Walzer e, in Italia, Noberto Bobbio, hanno segnato la morte del diritto. Secondo Bobbio, "anche se in sé la guerra in Jugoslavia fosse ingiusta ... sarebbe alla fine giustificata una volta che l'azione bellica si fosse rivelata efficace ... Si tratta di un giudizio di fatto" (v. Domenico Di Fiore, "Giano", 31, 1999, p. 75).

Non solo Clinton ma il diritto stesso non hanno più forza per accusare i ragazzini killer che, se avessero saputo tenere a freno per qualche anno ancora le loro voglie assassine, avrebbero potuto arruolarsi nell'esercito meglio pagato del mondo per rappresentare la "comunità internazionale". E l'elenco puntuale fatto da Clark degli accordi, trattati, leggi, infrante dai governi della NATO si leggono come altrettante iscrizioni tombali.



NOTA

Il testo completo dell'atto d'accusa può leggersi sul sito web dell'International Action Center [<http://www.iacenter.org>] e sarà stampato dall'IAC (39 W 14 St #206 New York, NY 10011, tel. 212-633-6646, fax: 212-633-2889, email: iacenter@iacenter.org).

LA SERBIA NUOVO IRAQ?

Ai crimini commessi durante la guerra dei mesi scorsi (vedi *Tutti i crimini della NATO*), gli USA e i loro alleati stanno oggi aggiungendone altri, soprattutto contro il popolo serbo. Il primo è la copertura data alla "contropulizia etnica" nel Kosovo che ha già prodotto 180.000 profughi e 200 omicidi in due mesi. È un crimine qualitativamente analogo a quello imputato a Milosevic per giustificare la guerra "umanitaria" ed esso è ormai ampiamente documentato dall'Alto commissariato dell'ONU e dalla stessa stampa interventista (ricordiamo fra gli altri vari servizi ed editoriali di "Repubblica").

Il secondo crimine occidentale del dopoguerra è la continuazione e l'inasprimento delle sanzioni economiche, già in atto da anni. Lo stesso D'Alema ha detto che sarebbe inaccettabile ridurre la Serbia a "una sorta di Iraq in mezzo all'Europa". Affermazione doppiamente filisteica in quanto non si vede che cosa renderebbe invece accettabile l'embargo all'Iraq (perché non è in Europa?) e in quanto comunque una sorta di Iraq la Serbia lo è già diventata, con l'attiva complicità del governo ita-

liano e degli altri governi della NATO.

Fin dal 26 aprile il Consiglio dell'UE ha rafforzato le sanzioni contro la RFJ adottando in seguito un regolamento cui sono vincolati tutti gli stati membri. Esso "vieta la vendita, la fornitura e l'esportazione di taluni beni, servizi e tecnologie nella RFJ al fine di impedire le riparazioni di determinati beni". Il lunghissimo elenco di forniture vietate (serbatoi, cisterne, vasche, pompe, macchine ecc.) dimostra che si vuol rendere permanente in Serbia come in Iraq la situazione devastante prodotta coi bombardamenti, impedendo ogni ricostruzione.

Che sia una misura diretta soprattutto contro la popolazione serba è stato poi confermato dalla conferenza di Sarajevo dove questo paese è stato l'unico escluso dal patto di stabilità per i Balcani e da qualsiasi "aiuto" - a differenza del Kosovo e del Montenegro. Questa è la linea adottata ancora più sfacciatamente dagli USA. Il 30 giugno scorso il Senato degli Stati Uniti ha approvato il disegno di legge S.1234 per stanziamenti in bilancio per operazioni all'estero, che prevede 20 milioni di dolla-

ri per equipaggiare e addestrare una "Forza di sicurezza kosovara" che comprenderebbe membri dell'UCK. Contemporaneamente altri provvedimenti dichiarano la Serbia uno "stato terrorista" e rafforzano le esistenti sanzioni contro di essa. Il 3 agosto la Camera dei Deputati ha approvato una propria versione della iniziativa, il disegno di legge HR.2606, che afferma specificamente: "I fondi stanziati dal presente Disegno di legge non possono essere resi disponibili per assistenza alla Repubblica della Serbia". Si stabilisce, però, che tale limite non si applica all'assistenza al Kosovo o al Montenegro, né ai contributi di assistenza che hanno come scopo di "promuovere la democratizzazione", cioè di imporre un governo gradito alla NATO.

Le sanzioni contro la Serbia, come quelle contro l'Iraq, sono un crimine contro la popolazione. Rispondono alla logica di colpire con una punizione collettiva gli abitanti di qualsiasi paese disturbati, per i più diversi motivi, i disegni occidentali, finché la pressione esterna o la sovversione interna non l'abbiano ridotto a protettorato. (w.p.)

USA e diritti umani

di Luciano Bertozzi

Cosa accomuna Iran e Stati Uniti? La pena di morte a coloro che al momento del reato erano minorenni. Proprio gli USA, che si arrogano il diritto di giudicare gli altri paesi sul rispetto o meno dei diritti umani, come nei casi della Serbia e dell'Iraq.

Lo ricorda Amnesty International, che ha lanciato una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle contraddizioni dell'unica superpotenza con il libro *Democrazia e diritti violati* (Edizioni Cultura della pace, 1999, pp.150, L.15.000).

BRUTALITÀ POLIZIESCA E RAZZISMO

Gli USA sono considerati da molti un baluardo della democrazia. Ma la realtà documentata da Amnesty è ben diversa. "Tutti dicono che l'America è il paese dei diritti umani. Pensai di essere arrivato nel posto sbagliato." Così si è espresso Hawa Abdi Jama, un rifugiato somalo tenuto per 14 mesi in dure condizioni prima che gli fosse garantito l'asilo.

Ognuno ha il diritto di chiedere asilo se è obbligato a lasciare il proprio paese per sfuggire alle persecuzioni - ricorda Amnesty. Tuttavia le autorità statunitensi violano costantemente i diritti umani fondamentali dei richiedenti asilo incarcerandoli quando lo richiedono. Essi non sono criminali, ma sta aumentando il numero di quelli che, quando arrivano negli Stati Uniti, vengono trattati come tali. Sono tenuti dietro le sbarre insieme ai delinquenti comuni, possono essere spogliati e perquisiti, alcuni vengono molestati fisicamente.

Un altro aspetto denunciato da Amnesty è la brutalità delle forze di polizia: "Ogni anno - sottolinea Amnesty - le autorità statali e il Dipartimento alla Giustizia ricevono migliaia di denunce per aggressioni e maltrattamenti da parte della polizia.

Le inchieste sull'operato di alcuni dipartimenti di polizia delle più grandi metropoli hanno rivelato sistematiche brutalità. In tutti i casi le autorità hanno chiuso un occhio sugli abusi di routine nei distretti ad alta concentrazione di criminalità e gli agenti hanno coperto la condotta dei propri colleghi secondo un codice di omertà, per cui gli agenti si rifiutano di fare rapporto. Ogni anno le autorità pagano milioni di dollari per danni alle vittime ed ai loro parenti a seguito di cause civili; tuttavia i procedimenti a carico di agenti di polizia sono rari."

Da rilevare anche il razzismo che sta in molti casi alla base di questi comportamenti. "La stragrande maggioranza delle vittime - sottolinea Amnesty - sono membri di minoranze etniche, mentre la maggior parte del personale dei dipartimenti di polizia è bianco. Sono molto diffusi pregiudizi razziali e diffidenza fra polizia e membri delle minoranze, specialmente neri e latinoamericani nelle grandi città."

Fra le violazioni dei diritti umani Amnesty torna poi a ricordare una delle pratiche più inique e più note del sistema giuridico statunitense, la pena di morte, definita "arbitraria, razzista e criminale". È arbitraria visto che colpisce un numero imprecisato di innocenti, alcuni che erano minorenni all'atto del crimine (nonostante il diritto internazionale vieti la condanna a morte in tali casi), ritardati mentali ed altri ancora giustiziati perché non in grado di pagare un buon avvocato! È razzista, perché secondo alcuni studi un nero accusato di aver ucciso un bianco ha 15 volte più possibilità di essere condannato a morte di un bianco che ha ucciso un nero! Infine la crudeltà delle esecuzioni è evidente ed inevitabile.

IL RUOLO DELLE ARMI "MADE IN USA"

Va infine ricordato il ruolo delle armi "made in USA", utilizzate per compiere

abusi in materia di diritti umani. Washington ha fornito armamenti ed equipaggiamenti a governi e gruppi che hanno torturato, commesso omicidi politici ed altre violazioni in tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno anche addestrato militari che hanno perpetrato gravi violazioni, mentre gli organi pubblici deputati a farlo non sono in grado di impedire che le forniture nordamericane contribuiscano a ulteriori abusi.

Fra i tanti esempi è da evidenziare che nel 1993 il Dipartimento per il Commercio ha autorizzato la vendita all'Indonesia di migliaia di dispositivi per praticare l'elettroshock. Un altro esempio è quello della Turchia. Un rapporto del Dipartimento di Stato, apparso nel 1995, concludeva che c'erano prove "altamente credibili" che tutti gli elicotteri, i mezzi blindati, gli autocarri e gli aerei da guerra forniti dagli Stati Uniti fossero stati usati per l'evacuazione di villaggi con conseguenti gravi violazioni dei diritti umani.

Fra i numerosi casi che si potrebbero citare c'è poi quello dell'Honduras. Nel 1997, afferma il libro *Democrazia e diritti violati*, Washington ha pubblicato documenti relativi al ruolo della CIA nell'addestramento delle forze di sicurezza, responsabili di torture e della "scomparsa" di oltre cento oppositori del governo. Un ufficiale impegnato in attività formative in Honduras ha ribadito nel 1995: "Gli americani hanno portato l'attrezzatura. E sono loro che ci hanno addestrato."

Amnesty ritiene che Washington dovrebbe adottare e rispettare un codice di condotta che regoli la vendita di materiali a forze armate, di sicurezza o di polizia e l'assistenza ad altri paesi in questo settore così delicato in modo da assicurare trasferimenti di programmi o equipaggiamenti che non contribuiscano a nuove violazioni dei diritti umani.



Prigionieri in Perù

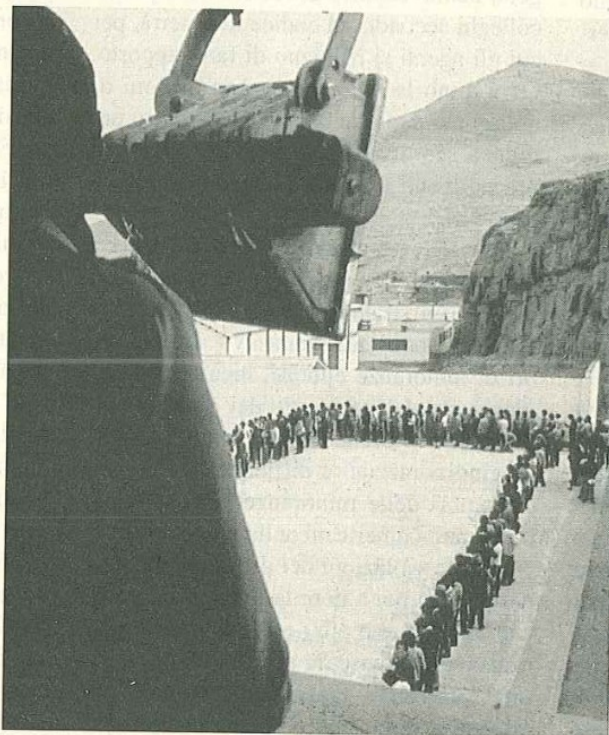
del Gruppo Donne CGIL Giambellino-Corsico di Milano

Le torture e le umiliazioni che seguono all'arresto, l'impossibilità di un processo equo, le condizioni disumane di detenzione, nelle testimonianze epistolari dei prigionieri e delle prigioniere dell'MRTA

Sono circa cinquemila in Perù i prigionieri politici incarcerati in seguito a procedimenti non corrispondenti alle norme processuali nazionali e internazionali. In Italia molte persone corrispondono con detenute e detenuti dell'MRTA (Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru) reclusi nelle carceri di Yanamayo, Chorrillos e Cajamarca. Il nostro gruppo mantiene rapporti epistolari o telefonici con 17 detenute e 5 detenuti dell'MRTA e con 7 loro familiari. Dalle loro testimonianze emerge una realtà che definire barbara, indegna e incivile suona puro eufemismo.

DALL'ARRESTO ALLA PRIGIONIA

Dal momento dell'arresto a quello del giudizio che porta alla detenzione i procedimenti seguiti dalla polizia mirano a distruggere nelle persone il senso della propria dignità. Donne bloccate per strada dalla polizia, buttate incappucciate su un'auto e minacciate di morte (le esecuzioni "extragiudiziali" sono "normali" in Perù), picchiate, umiliate (denudate, palpeggiate, minacciate di violenza, con l'introduzione di armi nella vagina), torturate con "colgadas" (sollevate da terra con le braccia legate dietro la schiena) e con "tinas" (sommerse fin quasi ad affogare in tinozze di acqua sporca), trattenute bendate e ammanettate, con la radio a tutto volume perché non si possano sentire le grida all'esterno. Don-



Perù - Il carcere di Fronton

ne e uomini trattenuti in isolamento totale, senza poter vedere né familiari né avvocati per 15 giorni e sottoposti a interrogatori "scientifici" per arrivare a processi farsa, senza alcun diritto alla difesa e con giudici "senza volto"; processi che si concludono inevitabilmente con condanne a molti anni di carcere o all'ergastolo per tradimento della patria.

Anche le condizioni di detenzione puntano a distruggere le persone. Le celle, a Yanamayo e a Socabaya, sono di due metri per tre; non ci sono tavoli, né sedie, né aree di lavoro, né specchi; come letto, solo una tavola in pietra per mettere un

materasso; la luce è spesso molto scarsa; un buco nel pavimento è usato come gabinetto.

A Yanamayo, a 3.800 metri di altezza sulle Ande peruviane, le finestre non hanno muri di protezione, perciò il freddo entra direttamente; non c'è riscaldamento, non ci sono docce né acqua calda; per lavarsi i prigionieri riempiono dei recipienti d'acqua che nell'ora d'aria espongono al sole (quando c'è). Il cibo è poco e di pessima qualità, le posate e il vasellame sono di plastica. L'assistenza medica è praticamente inesistente e persino l'accesso alle pratiche religiose (in questo paese così cattolico!) subisce limitazioni.

I detenuti e le detenute dell'MRTA sono considerati di "massima sicurezza"; questo significa avere diritto solamente a un'ora d'aria al giorno e a un'ora di visita alla settimana. La visita avviene attraverso il "locutorio", una sorta di finestra alla quale le persone si affacciano, separate da una fitta rete di metallo. Ciò è particolarmente doloroso per i bambini e le bambine, che non potendo neppure toccare il proprio papà o la propria mamma, piangono disperatamente. I familiari, che spesso si impegnano in viaggi di giorni per visitare i propri cari, a volte vengono sottoposti a maltrattamenti verbali e spesso non sono fatti entrare, adducendo a pretesto il cattivo comportamento del detenuto. A ciò si deve aggiungere il fatto che spesso i familiari, sottoposti a vessazioni e a intimidazioni di ogni tipo,

hanno scelto la strada dell'esilio, per cui alcune prigioniere e alcuni prigionieri non possono contare neppure sul loro sostegno.

MANTENERE LA DIGNITÀ A OGNI COSTO

In questo quadro di barbarie le detenute e i detenuti dell'MRTA cercano di mantenere il senso della propria dignità organizzando la vita all'interno del carcere in modo collettivo. Svolgono attività nelle celle realizzando lavori comuni programmati insieme, ciascuno secondo la propria specializzazione (artigianato in osso, disegno a tempera o con fili su cartoncini, tessuto in iuta, esercizi ginnici). Riescono a organizzare attività incredibili. A Yanamayo nell'ora d'aria si sono tenute persino delle "Olimpiadi", con gare di pallavolo maschile e femminile, calcio, prove di forza, maratona individuale e scacchi. Nelle ore notturne si realizzano invece alcuni programmi di studio, con il "professore" che grida per farsi sentire, perché ciascuno è chiuso nella propria cella.

Dallo scambio di corrispondenza ciò che emerge in modo stupefacente è che mentre noi cerchiamo parole per fare coraggio a chi vive in situazioni così pesanti e difficili, riceviamo invece forza da parte loro, tanto alto è il senso della dignità che emana da queste pagine scritte in celle buie, gelide e fetide.

AZIONI DI SOLIDARIETÀ

In alcune lettere ricevute si fa riferimento all'ipotesi che per l'anno 2000, in occasione del Giubileo, il papa possa richiedere ai presidenti di tutti gli stati del mondo l'indulto per tutti i prigionieri politici. Non è chiaro come questa ipotesi sia circolata né quale sia il suo grado di attendibilità, ma è stato esplicitamente richiesto dai detenuti e dalle detenute di diffonderla.

Un'indicazione di solidarietà concreta e immediata è quella di scrivere, anche in italiano, alle donne dell'MRTA detenute a Yanamayo, colpite nel mese di giugno da una brutale repressione in seguito alla ricerca di un cellulare. I loro nomi sono: Nancy Gilvonio Conde (la compagna di Nestor Cerpa Cartolini), Lucero Cumpa

TORTURE ISTITUZIONALIZZATE

Le condizioni di reclusione dei prigionieri politici nel carcere di Yanamayo e in quello ubicato all'interno della Base Navale del Callao a Lima sono disumane. A Yanamayo e in diverse altre carceri i detenuti malati non ricevono un'adeguata assistenza medica. Ci sono paralitici su sedia a rotelle, ammalati di tubercolosi, di cancro e di altre gravi malattie, spesso causate dalle torture subite. Le condizioni penitenziarie sono molto dure anche nel carcere di Lurigancho, a Lima, dove si trovano circa 6.300 detenuti condannati per delitti comuni in un luogo che potrebbe ospitarne solamente 1.200.

Nonostante i molti appelli affinché non si rimettesse in funzione il carcere di Chalapalca, si continuano a trasferirvi prigionieri accusati di delitti comuni e, ultimamente, anche prigionieri politici. Il carcere si trova in una regione isolata dell'altipiano andino, a un'altezza di 5.200 metri sul livello del mare: lì la vita è material-

mente impossibile, non esistono uccelli, solo alcune forme di ichu andino; le visite periodiche dei familiari, degli avvocati difensori, dei sacerdoti sono pressoché impossibili.

La tortura e i maltrattamenti sono di fatto istituzionalizzati nelle carceri dell'intero paese e le condizioni penitenziarie sono crudeli, inumane e degradanti. Continuano ad essere in vigore le Leggi di Amnistia che consacrano giuridicamente l'impunità dei responsabili di migliaia di violazioni dei diritti umani commesse durante operazioni di controinsurrezione tra il 1980 e il 1995. In giugno la Corte interamericana dei diritti umani (CIDH) ha richiesto un nuovo giudizio con tutte le garanzie processuali per quattro cittadini cileni (Lautaro Mellado, Maria Concepcion Pincheira, Jaime Castillo e Alejandro Astorga) condannati e imprigionati in Perù per "tradimento della patria".

La posizione della CIDH ha di fatto dimostrato che i di-

ritti umani dei prigionieri politici non vengono rispettati in Perù ed è stata all'origine di una brutale repressione da parte delle forze di sicurezza del carcere di Yanamayo. Mentre scriviamo non si hanno notizie certe sulle attuali condizioni dei prigionieri perché i contatti con il mondo esterno sono stati interrotti. Da tempo il governo trascura le raccomandazioni della Corte interamericana sulla necessità di una magistratura indipendente, del rispetto dello stato di diritto, del rispetto delle norme processuali e contro l'uso del tribunale militare nelle cause che vedono dei civili come imputati.

L'Associazione andina per i diritti umani e l'Associazione Yanamayo per i prigionieri politici dell'MRTA invitano a inviare fax di protesta al ministro della Giustizia Carlota Valenzuela 0051-1-4223577 "para la integridad fisica y mental de todos los presos y el respecto de sus derechos humanos".

Miranda, Dominga Mamani Apaza, Gladis Espinoza, Maria Concepcion Pincheira Saez. La posta deve essere inviata personalmente all'indirizzo: Penal de Maxima Seguridad de Yanamayo, Alto Puno, Puno, Perù.

Il nostro gruppo ha organizzato nel mese di giugno una mostra intitolata "Corpi murati in vis(i)ta per interposte persone", mostra pensata come itinerante,

nella quale sono esposti disegni, dipinti, foto e testimonianze di 69 prigioniere e prigionieri politici e i ritratti simbolici elaborati da Antonella Prota Giurleo sulla base della risposta alla domanda: "Se fossi un colore, che colore saresti?" La mostra può essere richiesta telefonando al 02/45101308.



APPELLO DAL CARCERE DEL CHORRILLOS

La maggioranza delle prigioniere politiche del carcere di massima sicurezza di Chorrillos soffre di problemi neurologici, reumatici oltre ad una serie di casi specifici di tubercolosi, decalcificazioni ovvero herpes zoster, gastrite cronica, neurite, deviazione del disco della colonna vertebrale. Si rendono quindi particolarmente necessari i seguenti farmaci: Trattamenti di vitamine del complesso B - Calcioderan - Calcium Sandoz forte - Ranidal - Zantac - Neuraben. Il Comitato Internazionalista Arco Iris (tel. 030/2190006) ringrazia chi collaborerà alla loro raccolta.

Tutta colpa degli obiettori

di Roberto Minervino

Sembra che gli obiettori di coscienza abbiano vinto la loro battaglia: 50 anni dopo la disobbedienza di Pietro Pinna le forze armate devono chiudere bottega a causa del continuo aumento di obiettori al servizio militare.

Lo afferma il "Corriere della Sera" dell'8 agosto titolando *Difesa a rischio per il calo delle nascite e l'obiezione di coscienza. Scognamiglio: non troviamo più soldati di leva*. E continua: "Il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, lancia l'allarme: 'Non riusciamo più a reclutare un numero sufficiente di giovani. Le nostre caserme si stanno svuotando. Tra poco le Forze Armate italiane non saranno più in grado di garantire la sicurezza del Paese'. Tre le ragioni, secondo il ministro: il calo delle nascite, la legge sull'obiezione di coscienza che ha in pratica reso volontario il servizio militare di leva; il terzo motivo è il limite di 100 chilometri da casa entro il quale mandare i giovani a fare il soldato".

Troppo bello per essere vero..

Più avanti il Ministro gela le nostre speranze, chiarendo dove vuole andare a parare: "L'unico modo per rimediare [...] è accelerare il passaggio a un esercito professionale. La spesa non supera i mille miliardi. La trasformazione dovrebbe avvenire in cinque anni". Quindi l'obiezione non solo non ha vinto ma viene usata per giustificare il costoso passaggio dalla leva obbligatoria all'esercito professionale.

Al solito un mucchio di bugie. È dal 1991 che le eminenze grigie della nostra politica militare vedono la professionalizzazione delle Forze Armate come un asse portante della ristrutturazione del modello di difesa, per adeguarlo alle esigenze della "nuova" NATO. L'unico problema la difficoltà di far ingoiare al paese eccessive spese militari, in un periodo segnato da continue richieste di tagli alle pensioni, all'assistenza e alle spese sociali. Così si cerca prima di nascondere l'entità dei costi (Scognamiglio aveva dichiarato inizialmente che il passaggio all'esercito professionale non sarebbe costato più di 300 miliardi l'anno), poi si cerca di scaricarne la

colpa sugli obiettori. Unico obiettivo: rendere inevitabile l'aumento degli stanziamenti a favore delle Forze Armate e magari qualche bel provvedimento che garantisca posti di lavoro e corsie privilegiate nelle pubbliche amministrazioni ai futuri Rambo alla fine della loro carriera militare.

Difendere l'obiezione di coscienza e il servizio civile degli obiettori può essere parte della più ampia battaglia contro le politiche della difesa. È possibile, infatti, utilizzare gli enunciati della Legge 230/98 che conferiscono "pari dignità e valore del servizio reso dagli obiettori e quello reso dai militari per la difesa della Patria" per aprire una battaglia parlamentare durante il dibattito sulla Finanziaria allo scopo di aumentare gli stanziamenti a favore del servizio civile e di sottrarre risorse al bilancio della Difesa. Perché l'eguaglianza tra i due servizi non ha da essere anche economica?



L'AVIAZIONE ITALIANA VOLA BASSO

I nativi canadesi appartenenti alla nazione Innu hanno manifestato il 28 luglio davanti al consolato italiano di Ottawa contro i voli di addestramento a bassa quota nello spazio aereo del loro territorio da parte dell'aviazione militare italiana. Ce ne informa la WILPF (Lega internazionale donne per la pace e la libertà), invitando a sostenere questa mobilitazione.

In un comunicato stampa del 2 giugno 1999 il presidente della nazione Innu David Nuke ha affidato il governo italiano dall'ignorare le misure di protezione

ambientale nel Quebec orientale e nel Labrador. "Qualunque intensificazione degli addestramenti a bassa quota non può avvenire a spese della protezione ambientale - ha detto Nuke - Se gli italiani vogliono addestrarsi a Goose Bay devono accettare il programma di difesa dell'ambiente e smetterla di fare pressioni sul governo canadese affinché riduca le misure restrittive... Non pensino di poter fare quello che vogliono nello spazio aereo Innu".

Questi i precedenti: dopo la tragedia del Cermis l'aviazione mi-

litare italiana ha deciso di cercare nuovi spazi aerei per gli addestramenti a bassa quota, vietati in Italia. Una delegazione, guidata dal generale Restori, dopo un giro di ricognizione a Goose Bay ai primi di giugno, ha annunciato la sottoscrizione di un accordo decennale sugli addestramenti italiani a bassa quota nel Labrador: sono previsti mille voli l'anno prossimo e duemila da quello successivo. A detta di Restori ciò è necessario dato che i voli sotto i 1.000 piedi sono vietati in Italia. Tale divieto "è comprensibile da un

punto di vista civile" ha aggiunto Restori, "ma inaccettabile dal punto di vista militare per i nostri equipaggi, che devono addestrarsi per missioni come quelle in Bosnia e in Kosovo, per le quali occorre volare sotto i 500 piedi". Di qui la decisione di rispettare questi limiti "civili" in Italia e di violarli in Canada...

Ada Donno

Per informazioni: International Campaign for the Innu and the Earth (905-849-5501); adonno@mail.clio.it

Indiani in Europa

di Ya Basta e Radio Onda d'Urto/Milano

Lotte nonviolente e azioni di disubbidienza civile stanno sviluppandosi in India contro la Monsanto e le altre multinazionali che mandano in rovina i contadini. Ce ne ha informato una Carovana intercontinentale arrivata recentemente in Europa

500 contadini indiani provenienti dal Rajasthan, dal Karnataka, dal profondo Kerala, dal Punjab e da migliaia di villaggi dell'India sono venuti in Europa con la Carovana intercontinentale 1999 per informarci degli effetti devastanti che il neoliberismo e la politica economica del G8 stanno portando nel loro paese; sono venuti a rivendicare la loro dignità e ad avvertirci che d'ora in poi non sarà più possibile guardare ai paesi del Sud del mondo con sufficienza, arroganza, superficialità, ignoranza o con una visione eurocentrica.

Parlano di TRIMS, TRIPS, MAI, armi letali di un'economia che aspira alla più ampia deregulation del mercato, sigle che contengo-

no problemi ben conosciuti in quei paesi ma ignorati da molti europei spesso troppo impegnati in transazioni finanziarie che sfuggono a qualsiasi tassazione. Portano in Europa il loro punto di vista, quello dei contadini che non possono competere sul mercato del neoliberismo.

A causa della liberalizzazione del mercato mondiale e della nuova economia imposta dal FMI sin dal 1991, i contadini sono costretti a competere con prodotti a basso prezzo importati sul mercato indiano. La conseguente tremenda caduta dei

prezzi causa la perdita di produzioni basate sull'autosufficienza dell'economia su scala locale e aumenta l'insicurezza dei contadini. L'introduzione poi di una legislazione sui brevetti e l'introduzione di sementi modificate geneticamente fanno aumentare la dipendenza dei contadini



dalle multinazionali (v. intervista). Inquietante è la scoperta della *Rural Advanced Foundation* in USA di un brevetto della Monsanto battezzato *Terminator* che continua a generare violente proteste in tutto il mondo perchè rende sterili le sementi prodotte dagli agricoltori, obbligandoli all'acquisto di nuove sementi suicide ogni anno. Così, dopo 12.000 anni di storia dell'agricoltura, potrebbe tramontare per sempre per milioni di contadini la possibilità di conservare le sementi per l'annata successiva

ROVINA E DISPERAZIONE DEI CONTADINI

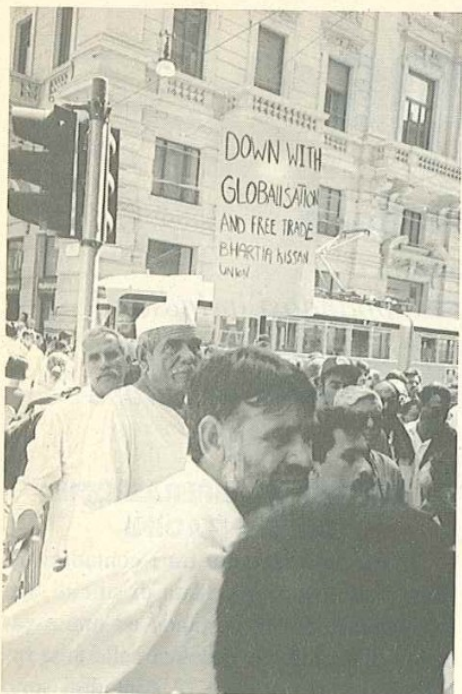
Dopo ogni raccolto tra i contadini indiani ricomincia un'ondata di suicidi, ma la disperazione sta portando ad una escalation di tensione e violenza nelle aree rurali. Lo scorso ottobre 23 contadini sono

stati uccisi dalla polizia nello stato di Haryana e 5 sono stati uccisi nello stato del Karnataka ai primi di novembre mentre protestavano per la caduta del prezzo delle arachidi da essi prodotte, dovuta alla liberalizzazione dell'importazione di olii vegetali diversi.

È contro queste politiche economiche che il KRRS, l'Associazione degli agricoltori biologici del Karnataka, ha lanciato la campagna *Cremation Monsanto* (Bruciamo la Monsanto) invitando a bruciare i cam-

pi di cotone genetico causa della rovina economica dei contadini in vaste regioni dell'India. Lo scorso novembre uno degli organizzatori della carovana intercontinentale, il professor Nanjundaswami, guidò un movimento per cacciare la Monsanto dopo che il governo indiano le aveva segretamente permesso di portare avanti sperimentazioni sul cotone genetico in 40 località.

L'agricoltura tradizionale è stata minacciata per decenni dall'agricoltura ad alta tecnologia e a capitale intensivo (la



Green Revolution, Rivoluzione Verde). È da questi problemi reali che nasce la campagna indiana *Eyewitness* contro il "Commercio Libero", il Gatt e l'Uruguay Round.

Il BJP (Partito nazionalista indù), presentandosi come il paladino dell'autosufficienza nazionale, in realtà non ha fatto altro che incentivare le politiche di asservimento all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), assicurare la piena



partecipazione dell'India al regime del commercio multilaterale e affrettare il suo ingresso nell'economia globale. Lo stesso Nanjundaswami in un'intervista ci diceva che il cuore dell'India è costituito ancora dai suoi 700.000 villaggi, che la filosofia gandhiana dello *Swadeshi* (autosufficienza) il senso del *Sarvodaya* (decentralizzazione) e il *Panchayat Raj* (autogestione dei villaggi) fanno ancora parte del comune sentire e sono una realtà diffusa tra la gente e invisai ai governi. Anche il sogno di Gandhi non era quello dell'autosufficienza individuale, ma dell'autosufficienza delle comunità-villaggio.

NUOVE ALLEANZE PER UNA LOTTA GLOBALE

Ma il fatto certamente nuovo in India è la tendenza dei movimenti ad adottare una politica di confronto con gli altri movimenti antagonisti per amplificare sempre di più la voce dei contadini che resistono. Nella Carovana Intercontinentale abbiamo incontrato rappresentanti di diversi movimenti. Omakar Singh, dell'Unione dei contadini del nord (BKU), reduce da un'esperienza drammatica dopo che il governo aveva proibito l'anno scorso la vendita dell'olio di senape ordinando nello stesso tempo un milione di tonnellate di semi di soya geneticamente modificati della statunitense Monsanto, ha dato la sua completa adesione alla manifestazione. Rohitash, della stessa associazione, ci ha spiegato che a causa della *Green Revolution* basata su capitale intensivo, i contadini sono diventati succubi di strozzini o di grandi proprietari che ne traevano il maggior beneficio. Philomine, un'attivista settantacinquenne del Foro Nazionale dei Pescatori (NNF), ci ha parlato delle lotte contro i grandi allevamenti ittici delle multinazionali e della pesca intensiva e a strascico che distrugge i mezzi di sussistenza dei piccoli pescatori. Lamba, una rappresentante dell'Associazione delle Donne Contadine di tutta l'India (AIFWA) ci ha detto: "Cio di cui l'India ha bisogno è di investimenti nell'educazione, nella salute, nell'agricoltura e non nelle armi di distruzione di massa", denunciando così i test nucleari portati avanti da India e Pakistan. Al grido "Nessuno si muova, la diga non sarà costruita!" il Movimento per salvare

Pubblichiamo l'intervista in cui Nanjundaswami, presidente dell'Associazione degli agricoltori del Karnataka (KRRS), illustra l'iniziativa della Carovana Intercontinentale 1999.

Che cos'è esattamente l'Associazione degli agricoltori del Karnataka (KRRS)?

È un movimento di piccoli agricoltori che nasce nel 1980. Secondo le informazioni che provengono dalle unità-villaggio, il numero dei suoi membri è stimato intorno a 10 milioni di persone (non ne esiste un elenco, impossibile da aggiornare se non con la creazione di un immenso sistema burocratico). Per pratica e analisi siamo un movimento gandhiano e lavoriamo per la realizzazione della repubblica-villaggio: una forma di organizzazione sociale basata sulla democrazia diretta e sull'autosufficienza economica e politica. Il nostro intervento, comunque, non è limitato al campo specifico dell'agricoltura, visto che i problemi sollevati sono di politica globale.

Quando è nata l'idea della carovana?

L'idea è nata nel 1992 dopo l'incontro per il MAI noto come "The Uruguay Round" seguito all'approvazione di un documento da cui emergevano gli accordi stabiliti tra i paesi più ricchi del mondo circa le modalità degli investimenti transnazionali e i brevetti che coprono la proprietà intellettuale (delle sementi modificate geneticamente, ad esempio). Già da allora avevamo capito che quegli accordi avrebbero danneggiato seriamente l'India, in quanto prevedevano il trasferimento di capitali e di modelli di sviluppo dal Nord al Sud del mondo e con essi l'arrivo della biotecnologia, che avrebbe distrutto la biodiversità e provocato inquinamento. Problemi che non riguardano soltanto l'India. La cosiddetta "Seconda rivoluzione verde" (che prevede le monoculture, l'uso delle biotecnologie e l'introduzione di piante con mutazioni genetiche) compromette la sicurezza alimentare in tutto il mondo. Per queste ragioni abbiamo deciso di muoverci.

La mia prima idea era stata di procurarci una nave e venire in Europa con 1000 at-

UNA CAROVANA CONTRO IL NEOLIBERISMO

tivisti a manifestare davanti alle sedi delle organizzazioni internazionali che proteggono gli interessi del neoliberismo (OMC, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale). Poi, l'anno scorso, sono venuto a Ginevra per il primo convegno dell'AGP (Azione Globale dei Popoli) e quando ho menzionato l'idea della Carovana è stata immediatamente accolta.

Quali sono le questioni fondamentali di cui la Carovana si occupa?

Sono sei i punti essenziali:

1. la globalizzazione: negli ultimi decenni le politiche di liberalizzazione del commercio adottate da quasi tutti i governi del mondo sotto l'influsso della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale sono andate a scapito dei diritti umani, delle politiche sociali ed ambientali, delle condizioni del lavoro. Queste politiche neoliberali sono dominate dai G8. Il loro prossimo incontro nel giugno 1999 a Colonia sarà l'ultima tappa della nostra visita in Europa.
2. i capitali transnazionali: mi riferisco a quelle compagnie che grazie alla deregulation hanno raggiunto un controllo dell'economia globale che non ha precedenti; esse stanno ponendo i loro interessi in campi che esulano da quelli puramente economici, come l'educazione, la salute ecc. Con la nostra visita vogliamo allargare la resistenza in Europa contro il tentativo di queste transnazionali di rafforzare il loro potere ulteriormente resuscitando il MAI in sede OMC.
3. la Rivoluzione verde, le biotecnologie e la sicurezza degli alimenti: la liberalizzazione del commercio e le tecnologie agricole ad alta intensità di capitale hanno condotto alla bancarotta i contadini di molti paesi e alla perdita della diversità biologica e culturale. Inoltre l'ingegneria genetica nella produzione di cibo e i brevetti sulla vita produrranno un controllo sulle nostre vite senza precedenti. Sarà necessario rafforzare le azioni nonviolente contro le multinazionali biotech.
4. il ruolo della FAO e della Banca Mondiale: le loro politiche hanno condotto milioni di contadini fuori dalla loro terra, concentrata sempre più nelle mani dei latifondisti e delle multinazionali.
5. il debito del Terzo Mondo: noi non chiediamo l'esenzione dal debito o una sua rinegoziazione: chiediamo ai governi del

Sud di disobbedire alle regole dei governi del G8 e alle istituzioni di Bretton Wood (FMI e BM), di bloccare la loro partecipazione al criminale saccheggio messo in atto in nome del pagamento del debito.

6. l'antimilitarismo: la NATO rappresenta l'ultima risorsa per imporre l'autorità globale nel caso che qualche paese decida di mettere in pratica qualche programma alternativo di sviluppo, ma paramilitari, eserciti feudali (India), forze di polizia sono le forze più usate per reprimere i "devianti". Ne sono esempi il Chiapas e i gruppi paramilitari in Columbia.

Quali movimenti sono rappresentati nella Carovana?

Dall'India sono venuti rappresentanti di vari movimenti di contadini appartenenti al KRRS, che ha pratiche di azione diretta e disubbidienza civile, al BKU (Unione degli agricoltori), le cui radici sono nel Tamil Nadu ma che è diffuso nel nord dell'India, espressosi chiaramente contro la nuova politica economica del governo indiano, al JAFIP (Foro Unito d'Azione del Popolo Indiano). Sono inoltre presenti movimenti contro la costruzione delle grandi dighe per gli effetti disastrosi sull'ambiente (NBA), contro la pesca a livelli industriali, che toglie sussistenza ai pescatori e compromette definitivamente la fauna marittima (NFF, Foro dei pescatori) e altri movimenti ambientalisti. Ma è importante sottolineare che sono presenti rappresentanti di associazioni di altri continenti, come i Sem Terra del Brasile, il movimento zapatista del Chiapas, gli indios Mapuche del Cile, il movimento del popolo nero della Colombia, e rappresentanti dell'Europa dell'Est.

Quali risultati vi aspettate?

È il primo avvenimento di questo tipo nella storia umana ma non è un avvenimento isolato, è parte di un processo in cui è importante condividere le nostre esperienze e le nostre lotte contro il neoliberismo a livello globale. Sicuramente le forze che cercano di togliere il potere ai popoli non si fermeranno e quindi sarà una lotta lunga.

Quali sono i vostri metodi di lotta?

Sono metodi completamente nonviolenti. Siamo convinti che la disubbidienza civile sia l'arma più efficace per raggiungere dei cambiamenti sociali. Crediamo nella parte-

cipazione diretta perché abbiamo visto che la democrazia delegata è fallita - i rappresentanti eletti al governo sono diventati dei semplici agenti al servizio del capitale multinazionale.

Puoi spiegare meglio la questione delle piante modificate geneticamente?

Le sementi vendute dalle grandi multinazionali, come la Monsanto, possiedono un DNA modificato e contengono in tutte le loro parti delle tossine che dovrebbero fungere da pesticidi. Il fatto è che si sviluppano ibridi di tutto intorno e presto i pesticidi non funzionano più. Per controllare gli insetti nocivi si ha bisogno, a questo punto, di pesticidi specifici prodotti soltanto dalla società che ha prodotto le sementi. Così si crea un circolo vizioso che tiene il piccolo agricoltore legato mani e piedi alle grandi multinazionali. Le piante stesse contengono dei geni suicidi che le fanno morire dopo il raccolto. Questo significa la rovina dei piccoli agricoltori, che non riescono più a recuperare le sementi per l'anno successivo e sono obbligati a ricomprarle ogni anno dalle multinazionali che ne detengono i brevetti.

Come è stata finanziata la carovana?

Il KRRS dipende dalla partecipazione di tutti quelli che ne fanno parte ed è autofinanziata. I soldi vengono dalle nostre tasche. Sia chiaro che non accettiamo una sola rupia dai nostri nemici. Una volta arrivata in Europa, la carovana è stata sostenuta da movimenti popolari e ambientalisti in questo continente.

Lei prevede che il governo indiano deciderà di far entrare l'India nel MAI?

Finora l'India è stato il paese più critico nei confronti del MAI, anche se non ci si può fidare dei governi, e sicuramente alcuni economisti hanno capito gli svantaggi che ne deriverebbero per l'India; e questi sono sostenuti dai movimenti popolari. In questo momento, poi, il MAI non fa parte dell'OCSE. Comunque noi ci opporremo all'introduzione di qualsiasi nuova proposta in occasione dei futuri incontri dell'OMC a Seattle.

(a cura di Radio Onda d'urto di Milano)

Narmada (NBA) si batte contro la Banca Mondiale e le multinazionali che finanziano progetti per dighe che fanno saltare l'equilibrio dell'habitat.

LA NON VIOLENZA ATTIVA

Il KRRS è stato il primo movimento popolare ad organizzare mobilitazioni massicce contro il GATT, con dimostrazioni di 500.000 persone. Azione diretta e disubbidienza civile sono gli strumenti principali di questa associazione. Una parte importante del suo lavoro è trasferire le questioni globali alle realtà locali, combattendo le corporazioni transnazionali e le istituzioni globali nello stato del Karnataka con azioni dirette, spettacolari. A Bangalore, prima del dicembre 1998 quando iniziò la campagna Bruciamo la Monsanto, 1000 attivisti hanno occupato un ufficio della Cargill lanciando dalla finestra tutte le attrezzature e facendone poi un falò; una succursale in costruzione è stata smantellata dagli attivisti, mentre un'occupazione veniva attuata ai danni della Kentucky Fried Chicken. Sono queste le azioni dirette, la disubbidienza civile radicate nella cultura indiana.



Si pone a questo punto la questione della violenza, ma è sempre il professor Nanjundaswami che con sottile ironia ci chiarisce l'accezione gandhiana di questo termine, distinguendo la violenza diretta contro le persone da quella diretta contro le cose. "Alla domanda se far saltare un treno che trasportava armi britanniche

(con lo scopo di distruggerci) fosse un atto violento, Gandhi rispose che 'far saltare un treno passeggeri è violenza!'. La risposta è là! Questa era l'idea che Gandhi aveva elaborato quando aveva 'invitato' gli inglesi a lasciare l'India". E bisogna dire che le azioni dirette del KRRS sono state preparate con "cura" e hanno assunto un grande valore simbolico.

COMMERCIO "LIBERO". PER CHI?

Gli anni Settanta vedono gli USA perdere la loro posizione di potenza egemone nel campo dell'economia: molte colonie sono diventate indipendenti, le economie di Europa e Giappone dopo la guerra sono risorte. Si inizia allora a smantellare i sistemi nazionali di regolazione dell'economia e il compromesso di classe, considerati ostacoli alla crescita dei profitti.

È proprio in una tornata negoziale del GATT, nota come Uruguay Round (1986), che gli Stati Uniti lanciano una serie di proposte volte a espandere i poteri di questo organismo, minando le possibilità di autogoverno su scala locale, nazionale e globale e regolamentan-

do questioni come occupazione, salute, sicurezza dei lavoratori, sicurezza alimentare, pianificazione industriale, legislazione sulla chiusura degli impianti ecc. Nel 1994 più di 100 paesi, che rappresentano i 4/5 del commercio mondiale, siglano un accordo che partorisce l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Il nuovo organismo ridefinisce il libero scambio come diritto di libertà illimitata per le imprese, afferma che sono necessarie condizioni che favoriscano il "commercio", ma è ben noto che la gran parte dei nuovi "accordi commerciali" riguarda soprattutto la riduzione di barriere al movimento dei capitali e non la riduzione delle bar-

riere commerciali. La stessa ambiguità viene usata nel definire i TRIMS (Trade Related Investment Measure), misure sugli investimenti relative al commercio con le quali le multinazionali, e i governi che servono i loro interessi, cercano di stabilire regole che rendano impossibile ai singoli paesi attuare misure contro l'espansione dei loro privilegi o far valere leggi nazionali che li contrastino. Il MAI, una versione estesa dei TRIMS, è l'ennesimo tentativo dei paesi più ricchi del mondo di rendere la liberalizzazione del commercio irreversibile, per cancellare quel che è rimasto della sovranità degli stati e rafforzare la deregulation del mercato.

Mentre stiamo organizzando frammenti di interviste per una comprensione organica dei problemi dell'India ci giungono le ultime notizie dal Narmada dove sta divampando la lotta contro le dighe. Dal profondo Kerala apprendiamo che gli Adivasi sono sul piede di guerra. Le multinazionali, con l'avallo del BJP, un partito che incarna il fascismo indù, si sono appropriate delle terre degli Adivasi, dove essi vivevano in stretta connessione con la natura, per piantarvi alberi foresticidi di eucalipto per la produzione della cellulosa. Sempre dal Kerala, Thomas, assistente sociale d'assalto che si occupa del recupero dei drop-out nelle comunità Adivasi, e Varkey, del Farmer Relief Forum, mettono in luce gli aspetti positivi della Carovana Intercontinentale che sono serviti ad aumentare la consapevolezza politica e sottolineano che è possibile organizzare una lotta globale per cambiare la faccia della terra.



Cosa fare per la pace

di Piero Maestri

Durante i bombardamenti della NATO contro la Federazione Jugoslava si sono mobilitate in Italia centinaia di migliaia di persone che hanno dato vita a innumerevoli iniziative. Ciò deve adesso trasformarsi in un movimento permanente capace di contrastare la NATO e le politiche di guerra del nostro governo

Durante i bombardamenti contro la Jugoslavia si è vista in Italia una forte mobilitazione pacifista con manifestazioni di massa, proposte di disobbedienza, attività di controinformazione, percorsi di solidarietà sviluppati al di fuori e in contrasto con la strumentale Operazione Arcobaleno. Oggi, il problema principale è come proseguire e rilanciare l'iniziativa contro la guerra: quella strisciante in atto nel Kosovo e con le sanzioni economiche contro la Serbia, ma anche quelle che continuano attraverso il genocidio e i bombardamenti in Iraq, la repressione antikurda in Turchia, i nuovi e vecchi conflitti che insanguinano l'Africa, l'Afghanistan, la Cecenia.

Proprio per rispondere a questa esigenza si sono già sviluppate varie iniziative: da quelle solidaristiche di Un Ponte per Belgrado o dei Cobas e delle sinistre sindacali in appoggio agli operai della Zastava, dall'Ambasciata di pace aperta a Belgrado dai Berretti bianchi fino alla creazione di due Osservatori - quello permanente sui Balcani e quello pugliese sulle politiche di guerra (vedi schede).

Intanto il Coordinamento nazionale dei Comitati contro la guerra sorti nei mesi scorsi in molti centri italiani ha messo a punto una bozza di documento che sarà ridefinita l'11 settembre a Roma e sarà la base di discussione dell'assemblea nazionale prevista per il 3 ottobre. L'obiettivo è di fare dei Comitati un soggetto politico permanente sulla base di alcuni obiettivi e percorsi comuni.

LA NATO GLOBALE

Un primo tema di discussione è il nuovo protagonismo della NATO. La bozza del documento del Coordinamento sottolinea che appare oggi centrale coniugare in modo nuovo la parola d'ordine "fuori l'Italia dalla NATO" con la necessità di sciogliere l'unica alleanza militare esistente e con un ruolo globale. "Diventa sempre più importante 'gettare le basi'", si legge nella bozza, cioè "mettere al centro dell'iniziativa una battaglia per la chiusura delle basi davanti alle quali siamo andati in migliaia in questi mesi. E allo stesso tempo dobbiamo riflettere sul ruolo delle basi 'straniere', ma anche di quelle italiane, e su quello che l'Europa o i singoli paesi europei stanno assumendo nell'Alleanza Atlantica: è solo subordinazione miope (come dimostrerebbe anche la nomina di Solana a Mister PESC), oppure è corresponsabile condivisione delle logiche politiche dell'Alleanza e dei suoi interventi? È sufficiente ribadire la difesa della 'sovranità nazionale', oppure va contrastata la logica stessa delle alleanze militari, che un ipotetico 'esercito europeo' certamente non modificherebbe e anzi renderebbe più grave?" Il documento continua domandandosi se un'alternativa al nuovo ordine mondiale inaugurato dalla guerra contro la Jugoslavia può davvero essere un'ONU riformata o se non si debba pensare a nuovi soggetti alternativi.

LA JUGOSLAVIA, IL KOSOVO

Contestualmente si pone il problema di una presenza attiva delle forze di pace nei Balcani. La guerra ha prodotto l'enne-

simo protettorato, formalmente dell'ONU in realtà della NATO: un protettorato militare ma anche politico ed economico che, come dimostra la contropulizia etnica di questi mesi, non serve alla pace ma a consentire il controllo dell'Occidente sulla vita degli abitanti del Kosovo (e del resto della Jugoslavia). Il futuro dei Balcani sarà inoltre condizionato dallo scontro fra gli interessi degli USA, dei vari paesi europei e dell'Unione Europea: quanto peserà il ruolo economico che pare voler assumersi l'Europa con il "piano di stabilità" (che certamente non è un piano di sviluppo della democrazia e dell'autonomia per i popoli della regione)? quanto conteranno invece la maggior forza politico-militare degli USA o il ruolo ambiguo della Gran Bretagna?

Il movimento saprà inserirsi in questo contesto con un ruolo alternativo, ricucire le relazioni con le forze coerentemente contro la guerra nella Federazione Jugoslava e allo stesso tempo riprendere i rapporti con i kosovari che molti gruppi hanno interrotto anche a causa dei bombardamenti? Prima dell'intervento della NATO molti gruppi avevano avviato serie esperienze di "diplomazia popolare" e di "interposizione nonviolenta": esperienze di condivisione, di costruzione di rapporti interetnici realmente rispettosi dei diritti umani. I bombardamenti non li hanno certo favoriti, al contrario li hanno interrotti. Occorre chiedersi come tali esperienze, oggi patrimonio solo di una parte del movimento, possano diventare patrimonio comune in vista di costruire tutti insieme percorsi di presenza e anche di gestione e

prevenzione dei conflitti in Serbia, Montenegro e Kosovo (e in Albania, Macedonia ecc.).

L'ITALIA DI GUERRA

Un'altra questione nodale con cui misurarsi, secondo la bozza di documento dei Comitati, è la politica estera e della difesa del governo D'Alema. La sua decisione di appoggiare l'intervento militare e di parteciparvi pienamente, benché in contrasto con la nostra Costituzione, non è stata un fulmine a ciel sereno ma una scelta conse-

guente alle politiche portate avanti dai governi italiani degli ultimi dieci anni. Risponde alla scelta di utilizzare lo strumento militare per la "tutela degli interessi nazionali ovunque minacciati" (come recita il Nuovo Modello di Difesa scritto nel 1991), una graduale legittimazione della guerra come possibile, che l'intervento nel Golfo aveva inaugurato e che quello nel Kosovo ha cercato di accreditare come azione "umanitaria".

Si tratta di una politica imperialistica, cioè intesa a sostenere militarmente la pe-

netrazione economica del capitale italiano in altre aree del mondo, talora anche accentuando il ruolo "autonomo" dell'Italia o dell'Europa, benché nel quadro della generale subordinazione agli Stati Uniti e alla NATO.

Il movimento contro la guerra non può non darsi come obiettivo centrale l'opposizione a tutte queste politiche, che preparano o rendono più probabili nuovi conflitti.

Da una parte occorre contrastare una politica estera che ha come capisaldi pratiche criminali: l'embargo all'Iraq, l'embar-

UN OSSERVATORIO PERMANENTE SUI BALCANI

Il 17 luglio è stata definita a Trento una prima piattaforma di lavoro di un Osservatorio permanente sui Balcani esteso ad associazioni di volontariato, ONG, centri di formazione o di documentazione. Ne riportiamo uno stralcio. Il prossimo incontro è previsto per settembre.

[La guerra] lascia sul campo non solo lutti e sofferenze, rancori e divisioni, un mondo di profughi alle porte di casa ed un'area balcanica militarizzata e instabile. Sul campo, tra le vittime, restano anche le Nazioni Unite, organismo depositario di un diritto internazionale sempre più stracciato e piegato alla volontà di un governo mondiale che nessuna comunità ha mai eletto; il principio del ripudio della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti sacrificato in nome di un'ambigua "ingerenza umanitaria"; l'idea e la speranza di un'Europa aperta e solidale che sa andare oltre il collante monetario e di mercato e svincolarsi da scelte e strategie politiche figlie dell'emergenza imposta o comunque subita. Una tragedia che segnerà per anni il cuore dell'Europa, disseminato di ordigni che continueranno la loro guerra a prescindere da ogni "accordo di pace" e segnato dagli effetti devastanti per il presente e per il futuro di bombe arricchite con uranio impoverito

nonché dalla distruzione di numerose industrie chimiche.

[...] Accadrà che sulla ricostruzione rivedremo gli attori e le comparse che già della guerra sono stati i protagonisti. Già rombono i motori di un business che potrebbe assestare un colpo mortale ai fragili e spesso compromessi ecosistemi locali. Pace e ricostruzione sono in realtà facce della stessa medaglia, la possibilità dell'una è strettamente connessa alla qualità dell'altra. E l'impostazione di una ricostruzione "dalla parte delle popolazioni" è una precondizione per tagliare le radici alla guerra. Crediamo che la sfida abiti proprio qui: dopo non aver saputo prevenire una tragedia annunciata e protrattasi per un intero decennio, saprà l'Europa mettere in campo una progettualità liberata dalle logiche dell'emergenza e da interessi di bottega?

[...] Nasce in questo contesto l'idea - avanzata nei "Cantieri di pace" svoltisi a Venezia il 4 e 5 giugno scorsi - di dar vita ad un "Osservatorio permanente sui Balcani". Un luogo di osservazione che unisca capacità di monitoraggio e scientificità analitica, in grado di divenire da subito terminale di informazione e di elaborazione per i soggetti che operano sul territorio balcanico ed in particolare nelle aree coinvolte nella guerra, con una

specifica attenzione per

A. l'economia: la valutazione dei danni economici ed ambientali sia nell'area direttamente interessata alla guerra che nelle aree e paesi limitrofi; il monitoraggio dei mercati criminali e degli intrecci di potere tra le diverse mafie che agiscono nell'area

B. la ricostruzione: il controllo sui meccanismi della ricostruzione; la messa in rete di proposte ed esperienze di sviluppo locale, economia solidale e microcredito, per supportare la possibilità di una ricostruzione rispettosa dei diritti e dei bisogni delle popolazioni

C. la condizione umana: la registrazione di tutte le vittime, dirette e indirette della guerra; il monitoraggio delle condizioni di vita dei profughi e degli sfollati di tutte le etnie e nazionalità dell'area; la verifica delle condizioni per il loro rientro

D. il contesto ambientale: monitoraggio dei danni all'ambiente e ai sistemi ecologici, la ricerca sui criteri di disinquinamento e di decontaminazione delle aree; lo smantellamento

E. le questioni politico-giuridiche: lo status dei profughi e le condizioni giuridiche per il ritorno; la legislazione sui diritti delle minoranze nazionali in tutti i Balcani

F. gli aspetti politico-militari: il monitoraggio sul rispetto

dei diritti umani in ogni paese; i livelli di democrazia e di partecipazione e il funzionamento delle istituzioni; l'attivazione di forme di allarme preventivo sulla degenerazione violenta dei conflitti; il monitoraggio delle forniture di armi, ufficiali e non, oltreché delle produzioni belliche locali

G. la ricerca storica: la possibilità di fornire a tutti coloro che intendono rapportarsi verso la realtà dei Balcani un quadro storiografico approfondito, anche per contrastare una lettura di parte e un utilizzo delle vicende storiche in chiave nazionalistica. Non è casuale che dai "Cantieri di Pace" sia emersa la proposta di istituire questo osservatorio in una regione, il Trentino-Alto Adige, che sperimenta forme di autogoverno e di convivenza e il cui Statuto è oggetto di studio a livello internazionale. Sarà però una collocazione istituzionale, funzionale e sinergica con tutti coloro che oggi, in Italia, danno vita ad una complessa rete di impegno nell'azione umanitaria, nella cooperazione internazionale, nella diplomazia popolare, e dispongono di terminali operativi nell'area balcanica.

Per informazioni:

Ambrogio Monetti (UNIMONDO),
tel. 0461/816036;

fax 0461/811652; e-mail:

Ambrogio.Monetti@unimondo.org

MEETING NAZIONALE ANTIMILITARISTA IN PUGLIA

Dal 31 luglio all'8 agosto si è tenuto ad Otranto un Meeting nazionale antimilitarista promosso da diverse realtà nazionali sulla base di un documento di convocazione in cui si dice fra l'altro:

"Dopo oltre due mesi di 'bombardamenti umanitari' che hanno seppellito (per chi ne avesse ancora...) ogni residua illusione sul governo-amico e la sua retorica socialdemocratica ormai convertita al più feroce liberismo, nei Balcani trionfa la 'pace armata', una vera e propria occupazione militare finalizzata alla penetrazione della NATO dai Balcani al Medioriente, che incentiva nuovi esodi forzati di profughi e il dramma di un conflitto di bassa intensità di cui non si scorgono i confini in termini di spazio e di tempo.

Ma c'è anche l'eredità di un movimento contro la guerra che ha messo in relazione esperienze e frammenti diversi, tracciando uno spartiacque rispetto al quale la sinistra di classe deve misurarsi.[...] Questa pluralità di energie ed esperienze di lotta cresciute contro la guerra non solo non deve e non può smobilitare, ma deve anche riuscire a saldare la lotta antimperialista con le contraddizioni che le politiche del capitale producono nei territori, alle mille e frammentate esperienze di questo conflitto sociale in cerca d'autore, alle tante forme di protagonismo proletario che spesso stentano a riconoscersi e riconnettersi politicamente.

Le tracce dei tavoli di lavoro del meeting saranno:
- guerra imperialista e militarizzazione-distruzione dei territori:

ruolo della NATO e dell'Italia in questa fase; sviluppo della crisi dei Balcani come paradigma dei nuovi scenari; le nuove coordinate dell'antimperialismo e dell'internazionalismo nell'era della mondializzazione, in particolare rispetto alla centralità che in questa fase assume il teatro del Mediterraneo; per la costituzione di un osservatorio sulla guerra e la pace armata e il rilancio di una campagna contro la NATO;

- immigrazione, diritto alla cittadinanza, libertà di circolazione: il dramma dei profughi come interfaccia della realtà della guerra; l'Europa di Shengen e dei campi lager come modello della mondializzazione;
- precarizzazione, disoccupazione e negazione dei diritti sociali: la costruzione e l'articolazione materiale di una piattaforma

ma sociale di lotta incentrata su riduzione della giornata lavorativa/salario garantito, capace di attivare e ricomporre le mille figure della precarietà e dello sfruttamento contemporaneo.

Il meeting si è concluso con la decisione di organizzare un "controvertice" a Bari, l'11 ottobre, in occasione dell'incontro per il "patto di stabilità" occidentale nei Balcani e un osservatorio sulle politiche di guerra (oltre quindi la questione della ricostruzione) a partire dalla particolarità della situazione pugliese.

Per informazioni:
tel.0368 582406;
0347 684805;
e-mail : ska@ecn.org;
<http://www.ecn.org/ska/campuglia.htm>

go alla Serbia, il sostegno alla repressione della Turchia contro i kurdi. D'altra parte occorre contestare una politica militare che vede un aumento della spesa anche per il prossimo passaggio all'esercito professionale. Oltre a campagne come Venti di Pace, per la riduzione del bilancio della difesa, occorrono più generali iniziative come l'organizzazione dell'obiezione fiscale a livello di massa e il rilancio della riconversione dell'industria bellica, oggi al centro di importanti manovre di fusione e potenziamento a livello europeo e della NATO. Su questo terreno va inoltre aperto un confronto con il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori, dato che saranno proprio i lavoratori e le lavoratrici a pagare i costi sociali della guerra e delle politiche di riarmo. Il DPEF e la prossima Finanziaria, che taglierà le spese sociali anche per rientrare dalle spese di guerra, sono appuntamenti cui i pacifisti non possono mancare.

L'ORGANIZZAZIONE DEI COMITATI

Per rendere possibile una presenza permanente contro la guerra, la bozza del Coordinamento pone infine l'esigenza di costruire relazioni, comunicazioni e una

"agenda" di iniziative comuni fra tutti i Comitati e le realtà di movimento, pur nel rispetto delle diverse soggettività e posizioni. Si tratta di costruire "luoghi per questo confronto e scambio senza che nessuno pensi di essere il centro attorno al quale gli altri devono ruotare": un confronto allargato anche a molti intellettuali, giuristi, scienziati, operatori dell'informazione, a lavoratori, rappresentanze sindacali e sindacati di base che hanno promosso iniziative di sciopero e si sono comunque schierati contro la guerra. L'Assemblea del 3 ottobre dovrebbe essere l'occasione per verificare tale possibilità.



Informazioni: Comitato permanente contro la guerra di Milano - tel 02 89422081; fax 02 89425770; e-mail: milviado@tin.it
- Casa dei diritti sociali di Firenze - tel e fax 055 2341020.

Giano 
pace ambiente problemi globali n. 31

Luigi Cortesi, Usa, Nato, Eurasia: verso la terza guerra mondiale

Quadrante Jugoslavia

Cufaro Petroni - Di Fiore - Maestri - Bernardini
Perrone - Sartogo - Peruzzi e altri

INDICI DECENNALI 1989-1998
per fascicoli - per autori - per soggetti e temi
da chiedere alla Redazione: via Fregene, 10 (€ 12.000)

Abbonamento annuo (3 numeri):
Ordinario € 60.000, Estero € 95.000, Sostenitore € 250.000

Versamenti
sul c.e.p. 00325803, intestato a ESI s.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli.
Oppure inviare assegno bancario o vaglia postale
a «Giano» via Fregene, 10 - 00183 Roma

Toscana. Porto franco

di Lanfranco Binni

Il diritto alla diversità, il decentramento dei punti di vista e dei poteri, l'intercultura come processo di trasformazione culturale e sociale. Dal maggio di quest'anno un progetto promosso e coordinato dall'Assessorato cultura della Regione, elaborato "dal basso" e "dall'alto", istituzionale e di movimento, si propone di trasformare la Toscana in un "porto franco" dei popoli e delle culture

Gli Etruschi erano un popolo di cultura greca. La cultura toscana medievale si è nutrita degli apporti fondamentali delle scienze, della filosofia e delle arti della tradizione araba. Da sempre le migrazioni dei popoli nell'area del Mediterraneo hanno determinato lo sviluppo di fenomeni di confronto e contaminazione. Da sempre il confronto e lo scambio tra culture diverse hanno rappresentato per la Toscana risorse positive, fattori di crescita culturale ed economica.

Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione questo processo si sta rapidamente accentuando. Forte del suo passato multiculturale, la Toscana sceglie oggi di affrontare questa sfida epocale sviluppando strategie attive di *confronto e contaminazione*, con l'obiettivo di una crescita culturale che coinvolga in profondità l'intero tessuto della società civile. Si tratta di scavare a fondo nella propria identità culturale, aprendosi nello stesso tempo al confronto attivo e critico con le "diversità", con le "culture degli altri".

LA CULTURA CONTEMPORANEA È MULTICULTURALE

Nell'epoca della globalizzazione e

In questo articolo Lanfranco Binni, collaboratore di "G&P", presenta il progetto "PORTO FRANCO. Toscana. Terra dei popoli e delle culture", di cui è coordinatore. Questo progetto che è in corso di realizzazione da parte dell'Assessorato Regione Toscana rappresenta un modo nuovo e stimolante di affrontare dimensioni e problemi legati al fenomeno migratorio. Per questo ci pare interessante da discutere o da riprendere, anche in altre realtà, tanto più in un momento in cui la maggior parte delle amministrazioni locali tende viceversa a muoversi secondo logiche xenofobe o assistenzialistiche, con centri-gher, divieti di sosta degli immigrati sulle panchine o rimuovendo dalle strade del centro storico i tappetini degli ambulanti senegalesi, come ha fatto la nuova giunta comunale di centro-sinistra di Firenze.

della comunicazione ogni cultura tende ad abbandonare il tradizionale modo di riproduzione autoreferenziale per entrare a confronto, attraverso processi attivi o subalterni, con le culture e i linguaggi diversi. Materiale e immateriale, produzione economica e saperi, stabiliscono nuove interrelazioni. L'immateriale (il sapere, la cultura) diventa materiale, struttura fondante di processi di trasformazione. Tutto interagisce e si trasforma. I linguaggi, della comunicazione di scambio (i linguaggi dell'informazione) come della comunicazione d'uso (i linguaggi delle arti e delle

scienze), rispondono alla nuova realtà della contaminazione ovunque e comunque.

Il "multiculturalismo" non è quindi un'emergenza sociale da affrontare in termini di ordine pubblico, tolleranza, integrazione, quanto piuttosto in termini di messa in rete di *saperi, culture, esperienze*. La rete dei popoli e delle culture, che esiste nella realtà come nuovo scenario del mondo nell'epoca della globalizzazione, deve tuttavia coniugarsi con momenti e strumenti "alti" di confronto e conoscenza. Solo così una grande opportunità per "abitare il futuro" potrà essere indagata e vissuta positivamente, evitando il corto circuito delle barriere di un'autodifesa perdente e del rifiuto del diverso.

La Toscana dell'anno 2000 vive la realtà del multiculturalismo ma non ne è sufficientemente consapevole. "Multiculturalismo" è ancora sostanzialmente sinonimo di "immigrazione" e dell'immigrazione si tende ad avere una visione di superficie, prigioniera di stereotipi.

Razzismo xenofobo e tolleranza umanitaria rimuovono entrambi la vera difficoltà, la complessità, della nuova fase multiculturale. Eppure, sia pure confusamente, ma in molti casi consapevolmente, il multiculturalismo comincia ad essere percepito come opportunità di apertura e

arricchimento culturale e sociale. La presenza dei figli degli immigrati nella scuola dell'obbligo comincia ad agire come reattivo, concreto e significativo, sulle coscienze dei bambini "italiani", degli insegnanti e delle famiglie. Le numerose iniziative degli enti pubblici e dell'associazionismo, superata una prima fase di politiche di "integrazione" e "solidarietà", vanno orientandosi in direzione del rispetto delle differenze e della diversità come diritto di cittadinanza. Su questo terreno ampio e diffuso di sensibilità, impegno e consapevolezza, ma anche di difficoltà, incomprensioni, chiusure, costruire una rete di collegamento tra istituzioni, scuola e competenze scientifiche e culturali permetterà di valorizzare le esperienze più avanzate, ancorandole saldamente all'intero territorio regionale. La valorizzazione e la qualificazione dell'esistente è tuttavia soltanto il primo passo per affrontare con intelligenza ed efficacia l'impegno della consapevole costruzione di una Toscana interculturale. L'esistente e il potenziale devono incontrarsi su un terreno di progettualità che permetta alla rete di dispiegare le sue risorse, ai progetti di svolgere la loro funzione di strumenti di trasformazione.

DAL MULTICULTURALISMO ALL'INTERCULTURA

Nel paesaggio multiculturale della Toscana attuale, caratterizzato dalla coesistenza di popoli e culture in un mosaico apparentemente informe, casuale e inconsapevole, è necessario progettare e sviluppare strategie finalizzate a obiettivi di consapevole confronto interculturale.

"Intercultura" significa essenzialmente confronto tra condizioni e punti di vista diversi, nel pieno rispetto delle diversità di ognuno. Significa sviluppare strategie d'intervento su tre piani principali:

- confronto di genere tra donne e uomini;

- confronto tra generazioni (anziani,

giovani);

- confronto tra culture di popoli diversi.

Questi tre piani del confronto interculturale sono oggi inseparabili e apparten-



Torino - Manifestazione.

Foto di Isabella Balena

gono allo stesso universo di discorso. Non è possibile affrontare il confronto di genere tra donne e uomini senza contestualizzarlo nella concreta realtà del multiculturalismo; né è possibile affrontare il confronto tra culture di popoli diversi eludendo le concrete realtà delle donne e degli uomini nell'ambito di ogni cultura; né è possibile affrontare il difficile rapporto tra generazioni ignorando i modelli culturali

e i linguaggi che hanno formato e formano ogni generazione.

Intercultura significa soprattutto imparare a *decentrare i punti di vista*: divenire consapevoli della parzialità del proprio punto di vista, per imparare a liberarsi delle deformazioni eurocentriche della propria cultura, per ascoltare e conoscere altri linguaggi, altre culture. E significa imparare a muoversi consapevolmente nella complessità della cultura contemporanea, per sviluppare nuovi saperi.

Il progetto regionale "PORTO FRANCO. Toscana. Terra dei popoli e delle culture" intende porsi come strumento per un significativo passaggio di fase: dallo "straordinario" all'"ordinario", dall'occasionale all'organizzato, dal volontarismo alla programmazione, con l'obiettivo di una crescita culturale ampia e profonda, fortemente radicata nei territori attraverso spazi, strutture e servizi. Il confronto attivo con la realtà del multiculturalismo non può non investire l'intero sistema toscano della cultura: dai teatri alle biblioteche, dalle piazze ai musei, dalla scuola alla città. Si tratta di sviluppare politiche efficaci di confronto e contaminazione interculturale, secondo percorsi di sperimentazione e programmazione capaci di produrre modelli e linee d'intervento.

La scuola dell'obbligo è il terreno fondamentale di formazione della consapevolezza interculturale, su tempi lunghi ma anche nell'immediato. Tra i destinatari del progetto regionale, svolgono un ruolo centrale gli studenti e i docenti della scuola elementare e

della scuola media inferiore. Nell'interrelazione tra i diversi "popoli" della Toscana, un ruolo fondamentale di mediazione interculturale è svolto dalle *donne*. L'intera società toscana può essere il destinatario dei percorsi-programmi di "alfabetizzazione" interculturale, nei luoghi della "cultura" e attraverso i linguaggi dei diversi generi tradizionali (dalla musica al teatro, alle arti, alle scienze) che già stan-

no partecipando - con esiti significativi - della nuova realtà della contaminazione tra generi e linguaggi. A fianco e a sostegno delle attività svolte nella scuola e nei luoghi della cultura, alcuni strumenti fortemente specifici possono svolgere un ruolo di accelerazione e qualificazione della rete interculturale, inserendo velocemente la rete toscana nella più ampia rete internazionale.

IL PROGRAMMA, LE INIZIATIVE

Il progetto è finalizzato a valorizzare tutte le situazioni e le attività che possono favorire l'incontro tra popoli e culture diverse, a far sì che il territorio toscano rappresenti un ponte temporale (tra vecchio e nuovo secolo e millennio) e spaziale (tra nord e sud del mondo, tra est e ovest). Nella realtà attuale della Toscana significa promuovere un libero e aperto confronto tra linguaggi e culture, con l'obiettivo di far emergere le identità e le differenze, i conflitti e le reciproche influenze. Su questo terreno le Province, i Comuni, le Università, la Scuola, gli istituti e le associazioni culturali (italiane e non) stanno intervenendo da tempo, con una grande varietà di esperienze in ogni settore della cultura (attività culturali, spettacolo, ricerca e didattica, biblioteche ecc.) nonché del "sociale" nelle sue interconnessioni con gli aspetti culturali.

Il progetto si sviluppa contemporaneamente su tre terreni:

- la *produzione di cultura contemporanea*;

- la *sperimentazione di strumenti e percorsi interculturali* nelle diverse strutture del sistema toscano della cultura;

- la *sperimentazione di "centri interculturali"* nella prospettiva della creazione di una rete stabile di spazi fortemente radicati nei diversi territori della Toscana.

Gli strumenti principali di cui si avvarrà il programma regionale saranno sostanzialmente quattro:

- un *programma di manifestazioni tea-*

trali, musicali, convegnistiche ecc. che si svolgerà sull'intero territorio regionale. Il programma si svolgerà nel corso dell'anno 2000, con anticipazioni significative nel 1999.

- la *produzione di strumenti didattici*, a stampa e multimediali rivolti agli inse-

pace, centri di documentazione...), di "centri interculturali" come luoghi di confronto attivo e nodi di rete informativa. La sperimentazione di modelli di "centri" permetterà di progettare nell'anno 2000 una rete stabile di spazi di confronto e attività interculturale. Ogni centro

dovrà assolvere a funzioni di: spazio organizzato per il confronto interculturale sulla base di precise strategie e programmi di iniziative, luogo di educazione alla diversità e di sviluppo della conoscenza e della coscienza collettiva, situazione di ordinario e attivo incontro per tutti i cittadini, di ogni età, sesso e provenienza. Una struttura di questo genere richiede un'organizzazione che garantisca reali pari opportunità tra donne e uomini, tra anziani e giovani, tra "immigrati" e "italiani", operando contemporaneamente sui tre piani dell'intercultura: confronto di genere tra donne e uomini, avviando innanzitutto processi di autorganizzazione e "empowerment" della presenza femminile; confronto intergenerazionale, a partire dalla valorizzazione dei vissuti delle generazioni anziane; confronto tra culture di popoli diversi, con un atteggiamento di sistematico ascolto rispetto alle culture dei cittadini immigrati, e attraverso programmi di iniziative da progettare e costruire insieme.

Nelle prime situazioni sperimentali (Case del Popolo di Firenze, Scandicci, Prato e Poggio a Caiano, CESDI - Centro Servizi Donne Immigrate di Livorno, Casa dei Diritti e delle Culture di Carrara, Centro di Documentazio-

ne Città di Arezzo, piccoli teatri di Poggibonsi e Santa Croce sull'Arno) il processo si svilupperà attraverso gruppi di lavoro la cui metodologia sarà orientata da indirizzi regionali e da iniziative formative. In queste prime situazioni, che hanno il compito di sperimentare modelli di "centri" da proporre successivamente all'intero territorio regionale, si svolgerà nel novembre 1999 un primo mese sperimentale di attività di vario genere (musica, teatro, incon-



Milano - Alunni delle elementari.

Foto di Isabella Balena

gnanti e agli studenti della scuola dell'obbligo, che forniscano informazioni, conoscenze e percorsi formativi sull'attuale composizione multiculturale della popolazione toscana. Il convegno regionale su "scuola e intercultura", che si terrà a Firenze nell'inverno del 1999, permetterà di individuare strategie e strumenti da produrre nel corso dell'anno 2000;

- la *sperimentazione*, a partire da situazioni esistenti (case del popolo, case della

tri...); nello stesso mese svilupperanno attività di carattere interculturale numerosi teatri del Circuito Regionale dei Piccoli Teatri.

- la realizzazione di un "campus dei popoli e delle culture" che dalla primavera-estate del 2000 ospiterà 300 giovani (artisti, scienziati, scrittori, attori, economisti...) provenienti da ogni parte del mondo, per incontrarsi tra loro e con i "popoli della Toscana"; si tratterà di un "campus-rete" costituito da situazioni residenziali e interrelazioni sull'intero territorio regionale. L'attività del campus si svilupperà secondo precisi percorsi tematici (le culture dell'abitare, del teatro, della musica, delle scienze, delle arti contemporanee, dell'economia, del cinema, della scrittura, dei diritti di cittadinanza...) e risponderà a due criteri essenziali: il confronto diretto tra ospiti appartenenti a popoli attualmente in conflitto (israeliani e palestinesi, marocchini e saharawi, kurdi e turchi, serbi e albanesi ecc.); il confronto "alto" tra competenze culturali e professionali, soprattutto nell'interrelazione con i "popoli della Toscana". Le attività del campus si svolgeranno contemporaneamente "in alto" e "in basso": nelle sedi di elaborazione e produzione culturale su temi specifici, e nei diversi luoghi del sistema toscano della cultura (incontri con gli ospiti del campus nelle biblioteche, nei musei, nelle scuole...).

AREA GEOGRAFICA DELL'INTERVENTO

Il progetto coinvolge i territori di tutte le Province della Toscana nelle fasi della ricognizione puntuale dell'esistente e della progettazione per aree territoriali. Il programma 1999-2000 di attività musicali, teatrali, convegnistiche ecc. coinvolgerà tutte le Province e l'intera rete dei Comuni. La prima sperimentazione dei "centri interculturali" interessa i territori provinciali di Arezzo, Firenze, Livorno, Massa-Carrara, Prato e Siena. La progettazione e l'organizzazione del "Campus dei popoli e delle culture" interesserà tutte le Province e una rete di Comuni. Le attività di informazione e comunicazione coinvolgeranno l'intero territorio regionale, in un contesto nazionale e internazionale.

I MATERIALI DI PORTO FRANCO

È disponibile il primo numero dei **QUADERNI DI PORTO FRANCO**, che contiene una ricerca di Lisa Francovich, dell'Istituto di Demografia dell'Università di Firenze: *Le immigrazioni in Toscana: l'origine della popolazione locale dall'anno mille ad oggi attraverso una rassegna bibliografica*. La formazione della popolazione toscana attraverso un lungo processo di contaminazioni interculturali.

Il secondo numero dei QUADERNI, programmato per dicembre, conterrà un *Atlante delle migrazioni* a cura di Walter Peruzzi, direttore della rivista "Guerre & Pace". Le migrazioni nel mondo, da sud a sud, da sud a nord, da est ad ovest. Chi arriva e perché in Italia, chi in Toscana.

I quaderni possono essere richiesti a: Regione Toscana - Dipartimento delle politiche

formative e dei beni culturali, Segreteria regionale di PORTO FRANCO, Via Farini 8, 50121 Firenze; fax 0554382703-4382600; l.binni@mail.regione.toscana.it. Alla fine di settembre, in occasione della 1ª Conferenza regionale di PORTO FRANCO, uscirà il primo numero di **PORTOFRANCO INFORMA**, notiziario a stampa e in Internet (www.regione.toscana.it; www.cultura.regione.toscana.it), a cura della segreteria regionale di Porto Franco. Il notiziario avrà una periodicità quadrimestrale e fornirà informazioni su: - lo sviluppo complessivo del progetto; - i "campus dei popoli e delle culture"; - le esperienze dei centri interculturali; - le esperienze delle istituzioni culturali (teatri, biblioteche, musei); - le iniziative musicali, teatrali, convegnistiche; - gli strumenti didattici per la scuola.

IL MODELLO ORGANIZZATIVO E FINANZIARIO

Un progetto di rete richiede una progettazione di rete, attenta ai due momenti fondamentali della progettazione "dall'alto" e "dal basso". Con il suo coordinamento politico garantito dall'Assessore regionale alla Cultura, Franco Cazzola, la Regione, in collaborazione con le Province, i Comuni e le Comunità Montane, promuove e sostiene le attività di progettazione e realizzazione del progetto sull'intero territorio regionale. Per questo si avvale anche delle competenze scientifiche e tecniche di un gruppo di lavoro che è espressione delle istituzioni toscane, degli istituti culturali e delle associazioni dei cittadini immigrati; ne fanno parte inizialmente Lanfranco Binni (coordinatore regionale del progetto), Ivan Della Mea, Udo Enwezor, Giuseppe Faso, Mercedes Lourdes Frias, Maria Omodeo, Eleonora Paglini, Pablo Salazar, Barbara Von Berger. La Regione si avvale inoltre delle competen-

ze scientifiche e tecniche delle varie istituzioni e associazioni nelle diverse aree della Toscana, a livello nazionale e internazionale.

La Regione sostiene la progettazione e la realizzazione di PORTO FRANCO finanziando direttamente alcune iniziative (studi e ricerche, produzione di materiale didattico, attività sperimentali, il "Campus dei popoli e delle culture") e cofinanziando iniziative promosse dalle Province, dai Comuni, dalle Comunità Montane, da istituzioni e associazioni, avvalendosi anche della partecipazione di sponsors privati. Il programma 1999 è realizzato con risorse regionali e con la sponsorizzazione delle banche tesoriere della Regione Toscana. La Regione svolge inoltre una funzione di raccordo tra il programma e i livelli istituzionali nazionali e internazionali. La Regione infine promuove e coordina gli interventi di informazione e comunicazione.



ATTENZIONE

La redazione di "Guerre&Pace" e il collettivo Comitato Golfo si sono trasferiti presso la sede della LOC. Il nuovo indirizzo e i nuovi numeri di telefono sono:

via Pichi 1, 20143 Milano;

tel. 02/89422081; fax 02/89425770.

Restano immutati il numero della direzione di G&P (02/8463830), gli e-mail e i siti web.

Sangue nei corridoi

di Michele Paolini

La sponda occidentale dell'Adriatico fa da piattaforma di lancio a grandi manovre verso Est fino al Bosforo, al Caucaso e al mar Caspio. La posta in gioco è il controllo da parte di USA ed Europa, in collusione e in conflitto fra loro, di corridoi strategici per il trasferimento verso i mercati europei delle risorse asiatiche.

È questa anche una delle chiavi per capire la recente guerra contro la Jugoslavia e il progetto di "ricostruzione" dei Balcani

L'Unione Europea, in particolare dopo la caduta del muro di Berlino e con la sottoscrizione del trattato di Maastricht, ha assunto l'impegno prioritario di accrescere la competitività delle sue imprese. In questo senso sono andate l'introduzione della moneta unica e la centralizzazione delle politiche monetarie e dei cambi attraverso il coordinamento della Banca Centrale Europea. Su un altro piano, quanto meno in termini di visibilità, ma nella stessa direzione, sono state definite le politiche infrastrutturali impostate mediante i cosiddetti progetti TEN (*Trans European Networks*).

Le reti transeuropee sono un sistema di corridoi a tre livelli: trasporti, energia e telecomunicazioni. Ogni corridoio è, in realtà, a sua volta, una ragnatela di ferrovie, strade, stazioni, ponti, rimesse, porti, aeroporti, rotte. Lungo l'ossatura dei trasporti si diramano, in buona parte, anche i corridoi energetici, costituiti da centrali e reti elettriche, oleodotti e gasdotti, rotte di navi cisterna, terminali di stoccaggio, carico e scarico, raffinerie e depositi. Anche le telecomunicazioni, almeno nelle componenti fisse e terrestri, seguono materialmente queste direttrici e forniscono, in corrispondenza dei vari assi di scorrimento, l'infrastruttura necessaria alla trasmissione e alla gestione delle informazioni.

I CORRIDOI DI CRETA

La nascita del concetto di reti transeuropee risale al 1993, con il "libro bianco" di Jacques Delors sulla crescita, la competitività e l'occupazione. L'idea era di preparare l'intelaiatura per uno spazio economico europeo comprendente non solo i paesi dell'UE, ma anche l'Europa centro-orientale. Gli anni decisivi per la definizione di queste politiche sono stati quelli dal 1993 al 1995, caratterizzati da un rapido aumento della necessità di collegare, anche psicologicamente, gli stati dell'Europa occidentale tra loro e con l'Europa orientale. Per quanto riguarda l'Est, si trattava di mettere mano al sistema dei trasporti, precedentemente tutto orientato su un unico polo, Mosca, creando nell'UE alcuni centri d'irraggiamento (strade, ferrovie, aeroporti, porti) capaci di favorire una migliore circolazione di merci e servizi tra Europa occidentale e orientale.

In quegli anni molti dei paesi un tempo gravitanti nell'orbita sovietica sono entrati nell'area d'influenza del marco tedesco e hanno

compiuto passi formali per l'adesione all'Unione Europea. Nei summit di Copenhagen nel giugno 1993 e ancora di Essen nel 1994 il Consiglio europeo ha deciso di estendere le reti transeuropee ai richiedenti la partecipazione all'Unione. Nel biennio 1993-'94 l'UE ha riconosciuto alcuni progetti prioritari, destinando ad ognuno di essi i finanziamenti ritenuti necessari. In questa prospettiva, nel corso della Conferenza paneuropea dei trasporti, tenutasi a Creta nel 1994, sono stati indicati nove corridoi, noti da allora come *Crete corridors* (Corridoi di Creta).

Nella successiva Conferenza di Helsinki del 1997 il numero dei corridoi è stato portato a dieci. Complessivamente, essi comprendono qualcosa come 20.000 km di linea ferroviaria e 18.000 di strade, 38 aeroporti, 13 porti marittimi e 49 fluviali. La responsabilità per un coordinamento dei progetti è stata affidata al *transport group* del G-24, il gruppo dei ventiquattro maggiori paesi industrializzati. I *Crete corridors* includono collegamenti stradali e ferroviari tra Helsinki e Varsavia (corridoio 1), Berlino e Mosca (corridoio 2), nonché una connessione fluviale sul Danubio attraverso sette stati (corridoio 7) e una tra Germania e Turchia attraverso cinque dei richiedenti la partecipazione all'UE (corridoio 4). Il progressivo allargamento dell'UE, delineatosi nel Consiglio europeo di Copenhagen del 1993, riguardava - tra i paesi provenienti a vario titolo dall'area sovietica - Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Romania e Repubblica Ceca. Subito dopo è venuto il turno della Slovenia, mentre accordi per altre forme di cooperazione hanno riguardato l'Albania e la Croazia. Così, la realizzazione delle reti transeuropee diventava il punto di partenza nella strategia per l'inserimento dell'Europa centro-orientale nelle strutture politiche dell'Unione Europea. In questo senso si è espresso il Consiglio europeo di Essen nel dicembre 1994.

A Essen, tra l'altro, sono state definite le linee guida dei principali progetti per le reti di energia. Tra di essi alcuni riguardano l'Europa centro-orientale e tendono al rafforzamento dei sistemi di trasporto del gas con l'Unione Europea attraverso l'Ucraina, la Slovacchia e la Repubblica Ceca (collegamento centrale); altri prevedono la costruzione di nuovi gasdotti in Bielorussia e Polonia (collegamento settentrionale) e in Moldavia, Romania e Bulgaria (collegamento meridionale). In questa fase, nel 1995, si arriva alla fissazione di un "regolamento finanziario TEN", che stabilisce norme di ammissibilità dei progetti e

condizioni per l'intervento finanziario comunitario. In realtà, i progetti TEN sono stati, fin dall'inizio, cofinanziati in vario modo. Parte dei fondi sono arrivati dal G-24, parte da due specifici programmi di assistenza dell'UE (Phare e Tacis), ma hanno contribuito anche istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD) e la World Bank.

IL TRASPORTO DEL GAS

In campo energetico, l'idea portante dei TEN è il collegamento di tutto il sistema est europeo di trasporto del gas, ammodernato e reso efficiente - e perciò conveniente -, ai paesi dell'Unione Europea. Insomma, investimenti europei in cambio di gas russo. In prospettiva, aumenterebbero la quantità del prodotto importato e la sua disponibilità complessiva, mentre diminuirebbero nettamente i costi connessi al trasporto.

Secondo stime attendibili, i consumi attuali di gas naturale nell'Europa occidentale provengono per oltre il 40% dalle importazioni. Per il 2010, la quota del metano sul totale dei consumi energetici europei dovrebbe superare il 25%, determinando un inasprimento delle dinamiche competitive tra gas e petrolio. Le previsioni indicano come la crescita progressiva dei consumi avrà un effetto di trascinamento sulla quota delle importazioni. Si ritiene che, entro il 2020, il 70% del gas consumato nell'UE proverrà dall'estero. Attualmente, il maggior fornitore di gas per l'Europa occidentale è la società russa Gazprom. Sul mercato mondiale, tra gli importatori si trovano ai primi quattro posti Stati Uniti, Giappone, Germania e Italia.

È dunque prevista una crescente interdipendenza energetica tra UE e Russia. Sul piano dei rapporti bilaterali, non mancano i precedenti. La cooperazione tra Roma e Mosca è, per esempio, tutt'altro che occasionale. Negli anni Cinquanta un primo accordo di fornitura all'Agip, voluto da Enrico Mattei, ha aperto le porte dei mercati occidentali al petrolio sovietico. Analogamente fece la Snam, nel 1969, per il gas naturale. Più recentemente, nel febbraio 1998, durante la visita a Roma di Boris Eltsin, Eni e Gazprom hanno sottoscritto un accordo di alleanza strategica che prevede l'avvio di progetti congiunti nell'esplorazione, produzione, trasporto e commercializzazione di petrolio e gas. Particolarmente importante è, in questo quadro, il progetto *Blue stream*. Esso si propone di contribuire all'approvvigionamento energetico della Turchia con gas russo mediante la costruzione e l'esercizio di un metanodotto dalla costa orientale russa del mar Nero a quella settentrionale della Turchia, con tubazioni sottomarine lunghe circa 400 chilometri. L'Eni partecipa inoltre, con una quota del 2%, al Caspian Pipeline Consortium, il cui scopo è la realizzazione di un oleodotto da Tengiz, in Kazakistan, a Novorossijsk, in Russia, lungo complessivamente 1.500 chilometri.

LE RETI PANEUROPEE

Le vicende successive al 1995 hanno portato a un cambiamento

dell'impostazione di tutto il progetto TEN. Così, seguendo la tumultuosa evoluzione politica della zona compresa tra l'Adriatico e il Caspio, area che gli strateghi di Washington unificano - non a caso - nella formula di "ovale eurasiatico", e sotto l'incalzare dei processi di globalizzazione economica, l'originario concetto di reti transeuropee si è trasformato in quello di reti paneuropee, i *Pan-European Networks* (PAN), attraverso le cosiddette PETRA, *Pan-European Transport Areas*. Queste estendono i corridoi continentali, includendo importanti aree periferiche europee e incorporando i maggiori porti e le principali rotte fuori dell'UE: verso nord, l'area del mare del Nord, più il mare di Barents e il Baltico settentrionale; nel sudest, il bacino del mar Nero; nel Sud, i mari Adriatico e Ionio, più il bacino Mediterraneo.

Con la combinazione delle reti paneuropee (PAN) e delle aree di trasporto (PETRA), si è voluto definire un unico spazio, geopolitico oltre che economico, comprendente l'intera Europa dall'Atlantico agli Urali e i paesi del Mediterraneo orientale. La logica del passaggio dal progetto originario dei TEN a quello successivo dei PAN non è puramente incrementale. Almeno nelle intenzioni dei promotori, il cambiamento dovrebbe corrispondere a un'espansione - in senso lato - culturale. Ciò comporterebbe, in tutti i paesi coinvolti, non semplicemente un aumento delle infrastrutture, ma anche e soprattutto un ripensamento del quadro complessivo delle condizioni amministrative, legali, commerciali e operative nella prospettiva di uno spazio aperto alla libera circolazione di merci e persone.

L'anno della svolta, in tutta la vicenda, è il 1995. Questa data segna un più deciso inserimento degli Stati Uniti nei giochi politici dell'"ovale eurasiatico" e l'avvio, da parte di Washington, di un'iniziativa strategica a largo raggio. Insomma, mentre prendeva forma il progetto delle reti europee, cominciavano, a oriente del mar Nero, le grandi manovre per la corsa al petrolio del Caspio e per il controllo dell'Asia centrale.

L'OLIO DEL CASPIO

Nel settembre 1992, al culmine di un intenso lavoro diplomatico tendente a stringere legami tra la compagnia petrolifera britannica BP e il governo dell'Azerbaijan, Margaret Thatcher arrivava a Baku, in veste di ex primo ministro, per incontrare le autorità locali. Nell'aprile 1993, ad Almaty, il presidente della statunitense Chevron, Kenneth Derr, firmava un accordo della durata di quarant'anni con il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbaev, per la costituzione di un consorzio chiamato Tengizchevroil. L'intesa stabiliva i termini dello sfruttamento del campo petrolifero di Tengiz, in Kazakistan, a nord-est del Caspio.

Nel 1992 era stato costituito intanto il Caspian Pipeline Consortium (CPC) per la costruzione di un oleodotto di collegamento da Tengiz, lungo la costa del Caspio, fino a un nuovo terminale localizzato sulla costa del mar Nero russo, presso Novorossijsk. Il CPC vedeva la partecipazione diretta delle autorità russe (24%), del Kazakistan



Posa di un oleodotto.

Foto di V. Streano - G. Neri

(19%), della società Lukarco (12.5%), del sultanato di Oman (7%) e di alcune grandi compagnie. Il giacimento di Tengiz, scoperto dai sovietici nel 1979, viene considerato il più grande tra quelli rilevati negli ultimi trent'anni. Il 20 settembre 1994, a Baku, si celebrava la sottoscrizione di un accordo tra alcune compagnie statunitensi, capitanate dalla Amoco, e il presidente azero Heydar Aliyev. Il consorzio prendeva il nome di Azerbaijan International Operating Company (AIOC). Oggetto dell' "Accordo del secolo" – così lo definì con enfasi Aliyev – era lo sfruttamento di tre grandi campi: Azeri, Chirag e Guneshli.

L'amministrazione USA, come del resto il ceto politico statunitense nel suo complesso, si è trovata inizialmente in relativo ritardo rispetto alla rapida evoluzione dello scenario centrasiatrico. Sul Congresso pesava, per di più, l'azione della lobby armena, schierata decisamente contro ogni ipotesi di collaborazione con i nemici azeri. La costituzione dell'AIOC ha posto però ben presto un problema di trasferimento del greggio verso i mercati occidentali. Infatti, le risorse provenienti dal Caspio avrebbero potuto raggiungere i mercati del mondo soltanto attraverso il territorio di Iran o Russia. L'unico collegamento tra il petrolio azero e il mercato era costituito da un ristretto numero di chiatte che avrebbero dovuto risalire il fiume Volga e da un solo oleodotto, orientato però nel senso sbagliato, cioè dalla Russia all'Azerbaijan, attraverso la tormentatissima Cecenia. A questo punto, la mano doveva passare alla diplomazia.

Fin dall'inizio del 1995 le compagnie presenti in Azerbaijan insediavano un apposito gruppo di lavoro a Washington. Questo ha avviato contatti con vari organismi governativi. Nel giugno di quell'anno, mentre in Cecenia veniva raggiunta una prima tregua provvisoria, gli uomini delle compagnie petrolifere intervenivano pesantemente contro una proposta del finanziere libanoamericano Roger Tamraz per la costruzione di un suo oleodotto da Baku verso la Turchia, via Armenia. Il veto funzionò e l'iniziativa di Tamraz non raccolse nessun sostegno da parte della Casa Bianca. Restava da risolvere il problema della via d'uscita per il primo flusso dell'olio del Caspio, ma i politici andavano colmando le loro lacune, lavoravano ormai in sintonia con le grandi compagnie e la questione aveva trovato un posto di rilievo nell'agenda dell'amministrazione statunitense. La riconversione del già esistente oleodotto russo non avrebbe richiesto un impegno finanziario eccessivo, ma minacciava di mettere Mosca nella posizione di poter dettare condizioni commerciali estremamente gravose.

Nel corso dell'estate si raccolsero le idee per una soluzione alternativa. Ne venne fuori il progetto per un nuovo oleodotto occidentale da Baku al porto del mar Nero di Supsa, in Georgia. A settembre, l'AIOC assunse l'impegno di usare la linea russa, dopo che, ad agosto, era stato siglato un accordo tra il Cremlino e i separatisti ceceni. Ma, nello stesso tempo, dichiarava l'intenzione di ricorrere anche alla nuova rotta occidentale, sostenuta dagli USA e fuori del controllo russo. L'amministrazione Clinton aveva ormai delineato una sua politica per il petrolio del Caspio: la diversificazione delle rotte. Dietro l'ipocrisia di questa formula avanzava però una strategia aggressiva, consistente nell'estromettere la Russia dall'area. Il che sarebbe stato facilmente realizzabile attraverso l'uso, al momento opportuno, di un espediente politico qualunque. Il passaggio successivo doveva essere la deviazione dell'enorme flusso di risorse lungo la direttrice Est-Ovest, dalla Georgia alla Turchia.

LA VIA EGNATIA (IL CORRIDOIO 8)

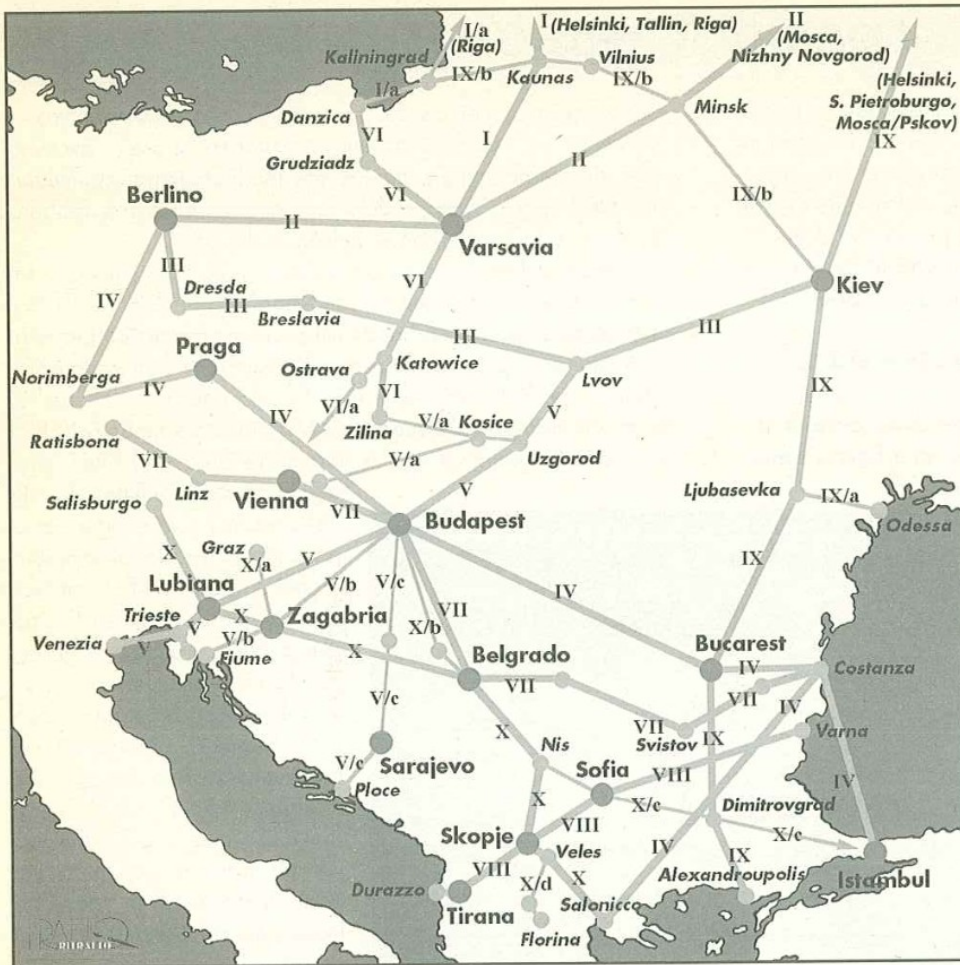
Nel 1995 Bill Clinton, attraverso la Trade and Development Agency (TDA), lanciava la cosiddetta *South Balcan Development Ini-*

tiative, un programma di aiuti allo sviluppo delle infrastrutture di trasporto tra Bulgaria, Macedonia e Albania, lungo l'asse Est-Ovest. Il progetto intende convogliare investimenti USA nella regione e mira al finanziamento di interventi per forme di assistenza tecnica e studi di fattibilità. Washington punta, con tutto il suo peso politico e finanziario, sul corridoio di collegamento dal mar Nero all'Adriatico, tra il porto di Varna, in Bulgaria, e quello albanese di Durazzo. L'idea è di realizzare una grande direttrice autostradale e ferroviaria Durazzo-Tirana-Skopje-Sofia-Istanbul. Si tratta dell'ottavo dei corridoi paneuropei, noto anche come Via Egnatia, dal nome della strada romana risalente al II secolo a.C. In realtà la via antica, costruita originariamente con l'ambizione di avvicinare Roma alla Grecia, collegava Durazzo a Costantinopoli via Tessalonica, l'odierna Salonico, allora capitale della provincia romana di Macedonia. La traiettoria era spostata leggermente più a Sud e passava per Elbasan, Ocrida, Bitola, Tessalonica, Serres, Drama, Comatina, Roussa, Rodosto. Lo stesso percorso compiuto da Raimondo di Tolosa, Roberto di Fiandra, Roberto di Normandia e Stefano di Blois, alla testa delle loro truppe, nella prima crociata.

Oggi la Bulgaria è il perno del principale asse di traffico che collega l'Europa centrale alla Turchia. Varna e Burgas, sul mar Nero, sono i maggiori scali portuali. Da Sofia, la rete stradale conduce in Macedonia fino a Skopje. Qui, seguendo l'unico passaggio naturale tra i paesi danubiani e l'Egeo, si varca il confine verso Nord, entrando nella pianura del Kosovo. Pristina è il crocevia da cui, procedendo verso Sudovest, si supera la frontiera di Morini, giungendo nel centro albanese di Kukes.

Dal 1995 gli sforzi della TDA si sono orientati in particolare al potenziamento della rete stradale e ferroviaria in Albania, dove le strade sono asfaltate soltanto in parte e il sistema ferroviario non è elettrificato. L'iniziativa verso Bulgaria e Macedonia, paesi in cui l'elettrificazione delle ferrovie e l'asfaltatura delle strade sono parziali, ha privilegiato lavori come la posa di cavi a fibre ottiche e la fornitura di attrezzature ferroviarie. Una seconda serie di interventi riguarda, tra l'altro, studi di fattibilità per lo sviluppo di terminal container nei porti di Durazzo e Burgas. In questo senso, il dodicesimo incontro del gruppo di coordinamento della SBDI si è concluso a Washington con la sottoscrizione di un'intesa tra un rappresentante della TDA, Joseph Grandmaison e Ahmet Ceni, Petko Tabakov e Redzep Hasani, ministri dei trasporti di Albania, Bulgaria e Macedonia. Era il 23 marzo 1999, lo stesso giorno in cui, alle 23.15, il segretario generale della Nato Javier Solana, dopo un incontro con l'inviato statunitense Richard Holbrooke, annunciava l'inizio della guerra contro la Jugoslavia.

Sempre sotto l'egida della TDA, è stato poi raggiunto un accordo, siglato a Sofia il 2 giugno 1999, per uno studio di fattibilità sullo sviluppo di un oleodotto transbalcanico di collegamento dalla Bulgaria all'Albania, via Macedonia. Un tredicesimo incontro per l'SBDI si è tenuto a Sofia e si è chiuso l'8 giugno 1999 con la sottoscrizione di ulteriori intese per il potenziamento delle attrezzature portuali di Varna e di strutture per il trasporto merci a Sofia, entrambi snodi del corridoio 8. Sono venti in tutto i progetti finora promossi dalla TDA a favore delle autorità bulgare. Il giorno successivo, il 9 giugno, da Kumanovo, in Macedonia, il generale Jackson annunciava la firma per il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. Il giorno 10, infine, i reparti della NATO entravano in Kosovo. Il loro percorso è stato convergente: da est lungo il tratto Skopje-Pristina; da ovest lungo la direttrice Kukes-Pristina.



I DIECI CORRIDOI PAN-EUROPEI

I - Helsinki, Tallinn, Riga, Kaunas, Varsavia e una diramazione: Riga, Kaliningrad, Danzica (I/a).

II - Berlino, Varsavia, Minsk, Mosca, Nizhny Novgorod.

III - Berlino/Dresda, Breslavia, Lvov, Kiev.

IV - Berlino/Norimberga, Praga, Budapest, Bucarest, Costanza/Salonicco/Istanbul.

V - Venezia, Trieste/Capodistria, Lubiana, Budapest, Uzgorod, Lvov e tre diramazioni: Bratislava/Zilina, Kosice, Uzgorod (V/a); Fiume, Zagabria, Budapest (V/b); Ploce, Sarajevo, Osijek, Budapest (V/c).

VI - Danzica, Grudziadz/Varsavia, Katowice, Zilina e una diramazione: Katowice, Ostrava verso il corridoio IV (VI/a).

VII - Ratisbona, Linz, Vienna, Budapest, Belgrado, Tumu/Severin, Svistov, Silistra, Costanza.

VIII - ("Via Egnatia") Durazzo, Tirana, Skopje, Sofia, Varna.

IX - Helsinki, S. Pietroburgo, Mosca/Pskov, Kiev, Ljubasevka, Chisinau, Bucarest, Dimitrovgrad, Alexandroupolis e due diramazioni: Ljubasevka, Odessa (IX/a); Kiev, Minsk, Vilnius, Kaunas, Kaliningrad (IX/b).

X - Salisburgo, Lubiana, Zagabria, Belgrado, Nis, Skopje, Veles, Salonicco e quattro diramazioni: Graz, Maribor, Zagabria (X/a); Budapest, Novi Sad, Belgrado (X/b); Nis, Sofia, poi verso il corridoio IV a Istanbul (X/c); Veles, Bitola, Florina e connessione alla "Via Egnatia" (X/d).

LE ROTTE ALTERNATIVE AL BOSFORO

Il problema principale per lo sfruttamento delle risorse asiatiche è costituito dal loro trasporto verso i mercati dell'Occidente. Il problema del trasporto è invece, una volta regolati i conti con i concorrenti russi e iraniani, il transito attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Soprattutto in vista di una domanda in forte crescita, il traffico marittimo rischia di rimanere congestionato. Inoltre, la dimensione delle petroliere non potrà ovviamente superare certi limiti, il che tenderà a ridurre la convenienza economica del trasporto marittimo. Oltre tutto, su di esso gravano i costi addizionali delle varie operazioni di carico e scarico, dalla nave alla condotta e viceversa. Aumentare le attuali capacità di esportazione è dunque necessario per sfruttare l'espansione impetuosa del mercato. Si studiano perciò varie rotte alternative al Bosforo. Tra di esse, per ragioni di bilancio, si prendono in esame progetti di trasporto in cui prevalgano i tratti di tubatura su quelli che richiedono un alto numero di trasbordi.

Una possibilità è l'aggiramento degli stretti, ottenuto costruendo un terminal marittimo a ovest del Bosforo e una condotta fino a un altro terminal sul mar di Marmara. È la più breve delle varianti possibili e avrebbe il vantaggio di essere completamente in territorio turco. Invece, l'operazione di scarico e carico farebbe aumentare la tariffa del trasporto.

Una seconda variante collegherebbe il porto bulgaro di Burgas a un terminale sul mar Egeo, nella regione di Alexandroupoli, in Grecia. In questo caso, oltre alla dispendiosità del trasbordo, vengono mantenute alcune riserve a causa delle probabili ricadute ambientali.

Una terza variante prevede il collegamento da Burgas a un terminale costiero in Albania, nella zona di Valona. I vantaggi di questa

conduttura, che percorrerà tutto il corridoio 8 tra Bulgaria, Macedonia e Albania, consiste nella possibilità di utilizzare grandi navi cisterna nel Mediterraneo. Il progetto, caldeggiato, come si è detto, dagli Stati Uniti tramite la TDA, richiede un consistente volume di investimenti e, prima della guerra del Kosovo, aveva, come principale punto a sfavore, l'instabilità politica dei tre stati interessati.

LA VARIANTE PANCEVO

Una quarta variante potrebbe svilupparsi dal porto di Costanza, in territorio rumeno. Di qui, sono possibili diversi sistemi di collegamento. Uno di essi sarebbe la connessione con la rete europea di condutture e raffinerie già esistenti, via Pancevo, in Serbia, fino al terminale italiano di Trieste. L'ENI è stata tra gli sponsor di questa rotta che avrebbe dovuto attraversare i Balcani, compresa la Federazione Jugoslava. Che cosa rimanga del progetto, dopo i bombardamenti, non è difficile da capire. Anche le autorità rumene avevano puntato molto sulla rotta Costanza-Trieste, proprio nella sua versione via Pancevo. Tanto da commissionare la costruzione di un tratto di condotta della lunghezza di 250 chilometri tra Pitesti, in Romania, e Pancevo. Ma la statunitense TDA era intervenuta pesantemente. Da una parte, erogando un apposito finanziamento a beneficio del governo di Bucarest destinato alla preparazione di uno studio di fattibilità per la realizzazione di una diversa bretella dell'oleodotto, che passasse attraverso l'Ungheria tagliando fuori la Serbia; dall'altra, ricorrendo a pressioni ancora più esplicite. Così, un funzionario della TDA, Eric Thorensen, ha dichiarato apertamente che la persistenza dell'idea rumena sulla variante Pancevo avrebbe potuto significare il ritiro di ogni appoggio politico da parte degli Stati Uniti.

I CORRIDOI, FRA GUERRA DELLA NATO

Nel ricostruire la storia dei "corridoi" che attraversano i Balcani, Michele Paolini analizza gli interessi, in parte convergenti in parte conflittuali, che spingono i paesi europei e gli USA a sviluppare e controllare queste rotte strategiche. Sul legame fra tali interessi, la guerra contro la Jugoslavia e le prospettive della "ricostruzione" si soffermano in specifico due articoli de "il manifesto" e de "Il Sole 24 ore", di cui riportiamo qui ampi stralci.

EUROPA E USA. QUALI INTERESSI STRATEGICI?

Ora che in Kosovo si stanno affrontando i primi problemi connessi all'opera di ricostruzione, si può tentare di tracciare un bilancio più obiettivo degli interessi strategici che hanno spinto l'Europa e gli Stati Uniti ad intervenire militarmente nei Balcani.

L'Europa del terzo millennio, che dovrà confrontarsi come realtà economico-produttiva con gli USA ed il Giappone sul piano globale, ha ormai individuato la sua priorità: inglobare gli stati del Centro-Sud-Est storicamente appartenenti all'ex campo socialista. In questo modo l'Unione europea potrà presentarsi nel nuovo millennio come un blocco continentale territorialmente contiguo (dalla Cordigliera Betica spagnola ai Balcani, dal Baltico all'Egeo) e compatto sotto il profilo socioeconomico, scongiurando così il rischio di una concorrenza aggressiva che i paesi di quell'area potrebbero adottare nel caso fossero lasciati fuori dal sistema-Europa.

In questo disegno geopolitico, diretto alla creazione di una forte "Area Euro" a tre penisole (iberica, italica e balcanica), integrata e fondata sui principi liberisti propri delle democrazie di mercato, rientrano dunque pienamente anche i Balcani. Essi possono garantire, infatti, la trasformazione del Mar Adriatico in un lago interno all'Europa e, conseguentemente, nuove strategie imprenditoriali d'attacco con cui ridare slancio ad un'economia continentale ormai satura. Si capisce allora perché, ora che sono terminate le fasi delle operazioni militari, la parola chiave in nome della quale si interviene nella regione balcanica non è quella della "riconciliazione" (cioè la creazione dei presupposti per un'integrazione e coesistenza delle comunità etniche in lotta tra loro), bensì quella della "trasformazione" di un determinato sistema economico (considerato "socialista") in uno (liberal-capitalista) più confacente alle aspettative di Bruxelles ed alle esigenze di un'economia sempre più globalizzata.

Già prima della guerra in Kosovo Bruxelles aveva dato il via ai programmi di finanziamento Phare (Pologne Hongrie Action la Reconstruction Economique), nati appunto quale strumento di cooperazione tecnica e finanziaria per sostenere la ricostruzione

e lo sviluppo economico dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Con questi strumenti, in sostanza, si realizzava una sorta di internazionalizzazione dei fondi strutturali comunitari che, attraverso lo sviluppo delle regioni cross border, avrebbero mirato ad agganciare i paesi balcanici alla UE.

Lo scoppio del conflitto, da parte sua, non ha fatto altro che dare forza a questa prospettiva, rendendo i paesi dell'area balcanica del tutto dipendenti dagli aiuti occidentali stanziati per la ricostruzione, i quali avranno una destinazione non certamente casuale, né d'altronde serviranno la sola causa umanitaria. Si pensi, ad esempio, alla scelta dell'Albania come snodo principale di tutta l'organizzazione degli aiuti. Le circa 900 ONG che,

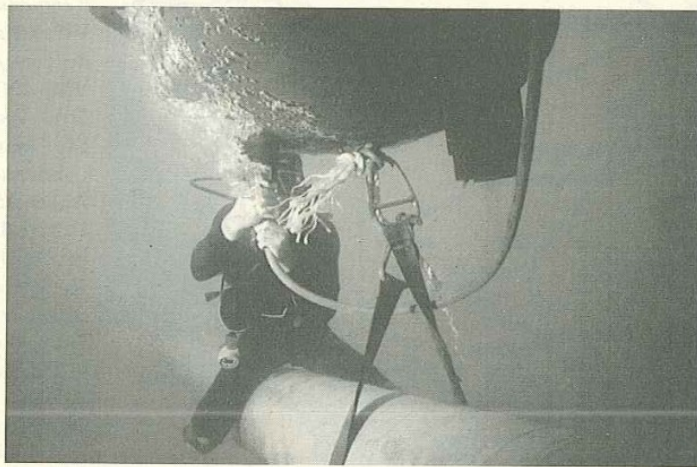
dall'inizio del conflitto, si sono insediate nel paese stanno preparando la strada all'apertura di veri e propri traffici commerciali ovest-est attraverso lo strategico porto di Durazzo grazie al fatto che le loro merci, coperte dalle garanzie proprie degli aiuti umanitari, passano la dogana senza essere tassate. Così il paese, fino a ieri fonte di preoccupazione per l'Europa per l'emergenza profughi, si sta oggi trasformando in una zona franca da cui partono le merci occidentali dirette verso i mercati orientali.

La logica imperante è quella di

creare nei Balcani della post-ricostruzione una rete transfrontaliera. In tal senso, una funzione centrale spetta ai cosiddetti "Corridoi paneuropei" quali snodi principali di interconnessione territoriale. Attraverso questi, l'Europa e gli Stati Uniti potranno far passare merci, persone e sistemi di telecomunicazioni, oltre a garantirsi gli approvvigionamenti energetici provenienti dalla regione del Caspio e dell'Asia centrale.

La struttura centrale di questa rete di vie di comunicazione era originariamente imperniata sugli assi di scorrimento aventi direzione nord-sud, quali ad esempio il corridoio fluviale danubiano (corridoio 7), o quello che attraverso Belgrado metteva in comunicazione Budapest con Skopje e Salonicco sull'Egeo (corridoio 10). I bombardamenti della NATO in Serbia, però, hanno pesantemente inciso sulla vitalità di questi assi in cui Belgrado svolgeva indubbiamente un ruolo di primo piano. Al contempo, hanno dato nuova linfa a quelli con direzione ovest-est: affermatasi, durante il conflitto, grazie ai traffici illegali di armi e droga; oggi, a guerra terminata, grazie alla potente opera di ricostruzione ed all'esportazione di prodotti e macchinari occidentali.

Si è così rafforzato e meglio strutturato il corridoio 8 [...] pur fra le inevitabili differenze che permangono tra Washington (che vuole farne un asse di attraversamento caratterizzato da porti attrezzati con terminal container e gestiti da sistemi informatizzati) e Bruxelles (che, invece, lo concepisce come direttrice di soste-



Posa di un oleodotto marino.

Foto di Xavier Desnier - Cedri/G. Neri

E "RICOSTRUZIONE" DEI BALCANI

gno per la creazione di poli di sviluppo sostenibile transfrontalieri). Infatti, il corridoio 8 presenta una caratteristica speciale rispetto agli altri: potrebbe garantire la marginalizzazione della Russia da ogni influenza sullo scacchiere balcanico attraverso il ridimensionamento della sua antica alleata Belgrado.

In questa direzione va ad esempio l'embargo energetico verso la Federazione jugoslavia scattato il primo maggio 1999: che ha reso di fatto inutilizzabile il suo unico sbocco sul Mar Adriatico, il porto di Bar (Antivari). Di conseguenza, la principale via di comunicazione ferroviaria che collega la costa con la capitale serba e questa con Mosca è rimasta isolata. Ciò ha rappresentato un duro colpo per le forniture di gas e petrolio russe dirette in Serbia mettendo, inoltre, in pericolo il controllo della strategica baia di Kotor da parte di Belgrado.

Ma l'embargo predisposto dai paesi occidentali verso la Serbia non è che l'ultimo ostacolo sulla strada del petrolio russo verso i Balcani: le forniture via terra che passano attraverso l'oleodotto "Druzhba" sono, infatti, ormai inutilizzabili a causa della guerra, mentre quelle attraverso Romania e Bulgaria sono complicate dall'adesione di questi due paesi alla politica della NATO. Questa strategia mira a fare in modo che i nuovi progetti di oleodotti, che si stanno predisponendo per il trasporto in Europa del petrolio proveniente dal Caucaso e dal Caspio, siano sottratti all'influenza di Belgrado.

L'intenzione è di deviarli verso paesi più "sicuri" come la Turchia e la Grecia, stati membri della NATO e facenti parte della struttura di sicurezza europea dell'UE (la Turchia in qualità di associato, la Grecia come vero e proprio membro). Per questo i più importanti progetti di oleodotti approntati nella regione dal Seci (South european cooperative initiative) prevedono tutti la valorizzazione dell'asse energetico Romania-Bulgaria-Turchia, come tratto iniziale di un percorso che dovrà, in un secondo momento, arrivare sino alle piattaforme italiane.

Fausto Alunni

[da "il manifesto", 1 agosto 1999]

"RICOSTRUIRE" I BALCANI. LA POSTA IN GIOCO

Quale è la reale posta in gioco nella ricostruzione dei Balcani? L'integrazione della regione in Europa, ma soprattutto lo sviluppo e il controllo delle vie di comunicazione ed energetiche verso il Medio Oriente e l'Asia centrale che fanno ancora dei Balcani un'area strategicamente importante.

Le ragioni della ricostruzione rappresentano in parte anche quelle per cui è stata condotta la guerra del Kosovo, vinta dalla NA-

TO con un'operazione che ha visto per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale la partecipazione attiva di un contingente della Germania, la maggiore potenza economica europea che da tempo ha inghiottito i Balcani nell'area del marco.

Non è detto che tutti i trionfatori del campo di battaglia saranno anche i vincitori del dopoguerra. Dietro la retorica dei discorsi rituali pronunciati oggi dai leader mondiali alla Zetra Olympic Hall di Sarajevo non c'è soltanto la corsa risaputa ad aggiudicarsi le commesse più importanti. Si tratta di occupare la pole position per il futuro riassetto della regione: rifare i Balcani non è solo una questione intricata di frontiere ma significa ridisegnare la mappa dei Corridoi trans-europei. [...]



Costruzione di un oleodotto.

Foto di Vince Streato - G. Neri

La maggior parte dei soldi stanziati per la ricostruzione (a parte quelli destinati agli aiuti d'emergenza) saranno spesi da Europa, Stati Uniti e istituzioni internazionali con un occhio attento alla nuova geopolitica dei corridoi.

Una partita che sotto il profilo politico e finanziario era cominciata molto prima di questa ultima guerra balcanica. L'Europa da tempo si sta giocando a Est la partita per aprire sotto il suo controllo le rotte dell'Eurasia.

È guidata da una serie di programmi comuni delineati nelle

ovattate riunioni di Bruxelles, ma in realtà nelle retrovie dei campi di battaglia in Jugoslavia, Kosovo, Albania e Macedonia, ogni Stato dell'Unione sta spingendo verso la soluzione geopolitica ed economica più conveniente. Esempio è il caso del decimo corridoio, la via che da Germania e Austria, passando per Zagabria, Belgrado e Skopje, ha un terminale nel porto ellenico di Salonico e un altro nella valle che dalla Morava conduce al porto bulgaro di Vardar sul Mar Nero.

Lo sviluppo di questa direttrice nord-sud oggi è bloccato per l'isolamento della Serbia di Milosevic. Così come rimane ancora chiuso l'asse fluviale del Danubio, arteria vitale per Belgrado ma anche per Bulgaria e Romania, impercorribile dopo il crollo del ponte di Novi Sad abbattuto in aprile dai Cruise della NATO. Da sempre posta in palio strategica nel grande gioco geopolitico dei Balcani questo asse, in cui si è visto una sorta di collegamento geografico tra i paesi ortodossi (Russia, Serbia, Grecia), non ha ancora un'alternativa definita. [...]

È anche chiaro però che l'emarginazione della Serbia non può durare in eterno proprio per la logica strategica dei corridoi. Non solo per questo ma anche per motivi di concorrenza economica la balcanizzazione della ricostruzione promette di rendere il dopoguerra incandescente.

Alberto Negri

[da "Il Sole 24 Ore", 30 luglio 1999]

Inoltre, un collegamento possibile dal porto di Costanza era quello della rotta fluviale lungo il Danubio, il corridoio 7, che avrebbe richiesto il trasbordo del petrolio su navi cisterna. Prima della guerra, le principali controindicazioni a questa soluzione erano di carattere economico. Infatti, il trasferimento del petrolio sulle imbarcazioni era ritenuto molto costoso, oltre che sconsigliabile sotto il profilo ambientale. Con la guerra non si è più posto il problema.

Un'altra variante per l'aggiramento del Bosforo è offerta poi dal progetto di oleodotto tra Samsun, sulla costa turca del mar Nero, e Ceyhan, sulla costa turca del Mediterraneo. L'idea è nata nell'ambito di un accordo tra Ucraina e Turchia. La costruzione di questa linea, lungo la direttrice nord-sud, prevede, tra l'altro, la posa di condutture per circa 600 chilometri, interamente in territorio turco.

LA VIA DELLA SETA

Ceyhan è uno dei punti chiave della strategia perseguita dall'amministrazione degli Stati Uniti. Essa si rivolge ai paesi del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale: Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan, tutti provenienti dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Washington intende promuovere la loro transizione verso l'economia di mercato, assistere lo sviluppo delle infrastrutture lungo l'asse est-ovest e sostenere interessi e investimenti degli Stati Uniti nella regione. Ciò richiede, al di là delle convenzioni diplomatiche, di tagliare fuori la Russia dall'area. Per farlo, occorre toglierle definitivamente il controllo sul transito di gas e petrolio verso nord.

Fino al 1995 i 153 chilometri in territorio ceceno dell'oleodotto Baku-Novorossijsk sono stati al centro di un violentissimo conflitto e hanno riportato gravi danni. Una volta raggiunta la pace sono cominciati i lavori di riparazione, ma Russia e Cecenia hanno faticato a trovare un accordo sulla tariffa da applicare per il tratto ceceno. In sostanza, Grozny chiedeva dieci volte di più di quanto offerto da Mosca. Alla fine di un complicato giro di trattative un'intesa per il trasporto tra Baku e Novorossijsk è stata sottoscritta il 18 gennaio 1996. L'oleodotto ha preso a funzionare nell'ottobre 1997. Il primo flusso di petrolio dell'AIOC ha varcato il confine russo-azero il 28 febbraio 1998. Queste traversie sono state l'espedito sfruttato dagli Stati Uniti per forzare i tempi nella costruzione dell'oleodotto alternativo Baku-Supsa, tra Azerbaigian e Georgia. La cerimonia inaugurale del nuovo impianto ha avuto luogo, dopo che i lavori erano stati completati in meno di un anno, nel dicembre 1998. La capacità di trasporto della conduttura è relativamente modesta, ma a Mosca non è sfuggito come l'attivazione della struttura - la prima capace di aggirare la rete russa - rappresentasse un decisivo passo in avanti degli Stati Uniti sulla cosiddetta via della seta.

La reazione del Cremlino è stata il rafforzamento di tutto il suo dispositivo militare nell'area nordcaucasica e del Dagestan. Navi da guerra nel porto di Astrahan, arrivo di reparti di fanteria meccanizzata nella città di Bujnaks, un piano per la costruzione di una base navale militare a Kaspjisk. Anche la base militare di Gyumri, in Armenia, è stata ammodernata, dotata di nuovi aerei Mig-29 e di nuovi sistemi di difesa contraerea. Il che ha suscitato le proteste dei governi azero, ucraino e georgiano. Un vertice dei ministri della difesa dei tre stati si è tenuto a Baku, il 21 e 22 gennaio 1999, giungendo alla decisione di dar vita a un apposito *peacekeeping regiment*, una specie di contingente di pace, per proteggere la linea dell'oleodotto Baku-Supsa.

Il segnale mandato a Mosca è stato inequivocabile: Ucraina e Georgia continueranno la loro politica di aggiramento delle rotte set-

tentrionali russe, con tutti i rischi di un ulteriore aggravamento della tensione. In questo quadro va collocato, secondo varie indiscrezioni, anche il misterioso complotto contro Eduard Shevardnadze, presidente della Georgia, scampato miracolosamente a un attentato nell'inverno 1998.

L'ASSE EST-OVEST

Ceyhan è il terminale del più importante progetto infrastrutturale sostenuto dagli Stati Uniti: l'oleodotto Baku-Ceyhan, lungo oltre 2.000 chilometri. La sua realizzazione richiederà un volume di investimenti estremamente elevato. Avrebbe il vantaggio di alleviare la congestione del traffico del Bosforo, ma sarà più che altro funzionale a un disegno geopolitico. Dovrebbe completare, infatti, il sistema di trasporto che, più a nord, trasferisce il petrolio kazako verso Supsa, in Georgia, e da qui verso occidente, attraverso il Bosforo e tutte le varianti a esso connesse, in primo luogo il corridoio 8. Il petrolio azero verrebbe invece a transitare dall'Azerbaigian in Turchia, via Georgia e via Kurdistan. Due strumenti per la realizzazione di questa strategia sono la *D'Amato Act* (1996), legge con cui il Congresso degli Stati Uniti prevede sanzioni contro le società in affari con Iran e Libia, e le *Silk Road Strategy Acts* (1997, 1998, 1999), leggi che prevedono aiuti finanziari per le repubbliche sudcaucasiche e centrasiatriche impegnate in un processo politico convergente con gli interessi degli Stati Uniti.

La strategia della via della seta mira dichiaratamente alla costruzione di un grande asse est-ovest, in opposizione a un temuto asse nord-sud russo-iraniano. Il che coincide con l'impostazione di tutta la politica estera di Washington dopo la caduta del muro di Berlino. Essa prefigurava un'edizione rinnovata della Triplice Intesa, formata da USA, Unione Europea e Giappone, a guida rigorosamente statunitense, in contrapposizione a una paventata riedizione della Triplice Alleanza, formata da Cina, Russia e Iran, potenziali riferimenti per la marea montante degli esclusi del terzo mondo.

LA DICHIARAZIONE DI ANKARA

Il 29 ottobre 1998 si è tenuto ad Ankara un incontro tra i presidenti di Turchia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan e Uzbekistan. Al termine dei lavori, veniva diffusa una "storica dichiarazione", con cui i cinque leader affermavano la volontà di lavorare in accordo tra loro e con i paesi occidentali per l'instaurazione di rapporti economici stretti e duraturi. Nella dichiarazione di Ankara i presidenti sostenevano come la creazione di una rotta energetica Baku-Ceyhan sia il modo migliore per realizzare questo programma. Due giorni prima la TDA aveva reso nota l'erogazione di un finanziamento alla Turkish Petroleum Pipeline Corporation, nel quadro del progetto per l'oleodotto Baku-Ceyhan. Un mese dopo, all'inizio di dicembre, l'amministrazione USA ha annunciato la mobilitazione delle sue agenzie finanziarie per il reperimento delle risorse necessarie alla costruzione dell'oleodotto. L'iniziativa coinvolge la Export-Import Bank (EXIM), la Overseas Private Investment Corporation (OPIC) e, al solito, la Trade and Development Agency (TDA).

SUL PROSSIMO NUMERO

Nell'estate sono usciti numerosi saggi, dossier, numeri speciali di riviste sui Balcani e sulla guerra della NATO contro la Jugoslavia. Per ragioni di spazio rinviemo al numero di ottobre una rassegna critica dei materiali più interessanti sull'argomento e tutta la rubrica "In vetrina". Ad ottobre riprenderà anche il dibattito su "La sinistra e l'autodeterminazione".

"AIUTACI AD APRIRE E TENERE APERTE LE AMBASCIATE DI PACE"

Dal 27 luglio 1999 funziona a Belgrado un'ambasciata di pace, richiesta e concordata con le ONG locali, per costruire insieme a loro un processo di riconciliazione sviluppando, in particolare, i contatti della società civile serba con quella albanese del Kosovo e mantenendo aperti i canali di dialogo, di comunicazione e di confronto tra le popolazioni serbe, macedoni, kosovare e montenegrine anche al fine di prevenire nuove esplosioni di violenza.

L'Ambasciata opererà per:

a) mantenere aperte le comunicazioni tra le popolazioni appena uscite da una guerra o ancora soggette a violenza, in collegamento col portavoce dei Berretti Bianchi, che si trova attualmente a Pristina;

b) aiutare il processo democratico attraverso i modi e la via della riconciliazione attraverso un aiuto umanitario ai profughi e alle popolazioni;

c) realizzare gemellaggi tra città italiane e città jugoslave sviluppando, dove è possibile, ambasciate di democrazia locale;

d) informare correttamente sulla verità dei fatti in difesa dei diritti umani.

Per garantire il primo anno di vita all'ambasciata di pace di Belgrado ci occorrono **24 milioni**.

AIUTACI A TENERE IN VITA UNO STRUMENTO DI LOTTA ALLA GUERRA E ALLA VIOLENZA IN DIFESA DELLA VERITÀ E DELLA DEMOCRAZIA

* **SOTTOSCRIVENDO** (c/c bancario 31200 int. Fabio Giunti-Berretti Bianchi, Banca Nazionale Lavoro, Genova, ABI 1005-CAB 01400; oppure c.c.p. 11237559 int. Lega Disarmo Unilaterale- v. Montechiari 15, 55015 Montecarlo (LU) con la causale "Berretti Bianchi- Ambasciate di pace")

* **RENDENDOTI DISPONIBILE PER LAVORARE PRESSO L'AMBASCIATA**

(Ambasciata di Pace, Centro per L'Amicizia tra i Popoli, Ufficio di Belgrado, Brankova 23, 11000 Beograd, tel. 00381/11/185409. Direttore: prof. Riccardo Luccio, cell. 0335/5912009)

Segr. **Berretti Bianchi**,

tel.-fax 0583/22345, cell. 0338/7635059,

e-mail: bebitartari@ftbcc.it



L'associazione **Un ponte per...**,
mentre già sta inviando aiuti per i profughi,
lancia una campagna di raccolta fondi
per l'invio di medicinali alle vittime "invisibili"
della guerra in Jugoslavia.

... Belgrado

Per sottoscrivere a favore della campagna:

c.c.p. 59927004, intestato a Un ponte per..., causale EMERGENZA JUGOSLAVIA.

Per offrirsi volontari; per gruppi, associazioni, comitati:

v. della Guglia 69/a, 00186 Roma,

tel. 06/6794677, fax 06/6793968, ponteper@tin.it

RICORDATE QUESTI NOMI

"Recordad estos nombres". Negli anni successivi alla fine della guerra civile spagnola, a notte alta, era possibile udire la voce di una sconosciuta, fievole radio che agli ascoltatori di questo o quel piccolo borgo di Spagna raccomandava in lingua catalana di non dimenticare i nomi di coloro che avevano aiutato, lì, fra le loro case, i franchisti e avevano ucciso, denunciato, torturato o soverchiato i contadini e i proletari: un villaggio dopo l'altro, un nome dopo l'altro: Paco el Carnicero, Joaquin el Fiscal, Jorge el Senhorito...

"Recordad estos nombre". E così fin d'ora, per quando vorranno che tutto sia dimenticato, ricordiamo, elenchiamo..." (Franco Fortini, guerra del Golfo 1991).

Presidente del Consiglio: Massimo **D'ALEMA**; Vicepresidente: Sergio **MATTARELLA**

Ministri: Giuliano **AMATO**, Laura **BALBO**, Katia **BELLILLO**, Gian Guido **FOLLONI**, Enrico **LETTA**, Angelo **PIAZZA**, Livia **TURCO**, Lamberto **DINI**, Rosa **RUSSO JERVOLINO**, Oliviero **DILIBERTO**, Vincenzo **VISCO**, Carlo **AZEGLIO CIAMPI** (ora Presidente della Repubblica), Carlo **SCOGNAMIGLIO PASINI**, Luigi **BERLINGUER**, Enrico **MICHELI**, Salvatore **CARDINALE**, Pier Luigi **BERSANI**, Antonio **BASSOLINO**, Piero **FASSINO**, Rosaria **BINDI**, Giovanna **MELANDRI**, Edo **RONCHI**, Ortensio **ZECCHINO**, Paolo **DE CASTRO**, Tiziano **TREU**

Sottosegretari: Franco **BASSANINI**, Domenico **MINNITI**, Gianclaudio **BRESSA**, Elena **MONTECCHI**, Valentino **MARTELLI**, Umberto **RANIERI**, Rino **SERRI**, Patrizia **TOIA**, Franco **BARBERI**, Alberto **LA VOLPE**, Diego **MASI**, Giannicola **SINISI**, Adriana **VIGNERI**, Giuseppe Maria **AYALA**, Franco **CORLEONE**, Marianna **LI CALZI**, Marietta **SCOCA**, Ferdinando **DE FRANCISCIS**, Fausto **VIGEVANI**, Stefano **CUSUMANO**, Natale **D'AMICO**, Dino **Piero GIARDA**, Giorgio **MACCIOTTA**, Laura **PENNACCHI**, Roberto **PINZA**, Fabrizio **ABBATE**, Massimo **BRUTTI**, Paolo **GUERRINI**, Gianni **RIVERA**, Teresio **DELFINO**, Nadia **MASINI**, Carla **ROCCHI**, Sergio **ZOPPI**, Antonio **BARGONE**, Mauro **FABRIS**, Gianni Francesco **MATTIOLI**, Michele **LAURIA**, Vincenzo Maria **VITA**, Umberto **CARPI**, Gianfranco **MORGANDO**, Claudio **CARON**, Bianca Maria **FIORILLO**, Raffaele **MORESE**, Luigi **VIVIANI**, Antonio **CABRAS**, Monica **BETTONI BRANDANI**, Antonino **MANGIACAVALLO**, Giampaolo **D'ANDREA**, Agazio **LOIERO**, Valerio **CALZOLAIO**, Antonino **CUFFARO**, Luciano **GUERZONI**, Roberto **BORRONI**, Nicola **FUSILLO**, Giordano **ANGELINI**, Luca **DANESE**

Il **Coordinamento nazionale dei Comitati contro la guerra** concluderà a settembre la raccolta di firme (tel. 02/89422081; fax 02/89425770, e-mail: milviado@tin.it) a sostegno della **denuncia** presentata nel giugno scorso alla Procura della Repubblica, presso il Tribunale di Roma (prot. 4515) contro i membri del governo D'Alema in relazione all'aggressione contro la RFJ, per violazioni della Costituzione, strage, reati contro l'ambiente, crimini di guerra.

Il governo D'Alema e i precedenti governi Andreotti, Amato, Ciampi, Dini, Berlusconi, Prodi, sono inoltre responsabili dell'uccisione di oltre un milione di civili iracheni, vittime dell'embargo, e fin dal marzo scorso sono stati denunciati, su iniziativa della campagna **Rompere l'embargo**, per genocidio e strage.

"Guerre&Pace" si è trasferita in via Pichi 1, 20143 Milano. Il nuovo numero di telefono è 02/89422081. Il nuovo numero di fax è 02/89425770.